**ALEXANDRA MARININA**
**L'AMICA DI FAMIGLIA**
**(Ubijtsa Nonevole, 1996)**

***Elenco dei personaggi***

Gurgen Artashesovich Ajrumjan, *medico legale*
Akira-san, *giapponese*
Stanislav Nikolaevich Berkovich, *direttore di laboratorio, l'uomo del metró*
Bocro, *ladro-linguista, capo della squadra di Denisov*
Aleksej (Ljosha) Chistjakov, *fidanzato di Nastja*
Edward Petrovich Denisov *detto* Ed il Borgognone, *il Padrone della città di Y.*
Igor Petrovich Erokhin, *«pendolare»*
Ravil Gabdrachmanov, *impiegato di banca*
Rosa Sharafetdinovna Gabdrachmanova, *moglie di Ravil*
Viktor Alekseevich Gordeev *detto* Pagnotta, *caposezione al Dipartimento di polizia criminale a Mosca*
Anatolij Alekseevich Grishin, *agente del Servizio Federale di Controspionaggio*
Anastasija (Nastja, Nastenka) Kamenskaja, *ispettore di polizia criminale*
Aleksandr (Sasha) Kamenskij, *fratellastro di Nastja*
Karl, *americano*
Jura Korotkov, *ispettore di polizia criminale, collega di Nastja*
Viktor Kostyrja *detto* Kosty, *«pendolare»*
Kutsevol, *agente del Servizio Federale di Controspionaggio*
Igor Lesnikov, *collega di Nastja*
Kostantin (Kostja) Malushkin, *sergente di polizia in servizio alla metropolitana*
Anatolij Nikolaevich Murashov, *colonnello di polizia*
Jurij (Jurka) Oreshkin, *alcolizzato*
Jurij Viktorovich Rastjapin, *agente del Servizio Federale di Controspionaggio*
Artjom (Artjomchik) Reznikov, *capo dei «pendolari»*
Irina (Ira) Vsevolodovna Reznikova, *moglie di Artjom Reznikov*
Seva, *«fornitore» di Reznikov*

VISIT…

Sharafetdin *detto* Shura il tartaro, *padre di Rosa Gabdrachmanova*
Dmitrij (Dima) Sotnikov, *insegnante alla scuola d'arte*
Anatolij Vladimirovich Starkov *detto* zio Tolja, *capo dei servizi informativi di Denisov*
Michail (Michael) Markovich Steinberg, *scienziato*
Darija (Dasha) Sundieva, *ragazza di Aleksandr Kamenskij*
Suren (Surik) Shalikoevich Udunjan, «*pendolare*»
Andrej (Andrjusha, Andrjushenka) Vakar, *bambino prodigio, figlio del generale Vakar*
Elena Viktorovna Vakar, *moglie del generale Vakar*
Elizaveta (Lisa) Vakar, *figlia del generale Vakar*
Vladimir Sergeevich Vakar, *generale di divisione*
Veronika, *esperta di didattica all'accademia militare*
Nikolaj (Kolja) Zakushnjak, *ricattatore*
Zoja, *impiegata dell'ufficio permessi*

## *Capitolo I*

### 1

Il vestito nero le fasciava perfettamente la figura snella, e metteva in risalto il suo bel seno e la vita sottile.

«E allora?» Nastja improvvisò una complicata piroetta, e nello spacco profondo fino all'anca s'intravide una gamba seducente, velata da una calza chiara.

«Sono senza parole!» rispose con ammirazione Ljosha Chistjakov, da molti anni abituato a vedere la sua amica per lo più in jeans, maglione e scarpe da ginnastica. «E a te piace?»

«Molto. Grazie tesoro.»

«Mi sono impegnato, volevo farti contenta. Sai, è un avvenimento...»

Nastja smise di rigirarsi davanti allo specchio e guardò Ljosha insospettita.

«Quale avvenimento?»

«È la prima volta che accetti di venire con me a un ricevimento. Per me è importante.»

Nastja fece una smorfia scontenta.

«Non vorrai che venga con... con questo?»

«Be', sì. Te l'ho comprato apposta.»

«Ljosha, patirò le pene dell'inferno vestita così. Non riesco a passare tutta una sera con i tacchi a spillo, dandomi un contegno, senza potermi sedere come mi pare, non ce la faccio. Non potrei mettermi un paio di pantaloni e delle scarpe comode?»

«Nastja, ma è un ricevimento. Quali pantaloni? Sei impazzita?»

«Ti prometto che saranno bellissimi. Di Pierre Cardin. E sopra metterò qualcosa di elegante. Va bene?»

Lo abbracciò e gli strofinò il naso sulla spalla. Ljosha disperato fece un gesto di resa e si voltò dall'altra parte.

«Mi ero dato tanto da fare... «Tutte quelle corse per i negozi, a cercare questo accidenti di vestito: non vedevo l'ora che lo mettessi. Volevo che fosse assolutamente nero, so che il nero ti piace. E adesso?»

Guardando il suo viso dispiaciuto, Nastja si sentì rimordere la coscienza. Si era dato davvero da fare per quel regalo, e lei... Ma d'altra parte un'intera serata con un vestito da seicento dollari e le scarpe col tacco alto, i piedi gonfi e il mal di schiena, non era certo una prospettiva allettante.

«Be',» decise a un tratto «e se una volta nella vita mi vestissi davvero come si deve? Adesso mi pettino, mi trucco e...»

Ljosha la strinse fra le braccia.

«Nastja, sarai la più bella di tutte! Farò morire gli altri d'invidia.»

Mentre sotto la doccia calda si passava lo shampo sui lunghi capelli chiari, Nastja Kamenskaja pensava che il suo sacrificio non era poi così grande, rispetto a quello che Ljosha aveva fatto per lei negli anni che avevano trascorso insieme. La curava quando era malata, le portava le borse della spesa, le preparava cenette squisite, sopportava senza mugugni il suo categorico rifiuto di regolarizzare i loro rapporti e affrontava con pazienza i suoi attacchi di malumore. Sì, Chistjakov si era guadagnato il diritto di presentarsi almeno una volta a un ricevimento in compagnia della sua amica, che tutti i suoi colleghi sentivano nominare da anni, ma non avevano mai visto. Così l'avrebbero finita di punzecchiarlo con le loro battutine: "Perché nascondi alla società la tua signorina poliziotta? Non sarà per caso brutta e antipatica?". Finalmente il giovane docente universitario, il brillante matematico, vincitore di premi internazionali, avrebbe fatto sensazione con la sua splendida bionda! A quel pensiero Nastja borbottò un «hmm» perplesso, poi però non poté trattenere una risata. Proprio lei, un insignificante topolino grigio dalla faccia slavata e inespressiva: solo Ljosha con il suo commovente e incondizionato amore poteva immaginarsela

bella! Certo, con un po' di impegno e un sapiente maquillage avrebbe potuto diventare carina, e anche molto, e per quanto riguardava il fisico, be', di quello non poteva proprio lamentarsi, Dio non le aveva fatto torto, e con un vestito nero da seicento dollari...

«Nastja,» sentì dietro la porta la voce di Ljosha, «ti vuole Gordeev. Te lo passo, o gli dico che lo richiami più tardi?»

Viktor Alekseevich Gordeev era il capo di Nastja, e una sua telefonata di sabato non prometteva nulla di buono. Per un attimo desiderò che la chiamassero urgentemente al lavoro per poter evitare per l'ennesima volta un impegno odioso: tale ormai le appariva non solo il ricevimento di quella sera, ma in generale qualsiasi riunione e compagnia numerosa.

«Portami qui il telefono» gridò.

Ljosha aprì un po' la porta, introducendo un soffio d'aria fredda nel bagno pieno di vapore, e le passò l'apparecchio.

«Nastja, temo che ti rovinerò di nuovo il fine settimana» risuonò nel ricevitore la voce di Gordeev. «Hai già sentito parlare della risoluzione congiunta dei comitati del Ministero degli Interni e della Procura Generale riguardo all'inefficienza nelle indagini sui casi di omicidio?»

«Certo. L'ho anche letta», trovò una posizione più comoda: così le reni indolenzite stavano proprio sotto il getto dell'acqua calda.

«Ecco, c'è l'ordine di preparare una scheda analitica sui casi irrisolti degli ultimi cinque anni. Non so se il compito ti è chiaro...?»

«Più chiaro di così» sospirò lei. «E per quando?»

«Come si suol dire, per ieri. Quanto tempo ti occorre?»

«Be',» Nastja esitò «se non mi occupo d'altro, una settimana.»

«Brava,» sbuffò Gordeev, «così mi estorci l'autorizzazione a non occuparti d'altro per una settimana intera. Va bene, ma voglio un lavoro di cui ci si possa vantare. Con i superiori me la vedo io, spero che non comincino a metterci fretta.»

«Grazie, Viktor Alekseevich. Farò del mio meglio.»

Imbacuccata in un accappatoio caldo e con i capelli bagnati avvolti in un asciugamano, Nastja uscì dal bagno e vide Ljosha fermo in corridoio con la faccia allarmata e gli occhi tristi.

«Di nuovo?» chiese preoccupato.

Nastja annuì in silenzio, combattuta fra la compassione e la disperata voglia di non andare al ricevimento.

«Propongo una soluzione di compromesso» disse. «Andiamo al ricevimento, poi sulla via del ritorno passiamo da casa tua, prendiamo il tuo

computer e lo trasferiamo temporaneamente qui. Per un paio di settimane, non di più. Con il computer riuscirò a preparare la scheda più in fretta e non avrò bisogno di cominciare a lavorare immediatamente.»

«Ma io come faccio senza computer?»

«Scegli: o due settimane senza computer, o stasera senza di me al ricevimento.»

«E in queste due settimane posso stare qui di giorno a lavorare al computer quando tu non ci sei?»

«Certo. E intanto farai la spesa e mi preparerai da mangiare.»

«Nastja, sei di un opportunismo addirittura indecente. Non so come faccio ad amarti ancora.»

«È perché sei pigro. Innamorarsi è facile, ci vuole un attimo, ma smettere di amare costa fatica. Una fatica del diavolo. Perché l'amore non corrisposto si trasforma in tragedia? Perché per rinunciare ad amare bisogna compiere uno sforzo immane.»

Entrò in cucina, accese il fon e cominciò ad asciugarsi i capelli.

«È un supplizio: ti rendi conto che il tuo amore disturba l'altro, lo rende infelice, e allora cerchi di estirparlo da te, dal tuo sangue, dalla tua carne; ma per questo ami ogni giorno di più e senti che stai impazzendo...»

La sua voce aveva acquistato sonorità, gli zigomi le si erano coperti di rossore, gli occhi grigiopallido erano diventati azzurri. Nastja capì di essersi lasciata trascinare. Le era tornato alla mente un dolore dimenticato da tempo e si era messa a parlarne ad alta voce, e oltretutto in presenza di Ljosha. "Stupida senza cuore", si insultò mentalmente. Ma ormai era tardi. Anche Ljosha se n'era ricordato, e a lui, probabilmente, faceva ancora più male.

«Preparo un caffè» disse Chistjakov con voce studiatamente indifferente e cercò nella credenza il macinino.

Nastja si asciugava i capelli con cura esagerata, Ljosha con altrettanto zelo, seguendo scrupolosamente tutte le procedure, armeggiava col caffè. Non avevano voglia di parlare, era tutto chiaro anche così.

«Secondo te, quali orecchini staranno meglio col tuo vestito?» chiese Nastja per rompere il silenzio imbarazzante, dopo aver bevuto il caffè ed essersi asciugata i capelli.

«Decidi tu» rispose Ljosha senza guardarla.

"Ecco, se l'è presa" pensò Nastja. "Io non ho il dono della delicatezza. Mi comporto sempre goffamente! Prima non volevo mettere il vestito, poi ho fatto quel discorso idiota... E proprio il giorno della fine del suo simpo-

sio internazionale! Povero Ljosha, ha fatto fatica... È stato pubblicamente riconosciuto iniziatore di una nuova scuola scientifica, ormai rappresentata da molti allievi, ha ricevuto un premio prestigioso, l'hanno insignito del titolo di accademico di non so quale accademia... Dio mio, non mi ricordo neanche il nome... Il mio comportamento è inammissibile. Devo correre ai ripari."

Per correre ai ripari ci volle quasi un'ora, Nastja dovette poi vestirsi e rimettersi in ordine a velocità record. Era già in anticamera, con la borsetta in mano che gettava un ultimo sguardo esigente allo specchio, quando si ricordò di qualcosa.

«Gli occhi!»

«Gli occhi cosa?» non capì Chistjakov, che dopo l'amore restava sempre un po' stordito.

«Mi sono dimenticata le lenti» spiegò Nastja, e si precipitò in bagno a prendere l'astuccio con le lenti a contatto verdi. «Se gli orecchini hanno gli smeraldi, anche gli occhi devono intonarsi. Mi sono fatta un trucco adatto a degli occhi verdi, non a questi stupidi occhi grigiognoli. Vengo subito, Ljosha, aspettami solo un momento.»

Uscì dal bagno elegantissima, con i capelli rialzati sulla nuca e raccolti in un complicato nodo, e gli scintillanti occhi verdi di una gatta. Sì, Nastja Kamenskaja adesso era molto carina. Sapeva che dopo mezz'ora avrebbero cominciato a bruciarle le palpebre sfumate con l'ombretto, che dopo un'ora i piedi le si sarebbero gonfiati e avrebbero cominciato a farle un male insopportabile, stretti in quegli stivaletti malesi alla moda, e che dopo due ore avrebbe provato, sempre più forte col passare dei minuti, la sensazione di avere gli occhi pieni di sabbia e acido solforico per colpa di quelle lenti verde smeraldo. La serata sarebbe stata un tormento, ma Ljosha avrebbe avuto il suo regalo.

## 2

Lisa spense il ferro e guardò soddisfatta i vestiti stirati. Le camicette adesso non avevano neppure una piegolina.

«Mamma, che camicetta metti?» gridò.

Elena, in vestaglia, entrò in cucina e con pignoleria passò in rassegna le camicette accuratamente appese sulle spalliere delle sedie. La sua figura alta, appena un po' ingrassata, non armonizzava affatto con il viso sciupato, coperto di rughe precoci, e con gli occhi opachi, stranamente fissi,

che sembravano appartenere a una vecchia demente. La scelta cadde su una camicetta giallo oro di cotone pesante, con le maniche lunghe e un ricamo sul colletto.

«Le altre appendile nell'armadio» disse alla figlia uscendo dalla cucina.

Lisa alzò le spalle senza dir nulla, ripiegò l'asse da stiro, poi raccolse le camicette, facendo attenzione a non sgualcirle, e cominciò ad appenderle nell'armadio. Non approvava la scelta della madre. La camicetta ricamata era decisamente elegante, e questo significava che in ogni caso Elena non considerava quel sabato un giorno come tutti gli altri.

«Oggi è il secondo anniversario. Due anni fa abbiamo avuto la nostra prima festa» aveva dichiarato solennemente la mattina a colazione, aprendo una scatoletta di caviale rosso. «Spero che anche la prossima festa non si faccia attendere.»

Lisa aveva notato che a queste parole suo padre era trasalito e impallidito. In fondo all'anima lei era d'accordo con sua madre, ma per il padre quei discorsi erano sempre sgradevoli, e la ragazza provava compassione per lui. La madre aveva tutte le ragioni, le sue pretese erano giuste, e il padre non mancava mai di soddisfarle. Tuttavia Elena avrebbe dovuto mostrare un po' più di tatto ed evitare di infastidire il marito con quell'ostentazione esagerata. Aveva scelto per la sera una camicetta elegante, e se per colazione c'era stato caviale, per la cena avrebbe preparato senz'altro qualcosa di speciale, perché nessuno in famiglia dimenticasse quel «secondo anniversario». Forse la mamma avrebbe perfino sorriso e il papà sarebbe andato a dormire nella sua camera, anziché nello studio come al solito.

«Lisa, ti sei ricordata di aprire la finestra nella stanza di Andrjusha?» si udì la voce di Elena.

«Sì, mamma.»

«E hai spolverato?»

«Sì, ho fatto tutto, non preoccuparti.»

«Io esco» comunicò Elena affacciandosi in cucina, dove la figlia stava lavando i piatti. «Vado dalla madrina, accenderò una candela. Non farò tardi.»

«Accendine una anche per me»

Appena la madre fu uscita, Lisa si allontanò dal lavandino con i piatti ancora da lavare, e senza chiudere il rubinetto si asciugò in fretta le mani con lo strofinaccio, aprì la finestra e prese dalla tasca le sigarette. La madre non voleva che si fumasse in casa, ma Lisa non aveva voglia di vestirsi e uscire sul pianerottolo. Anche se mezzogiorno era passato da un pezzo,

non si era ancora lavata né pettinata, e continuava a girare per casa in pigiama. Dio mio, che cosa era diventata la sua vita! A venticinque anni non aveva né un lavoro interessante, né amore, né amici. Solo un odio infinito, un'insaziabile brama di vendetta nell'anima e tanti amari rimpianti per il fratello e per le speranze irrealizzate. Ah, Andrjusha, Andrjushenka...

Lisa gettò nel posacenere la sigaretta fumata a metà e singhiozzò amaramente.

## 3

A Igor Erokhin piaceva il metró di Mosca. E gli piaceva soprattutto nelle ore di punta, perché l'ininterrotta e caotica fiumana di persone escludeva quasi la possibilità di imbattersi in qualche conoscente: se poi questo accadeva non ci voleva nulla a perdersi nella folla e scomparire.

Occupò il posto prestabilito, dal quale poteva controllare la panca vicino alle scale che portavano al corridoio di collegamento con l'altra linea. Proprio vicino a quella panca doveva avvenire l'incontro: pochi secondi per un incontro da mezzo milione di dollari. A Igor ne sarebbero toccati solo ventimila, è vero, ma era giusto così, e poi comunque non era affatto male, se si considerava che quell'incontro non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo.

Mancavano ancora alcuni minuti, e Igor per abitudine osservava la banchina affollata di passeggeri. Vicino alla colonna di fronte vide un ragazzo dall'espressione ostentatamente indifferente, un altro gironzolava in mezzo alla gente. "Tutto a posto", constatò, "adesso comparirà Artjom, e dopo un'altra decina di secondi arriverà Johnny". In realtà Igor non conosceva il nome della sua controparte americana, ma visto che ogni volta gli si presentavano persone diverse, fra sé chiamava tutti "Johnny".

Nonostante la folla, individuò Artjom da lontano. Con indosso il solito impermeabile marrone chiaro che portano migliaia di moscoviti, Artjom si avvicinò senza fretta alla panca, vi posò una ventiquattr'ore, l'aprì e si mise a cercare qualcosa. Un movimento maldestro, e il contenuto della valigetta si rovesciò per terra. Artjom si chinò goffamente e cominciò a raccogliere penne sparse, fogli in cartellette di plastica e altre cianfrusaglie. Aveva la mano sinistra ustionata, perciò non la tirò fuori dalla tasca, per non attirare l'attenzione sulla grossa e brutta fasciatura. Un uomo, passandogli accanto, si chinò e porse ad Artjom l'accendino che era rotolato un po' in disparte. Artjom sorrise cortesemente e annuì in segno di ringraziamento. Basta.

L'incontro era avvenuto.

E in quel momento accadde l'imprevisto. Proprio nell'attimo del contatto, accanto ad Artjom e a Johnny si fermò una ragazza, che piantò letteralmente gli occhi sulle loro mani, per poi portarli lentamente sulla faccia di Artjom. Igor s'irrigidì. La ragazza passò oltre, ma Artjom fece un cenno appena percettibile, e Erokhin capì che l'aveva notata.

Lentamente, quasi controvoglia, si scollò dalla parete a cui era appoggiato, e s'incamminò dietro di lei.

La ragazza salì le scale e imboccò il corridoio che portava all'altra stazione. Igor la seguiva senza perderla di vista. Con la coda dell'occhio scorse sulla sinistra Surik, che durante l'incontro aveva passeggiato lungo la banchina. Dunque Artjom era seriamente preoccupato e per ogni evenienza aveva mandato un secondo uomo dietro la ragazza. Lei camminava svelta ma tranquilla, senza voltarsi. Quando scese dalla scala mobile e raggiunse la banchina, era appena arrivato il metró, ma per qualche motivo lei non vi salì, e si fermò invece a frugare nella borsetta. Il treno ripartì, e Igor notò che oltre alla ragazza, a Surik e a lui, sulla banchina deserta era rimasto un altro tipo. Quel tipo non gli piacque fin dalla prima occhiata. Pallido, con i capelli neri, l'espressione tesa e un libro in mano, stava piuttosto lontano dalla ragazza e la guardava con attenzione.

La banchina in un attimo si riempì di gente, e il tipo sospetto cominciò piano piano ad avvicinarsi alla ragazza, cercando di non farsi notare. Arrivò il treno successivo, e proprio quando la ragazza stava per entrare nella carrozza insieme alla folla di passeggeri, l'uomo con il libro si accostò a lei da dietro. La ragazza si girò e gli disse qualcosa brevemente: il suo viso era stravolto dalla collera. L'uomo entrò insieme a lei nella carrozza e cominciò ad aprirsi un varco a destra, verso l'altra porta, mentre la ragazza si fermò in un angolo, prese un taccuino, una penna, e si mise a scrivere rapidamente qualcosa, lanciando di tanto in tanto occhiate feroci all'uomo col libro. Igor si voltò e, visto il compagno, gli fece un lieve cenno. Il tipo sospetto scese alla fermata dopo e Surik lo seguì, mentre Erokhin rimase sul metró con la ragazza.

"Storia interessante", ragionava, esaminandola dalla sua postazione. "Non lavora sola, ma insieme a quello con il libro. Il topo di biblioteca deve aver violato le istruzioni, le si è avvicinato troppo, probabilmente voleva dirle qualcosa, e lei l'ha messo subito in riga. Un tipetto brusco, niente da dire, dev'essere lei il capo. E che cosa starà scrivendo? Va bene, lo scopriremo. Bisognerebbe sapere se è della polizia. Se non lo è, allora vuol di-

re che si è messa in moto la concorrenza. Vogliono anche loro piazzare la loro merce ai Johnny americani, solo che scovarli, questi Johnny, non è tanto facile. Artjom ci è riuscito, non per niente lui è Artjom, una testa d'uovo, e conosce le lingue straniere come la sua. Mentre i concorrenti non sanno dove incontrarli, quei Johnny furbacchioni, e così cercano di sondare i nostri contatti. Col cavolo".

La ragazza scese alla fermata «Taganskaja», prese la scala mobile e raggiunto il mezzanino si avvicinò al poliziotto in servizio alla metropolitana. Gli disse alcune parole e gli porse un pezzetto di carta che aveva strappato dal taccuino quando era ancora in carrozza. Igor si sentì gelare. Ma allora era proprio della polizia? L'agente si ficcò in tasca il biglietto e annuì pigramente.

Erokhin uscì dalla stazione della metropolitana dietro di lei. La ragazza si guardò intorno e corse verso una macchina ferma sul ciglio della strada. Preso il numero della targa, Igor tornò nel metró e si precipitò a un telefono pubblico.

«È partita in macchina, ma prima ha dato un foglietto a un poliziotto» riferì. «Con lei c'è un secondo uomo, l'ho notato in tempo e gli ho mandato dietro Surik.»

«Procurati il foglietto a qualunque costo» fu la risposta. «Arrangiati come vuoi, ma intercettalo, prima che vada oltre.»

Fermo vicino alla biglietteria, Igor osservava il poliziotto e meditava sul modo di procurarsi quel dannato foglietto. Il poliziotto se ne stava lì tranquillo, e a giudicare dall'aspetto non aveva nessuna intenzione di correre chissà dove a fare rapporto. Probabilmente sarebbe venuto qualcun altro a ritirare l'informazione. Bisognava sbrigarsi. Ma sbrigarsi a far che? Avvicinarsi e fingere un attacco di cuore? Appoggiarsi, abbracciarlo forte e sfilargli di tasca il foglietto? Ma no, impossibile. Per riuscire in una manovra del genere bisognava essere uno scippatore professionista, un borseggiatore, ci voleva mestiere. E Igor quel mestiere non l'aveva. Che altro inventare? Fingersi la persona a cui era destinato il biglietto? Rischioso. Poteva non corrispondere al tipo, e sarebbe stato ancora peggio. E se avesse scelto la via più semplice? Il poliziotto a giudicare dalla faccia ingenua, era proprio uno sbarbatello, inesperto e per di più stupido. Un poveraccio. Che cosa poteva permettersi con il misero stipendio di sbirro? Guarda che guanciotte rosee, deve aver cominciato a radersi l'altro ieri. Igor aveva con sé cinquecento dollari, a una somma del genere quel lattonzolo non avrebbe resistito.

Igor uscì svelto in strada e si guardò intorno. Proprio vicino al metró incominciava un cantiere recintato. Il cancello naturalmente era chiuso, ma Igor scoprì senza fatica una tavola schiodata: c'era dunque un accesso. Tornò nel metró e si avvicinò in fretta al giovane poliziotto. «Compagno sergente,» disse concitato, «là fuori nel cantiere stanno ammazzando un uomo. E in strada non c'è neanche un poliziotto! La prego, venga con me.»

Il poliziotto gli credette subito: Igor non si aspettava neanche che sarebbe stato così facile, si era preparato a una lunga opera di convinzione. «Dove?» chiese il poliziotto, guardando l'imponente lucchetto sul cancello di ferro. «Là c'è una tavola schiodata, si può passare» Igor indicò a destra con la mano e lo trascinò per la manica.

Il poliziotto entrò per primo nel territorio del cantiere, e quando il tarchiato Erokhin, infilatosi a fatica nel pertugio, lo raggiunse, il sergente si voltò perplesso.

«Qui non c'è nessuno, si sarà sbagliato.»

«Senti, sergente» Igor senza troppi giri di parole prese dalla tasca il portafogli e ne estrasse cinque banconote da cento dollari. «Questi sono per te.»

«Perché?» si stupì il sergente, ma i suoi occhi di colpo divennero pungenti.

«Hai in tasca un foglietto. Dammelo, e non ci siamo mai visti. Va bene?»

«Cittadino!» La voce del poliziotto in un attimo divenne sonora e cattiva. «Favorisca i documenti.»

«Ma che ti prende, sergente? Cinquecento dollari. Lo capisci almeno che cosa vuol dire? Dove guadagni tanto in cinque minuti? Nessuno lo saprà mai, e ti ritrovi in tasca due milioni di rubli. Su, tieni! Dammi qua il biglietto, alla svelta, e poi ognuno per la sua strada.»

Igor capiva che tutto stava andando a monte, ma tentava comunque di salvare la situazione, di far pressione sul ragazzo con l'insistenza, con la prepotenza, senza lasciargli il tempo di ragionare, cercando di stordirlo con quella somma inaudita e di allettarlo con il facile guadagno. Non poteva accettare l'idea di perdere, per la cocciutaggine di un ragazzino, la sua fonte di guadagno. Due volte al mese ventimila bigliettoni erano tanti soldi. Tantissimi. Ma se non avesse assolto il suo compito quelli che due volte al mese guadagnavano dieci volte tanto non gli avrebbero perdonato l'errore.

«Andiamo, cittadino» disse severo il sergente, e in mano di punto in bianco gli era apparsa una pistola.

«Peggio per te! Poi te ne pentirai» rispose tranquillo Erokhin, gli volse le spalle e allungò una mano verso la tavola che dondolava sui chiodi, per uscire all'esterno.

Era una finta. Un istante dopo la pistola del sergente era in mano sua.

«Te lo propongo ancora una volta, quel cazzo di foglietto in cambio di cinquecento dollari» disse minaccioso, premendo la canna della pistola contro la giubba del poliziotto, proprio in corrispondenza del cuore. Il ragazzo rimase schiacciato contro il recinto, la mano possente di Igor lo teneva per la gola. Cercò di svincolarsi, e in quell'attimo vicinissima al cantiere rumoreggiò una scavatrice.

«Al diavolo» pensò disperato Erokhin e premette il grilletto. Nessuno sentì lo sparo.

Frugò le tasche del sergente caduto a terra e tirò fuori il biglietto. Sul foglio a quadretti ripiegato in quattro era scritto:

«Un uomo con un impermeabile marrone chiaro, età 35-38 anni, altezza m. 1,80 circa, tiene la mano sinistra in tasca».

Dunque la ragazza aveva identificato Artjom. Per fortuna il biglietto non era andato oltre.

Igor ripulì accuratamente la pistola con il fazzoletto tolto dalla tasca del sergente morto e, tenendola per la canna, gliela ficcò in mano.

## 4

Suren Udunjan (gli amici lo chiamavano semplicemente Surik) spalancò i suoi magnifici occhi, con un'espressione di innocenza infantile.

«Ma non intendevo ucciderlo» pronunciò col tono del bambino sgridato ingiustamente. «Forse non è neanche morto, ha solo perso conoscenza.»

«L'hai detto tu che è morto» ribatté scontento Artjom Reznikov, accarezzandosi macchinalmente la fasciatura sulla mano sinistra. Se l'era ustionata con l'acqua bollente e gli faceva ancora male, ma lui cercava di non far caso al dolore.

«Be', mi era sembrato» disse Surik imperturbabile, dilatando ancora di più gli enormi occhi a mandorla, e le punte delle ciglia lunghe e folte quasi toccarono le sopracciglia ben disegnate. «Non sono un dottore, posso essermi sbagliato. Il polso non si sentiva.»

«Non si sentiva» gli fece il verso Artjom. «Ma l'hai colpito forte?»

«Ti dico che non l'ho picchiato. Perché avrei dovuto? Ho agito come al solito: mi sono avvicinato da dietro, l'ho preso per il collo con una mano,

l'altra gliel'ho infilata in tasca, e con il piede intanto gli ho fatto lo sgambetto. Tutto in silenzio e senza un suono, un metodo sperimentato. Ma lui ha mandato uno strano singulto e si è afflosciato. Chissà, forse non è neanche morto,»

Surik abbassò lentamente le palpebre, come per spegnere la dolce luce che gli fluiva dagli occhi e rendeva la sua faccia pulita e buona. Le sue labbra si serrarono, le pieghe agli angoli della bocca si delinearono più nettamente. Adesso davanti ad Artjom c'era un cinico e spietato assassino.

«Gli hai preso qualcosa?»

«Perché avrei dovuto?» senza alzare gli occhi Surik ripeté la sua frase preferita. «Era un posto tranquillo, intorno non c'era un'anima, era tardi e c'era buio. Ho fatto alla svelta una copia dei documenti e li ho rimessi al loro posto.»

«Non avrai lasciato impronte?»

«Mi prendi per un ragazzino?», le ciglia di nuovo sbatterono all'insù, i chiari occhi raggianti assunsero una espressione offesa.

«Va bene. Dunque cosa c'è d'interessante nei documenti?»

«Berkovich Stanislav Nikolaevich, nato a Mosca nel 1957, scapolo, direttore di laboratorio in non so che astruso Ufficio Progetti, qualcosa a che fare con i metalli non ferrosi, sa il diavolo!»

«Bestia» con cattiveria disse fra i denti Artjom. «Non potevi ricordartelo?»

«Perché avrei dovuto?» Surik si strinse tranquillamente nelle spalle. «Ti ho portato le fotografie, puoi leggerlo da solo.»

«Da' qua» Artjom tese la mano.

«Non ci penso nemmeno.»

«Che cosa vuoi?»

«Voglio delle scuse, Artjom-dzhan» strascicò Surik con una ripugnante voce melliflua, caricando apposta l'accento armeno.

«Perché?» si stupì Artjom.

«Per la "bestia", Artjom-dzhan, per la "bestia". Io ricevo soldi da te per il lavoro che faccio, e non per incassare insulti. Per gli insulti c'è una tariffa a parte.»

Le ciglia di Surik si abbassarono, e di nuovo Artjom vide davanti a sé una faccia fredda e spaventosa.

Seduto a destra di Surik, Igor Erokhin masticava in silenzio la carne del suo spiedino e osservava con interesse gli altri due. Si vedeva subito che Artjom era un figlio di papà, che non era mai stato dentro e non sapeva

nemmeno cosa fosse la «zona», non aveva mai annusato il tavolaccio, e per tutta la vita aveva avuto per amici solo gente pulita. Non si deve dare della «bestia», non si fa, è una parola che si può anche pagare cara. Surik infatti aveva reagito subito, ma per fortuna sapeva dominarsi, se ne stava tranquillamente seduto, sorrideva. Un altro al suo posto sarebbe già balzato in piedi, avrebbe rovesciato il tavolo, tirato fuori il coltello e gridato: «Questa me la paghi!».

Igor capì che era ora d'intervenire. Artjom evidentemente non si rendeva conto della situazione, e Surik non avrebbe fatto marcia indietro, pur sapendo che Artjom non era al corrente delle regole della malavita: era una questione di onore. Erokhin levò di scatto la mano per chiamare il cameriere.

«Sii gentile, sostituisci questi due piatti, sono già freddi.»

«Sissignore» annuì il cameriere. «Devo portarne anche a lei?»

«No, per me basta spiedini. Portami qualcosa di leggero, del pesce o della verdura.»

«Subito» il cameriere si precipitò quasi di corsa a eseguire l'ordinazione. Quei tre erano clienti abituali, sarebbe stato un peccato non accontentarli, tanto più che sul loro conto prendeva una percentuale pari quasi al cinquanta per cento.

Igor diede un'occhiata all'orologio.

«Surik, per favore, va' a controllare all'ingresso, deve esserci una persona che aspetta.»

Udunjan si alzò in silenzio e andò all'uscita attraversando tutta la sala. Artjom lo accompagnò con lo sguardo pensieroso e si voltò verso Igor.

«Che ne dici?»

«Bisogna chiedere scusa, Artjom. Alla zona chiamano "bestie" gli "abbassati".»

«Chi?» non capì Reznikov.

«Quelli che hanno "abbassato" con la forza. Nel senso che li hanno violentati. È un'offesa molto seria: adesso Surik deve ammettere che è vero, oppure lavare l'offesa col sangue. Non c'è una terza soluzione. E tu non vuoi che versi il tuo sangue per dimostrare che hai torto, vero?» disse in tono pratico Erokhin, poi finì di masticare la carne e allontanò il piatto.

«Che razza di sistemi avete» scosse la testa Artjom, con una lieve smorfia per il dolore alla mano ustionata. «Ma qui non siamo nella zona...»

«Appunto» annuì Igor. «Perciò Surik è pronto a fare la pace, basta che tu gli chieda scusa.»

Tornò Surik, in silenzio posò davanti a Igor un foglio di carta ripiegato e sempre in silenzio si risedette al suo posto, guardando Artjom con i suoi occhi chiari, in attesa.

«Scusami, Suren Shalikoevich», disse conciliante Artjom. «L'ho detto per stupidità, senza cattiveria, non volevo offenderti. Igor mi ha spiegato che ti ho offeso terribilmente: ritiro le mie parole. Ancora una volta ti chiedo scusa.»

Bravo, pensò soddisfatto Igor. Artjom Reznikov gli piaceva sempre di più. Un uomo che vedeva ben chiaro lo scopo e lo perseguiva con misura e precisione, secondo un piano rigoroso, osservando le necessarie misure precauzionali ma senza cautele eccessive, e nel puntare dritto a questo scopo non sprecava energie per dimostrare a qualcuno di avere ragione o per contrapporre il proprio onore all'altrui. Si era scusato tranquillamente, cortesemente e con dignità dinanzi a quel delinquentello più giovane di lui, anche se Surik con tutte le sue arie non valeva la metà di lui.

Surik sorrise appena, si tolse di tasca una busta e la posò sul tavolo davanti ad Artjom. Questi guardò rapidamente le foto, si accigliò, ma non disse nulla.

«Che cosa c'è lì?» si rivolse a Igor, accennando con gli occhi al foglietto portato da Surik.

«Informazioni sul padrone della macchina su cui è partita la ragazza.»

«Allora, esaminiamo tutti i dati a nostra disposizione. Al momento dell'incontro veniamo individuati da una donna che lavora in coppia con un uomo che dirige un laboratorio nel settore tecnico-scientifico di nostro interesse. La donna prende nota dei miei segni di riconoscimento e li passa a un agente di polizia, il quale per stupidità, negligenza o per un caso fortunato non consegna a nessuno il biglietto. Questo poliziotto non c'è più,» Artjom lanciò una rapida occhiata a Erokhin «mentre sul direttore di laboratorio Berkovich c'è un punto di domanda. Manderò qualcuno al suo indirizzo, per chiarire se è ancora vivo. Resta la donna, di cui non sappiamo niente, ma che possiamo provare a rintracciare tramite il proprietario della macchina su cui è partita. Secondo tutti gli indizi, abbiamo davvero a che fare con dei potenziali concorrenti, cioè con persone che hanno la stessa merce che abbiamo noi e vogliono piazzarla bene, ma non sanno dove e come trovare un compratore, perciò cercano di scoprire noi e le nostre controparti, per denunciarci alla polizia e prendere il nostro posto. La donna lavora per loro, o per gli sbirri, o per gli uni e gli altri insieme. Anche gli sbirri vogliono mangiare, possono benissimo essersi accordati con i nostri

concorrenti. Ci tolgono di mezzo, e poi dividono il profitto della vendita. Logico?»

Artjom parlava senza fretta, costruendo diligentemente le frasi e pronunciandole fino in fondo, senza troncarle a metà, senza perdere il soggetto, come spesso accade, e senza dimenticarsi le concordanze. Igor e Surik lo ascoltavano senza interromperlo, per loro era sempre interessante seguire i ragionamenti di Artjom, grazie ai quali sotto i loro occhi gli elementi sparsi si disponevano in un quadro preciso e comprensibile. Anche se Artjom era un figlio di papà, il cervello gli funzionava da fare invidia.

«Visto e considerato che adesso abbiamo sul gobbo un poliziotto, e forse anche Berkovich, propongo di sparire per qualche tempo. Spero che i compratori capiranno le nostre difficoltà. Da oggi bisogna concentrare l'attenzione su quella donna del metró, per capire chi sono i nostri concorrenti. Poi decideremo il da farsi.»

## *Capitolo II*

### 1

Nastja Kamenskaja osservava con curiosità il suo ospite. "Incredibile", pensava, "il fratellino mi onora di una visita, dev'essere rimasto invischiato in qualche brutta storia. Se non sbaglio dirige una società per azioni, credo che sia il presidente o qualcosa del genere, un giovane uomo d'affari, insomma. Ci sarà sicuramente sotto qualche porcheria, concussione o mancata riscossione di crediti."

I genitori di Nastja avevano divorziato quando lei aveva appena compiuto un anno e lei si era sinceramente affezionata al nuovo marito della madre e lo chiamava papà, mentre col suo vero padre aveva periodicamente degli scambi di telefonate, ma si incontravano solo di rado. Quando dal secondo matrimonio del padre era nato Sasha, Nastja aveva otto anni e non aveva provato nessun interesse per il fratello, anche in seguito non aveva mai cercato di vederlo, e se chiedeva notizie di lui al padre era esclusivamente per cortesia. E adesso, all'improvviso, lui le aveva telefonato per chiederle il permesso di andare a trovarla.

Alto, magro e biondo, con la faccia scialba e inespressiva, gli occhi chiari e i baffetti rossicci, vestito di un costoso completo con gilet, Sasha aveva l'aria del giovane arrivato e sicuro di sé. E oltretutto ricco. A Nastja seccava perdere tempo per lui: già da due settimane sgobbava su quell'analisi

dei casi irrisolti di omicidio, lavorava in modo discontinuo, bloccandosi ogni momento, e la visita del fratellastro le sembrava fuori luogo e la irritava in anticipo. Ma capiva che non poteva rifiutare: forse lui aveva davvero bisogno di aiuto. Ed era comunque suo fratello, anche se solo per metà.

«Ci somigliamo davvero tanto», sorrise, cercando di dissipare l'imbarazzo dei primi istanti. «Dobbiamo aver preso tutti e due da papà. Certo, tu sei più giovane. Hai già compiuto ventisei anni?»

«Il mese scorso» annuì Aleksandr.

«Sei sposato?»

«Sì, da quasi quattro anni.»

«Hai figli?»

«Una bambina, Katenka» disse con tenerezza, e si capì subito quanto bene voleva alla sua Katenka.

«Sasha, scusami, ma ho proprio poco tempo, perciò passiamo subito al dunque, ti dispiace?» propose lei senza mezzi termini.

«Sì, certo, certo.»

Sasha tacque di colpo, evidentemente non sapendo da che parte incominciare. Le sue dita corsero nervosamente lungo la cravatta, si fermarono sui bottoni della giacca e si irrigidirono.

«Allora, che problemi hai?»

«Ho una ragazza» sparò lui di colpo.

«E allora?»

«C'è qualcosa in lei che non mi convince.»

«In che senso?» si accigliò Nastja, preparandosi ad ascoltare qualche sciocchezza strappalacrime assolutamente estranea alle sue preoccupazioni poliziesche.

«Meglio che cominci dall'inizio. Ci siamo conosciuti circa due mesi fa. Ma negli ultimi tempi le persone a casa delle quali siamo stati insieme hanno cominciato ad avere delle seccature. E io temo che sia per colpa sua.»

«Eh no, mio caro, questo non lo chiamerei cominciare dall'inizio» sorrise Nastja. «Lascia che provi io. La tua ragazza ha un nome?»

«Dasha. Sundieva» precisò.

«Età?»

«Diciannove anni. Presto ne compirà venti.»

«Di che cosa si occupa?»

«Fa la commessa all'Orion, nel reparto abbigliamento per signora. E studia all'università, vuole diventare visagista.»

«Perbacco!» esclamò Nastja. «Una specializzazione molto alla moda. E dove l'hai conosciuta?»

«Al negozio. Compravo un tailleur per mia moglie.»

«Banale da far venire il mal di stomaco», commentò lei. «E poi, come si sono sviluppati gli eventi?»

«Alla maniera solita. L'ho invitata a pranzo, il giorno dopo a cena...»

«E il terzo giorno a colazione, dopo esservi svegliati insieme. Hai cominciato subito a portarla a casa dei tuoi amici?»

«No, dopo due o tre settimane, forse.»

«E perché non subito?» s'interessò Nastja, mentre spegneva il bollitore e apriva un barattolo di caffè.

«Aspettavo, volevo essere sicuro che non sarebbe finita subito. Non mi piace che i miei amici dicano che sono stato lasciato dalla bella di turno.»

«E lei è bella?» volle sapere Nastja, aprendo un pacchetto di biscotti. Dietro la parete, in camera, si udì il ronzio della stampante in azione. Ljosha aveva preso possesso del computer, lavorava, mentre lei perdeva tempo con chissà quali vaneggiamenti. "Ma pensa un po', non gli piace quando le belle lo lasciano! Tu non infilarti in storie extraconiugali, e vedrai che le belle non ti lasceranno."

«Dasha è molto bella» rispose tranquillamente il fratello, senza far caso al tono sarcastico di Nastja.

«Fai riferimento al calendario», gli disse. «Quando vi siete conosciuti?»

«Alla fine di agosto.»

«E più esattamente?»

«Il compleanno di mia moglie è il 23. Quindi il 19 o il 20.»

«Quando siete andati per la prima volta a casa di amici?»

«Be'... Direi verso la metà di settembre.»

«"Verso" non mi sta bene. Cerca di essere più preciso. Perché avevi deciso di portarla da amici?»

«Il giorno del nostro primo appuntamento abbiamo scoperto che l'appartamento su cui contavamo era occupato. Non sapevamo dove andare, e allora ho telefonato a un amico, mi sono invitato per un caffè.»

«E l'amico si è dimostrato comprensivo?»

«Naturalmente.»

Sasha non era affatto imbarazzato. Si comportava come durante una visita medica, quando nessuna domanda sembra vergognosa o sconveniente.

«Avete acceso il televisore, mentre prendevate il caffè dal tuo amico?»

«Sì, loro tengono il televisore in cucina.»

«E che cosa trasmettevano?»

«Non ricordo. Un film, mi pare.»

«Quale film?» indagava Nastja. Lei stessa non avrebbe saputo dire perché tutt'a un tratto dimostrava tanta pignoleria. Per ora non c'era traccia di atti criminosi in quella vicenda, ma qualcosa le suggeriva che perfino di una sciocchezza come le avventure amorose del fratello bisognava occuparsi coscienziosamente.

«Non me lo ricordo che film era.» Sasha si strinse nelle spalle. «Non l'abbiamo visto dall'inizio, e poi neanche lo guardavamo, chiacchieravamo.»

«Cerca di ricordare qualcosa, un attore o perlomeno una battuta.»

«Mi pare che recitasse Belmondo» disse Sasha senza convinzione. «Una specie di poliziesco, comico però.»

«Chiaro. Aspetta, arrivo subito.»

Nastja andò in anticamera, prese dal soppalco un pacco di giornali e li portò in cucina.

«Sfoglia un po'» disse lasciandosi cadere su uno sgabello. «Cerca i programmi televisivi di settembre.»

Dopo una quindicina di minuti avevano appurato che Aleksandr Kamenskij e Dasha Sundieva erano usciti insieme per la prima volta il 14 settembre.

«Ecco, e poi che cosa è successo?» chiese Nastja, che si era già stancata di compiere il proprio dovere di sorella.

«Poi siamo andati anche da altri miei amici. Che hanno cominciato ad avere dei guai.»

«Che genere di guai?»

«Furti» rispose sottovoce Sasha, guardando da una altra parte.

«Più concretamente, per favore» in Nastja si era subito risvegliato l'istinto del cacciatore.

«Uno di loro, tornato dal lavoro, ha trovato la porta dell'appartamento scassinata.»

«Che cosa era sparito?»

«Niente.»

«Come sarebbe a dire niente?»

«I documenti, ma il giorno dopo li ha recuperati. Erano stati buttati in una cassetta della posta.»

«Ha chiamato la polizia?»

«No, perché? Non era sparito nessun oggetto di valore. L'unico danno

era la porta rovinata. E con la polizia sono grane a non finire, non te la cavi più. Scusami» si accorse della gaffe.

«A chi lo dici» Nastja fece un gesto vago. «Anch'io l'anno scorso arrivando a casa ho trovato la porta aperta. E non ho chiamato la polizia per le stesse ragioni.»

«Ma davvero?! Hanno derubato anche te?!»

«No, volevano ricattarmi. Ma non distrarti, Sasha, va' avanti a raccontare.»

«Be'... poi un altro mio conoscente è stato rapinato proprio sotto il portone di casa sua.»

«Che cosa gli hanno preso?»

«Solo i documenti. E anche a lui li hanno restituiti il giorno dopo.»

«Splendido!» Nastja chissà perché era diventata allegra. «Continua.»

«Poi ne hanno rapinato un terzo, e un quarto ha subito un furto nell'appartamento.»

«Due furti e due rapine. E a tutti hanno preso i documenti lasciando che fossero poi ritrovati il giorno dopo?»

«A tutti. Ecco, io temo che Dasha fornisca le informazioni, che sia una specie di basista, insomma. Però non lavora per dei ladri, ma per mafiosi o simili, gente che ha bisogno di documenti falsi e si cerca le persone con i dati giusti: dei documenti di zio Petja il meccanico non sanno che farsene, mentre i miei amici sono per lo più imprenditori, banchieri, agenti di borsa, insomma gente che appartiene al mondo della finanza e del credito.»

Infatti il fratellino ha ragione, pensò Nastja. Usare documenti falsi è pericoloso, i proprietari si rivolgono alla polizia e ai vigili per averne di nuovi, mentre quelli sottratti vengono segnalati. Molto più sicuro farne una copia. Il documento non risulta in nessun elenco della polizia investigativa, i numeri sono autentici, la carta e i timbri non fanno una grinza: adesso c'è gente che sa fare miracoli, artisti che alla Zecca di Stato neanche se li sognavano. Anche il nome sul documento è autentico, solo la fotografia è un'altra. Dovesse capitare un controllo, tutto è in regola, quella carta d'identità o quella patente, con quel numero e quella serie, è stata rilasciata il tal giorno e dal tale ufficio proprio a quel dato cittadino. Tutto pulito. Non è escluso che la bella Dasha sia legata a un gruppo che produce documenti falsi a ciclo continuo. L'industria del crimine va verso una rigida specializzazione, secondo le regole dell'economia.

«Quante volte siete andati insieme a casa di tuoi amici?» chiese Nastja versandosi la seconda tazza di caffè. Sasha non aveva neanche toccato il tè

che gli stava davanti. Nonostante la disinvoltura e la calma esteriore, quella conversazione non gli riusciva facile.

«Sei volte.»

«Lo ricordi esattamente?»

«Nastja, non sono corso subito da te. Per molto tempo ho calcolato, riconsiderato mentalmente, dubitato. E quel che risulta è che noi andavamo a trovare qualcuno, e dopo due o tre giorni lì c'era un furto o una rapina.»

«Siete stati da sei diversi padroni di casa?»

«Sì, non siamo mai stati due volte nello stesso posto.»

«Però solo quattro hanno subito furti, no?»

«Quattro» confermò Sasha.

«E perché? C'è una spiegazione?»

«No, non riesco a capire.»

«Quando è avvenuto il primo furto?»

«Il 4 ottobre, un martedì. Il sabato precedente, il primo del mese, eravamo stati a casa di certi amici, e il martedì sono stati derubati.»

«Mentre quelli da cui eravate stati prima del primo ottobre non hanno avuto problemi?»

«No, appunto. In settembre eravamo andati a trovare due miei amici, e a loro non è successo niente. Tutto è cominciato in ottobre. Ecco, io penso che all'inizio lei si limitasse a osservare il tipo di gente che frequento, finché non si è convinta che erano candidati accettabili e che valeva la pena di copiare i loro documenti.»

«E tu ci credi? Va bene la logica, ma il cuore non ti suggerisce niente?»

Sasha restò a lungo in silenzio, intento a mescolare lo zucchero nel tè ormai freddo.

«Mi è difficile giudicare, Nastja» cominciò cautamente. «Dasha è speciale. Come posso spiegarti. Io non ho neanche il coraggio di parlarle di questi furti. Sarebbe lo stesso che comprare un mazzo di fiori freschi e gettarli subito nella pattumiera. Assurdo e crudele. Questo è ciò che dice il cuore. Ma la mente dice cose un po' diverse.»

«Per esempio?»

«Che se ne fa di me? Io sono tutt'altro che bello e non sono Superman. Non sono un amante invidiabile da nessun punto di vista. Denaro, è vero, ne ho, e non poco, ma Dasha questo denaro non lo vede neppure e non ne ha alcun vantaggio. Non può considerarmi un possibile marito, perché non ho intenzione di divorziare, in nessun caso, e lei lo sa benissimo. Quindi che se ne fa di me? Ecco perché sono costretto a pensare che ci sia sotto

qualche altro interesse.»

«E l'amore?» chiese beffarda Nastja. «Dell'amore ti sei dimenticato?»

«L'amore?» Sasha guardò perplesso la sorella e di colpo scoppiò a ridere. «Ma è mai possibile amare me? Su, dillo tu, sorellina! In vita mia non mi ha mai amato nessuno, fin da quando ero bambino mi chiamavano deficiente albino, spaventapasseri, sorcetto bianco o treponema pallido. Sono brutto, ho un carattere orrendo. Le donne le ho sempre comprate, a cominciare dalla prima, con cui ho perso la verginità. Neanche mia moglie mi ama. Abbiamo un ottimo rapporto, siamo amici, ma non mi ama. Mi ha sposato per i soldi e per le prospettive che le offrivo, non per quello che sono io.»

«E tu allora perché l'hai sposata?»

«Io non mi sono sposato. Mi sono comprato una madre per il mio futuro figlio. E sono grato al destino perché non solo lei è diventata la madre della mia bambina, ma anche un'amica per me. Non ci contavo neppure.»

«Aspetta, tu però hai detto che per Dasha non hai speso denaro. Dunque, lei non l'hai comprata?»

«Ho provato, come al solito, a farle dei regali, ovviamente costosi, ma lei li ha sempre rifiutati. Proprio questo mi mette in guardia. Che cosa vuole da me?»

«Quante assurdità» disse seccata Nastja. «Dici cose che non stanno né in cielo né in terra. Perché poi non ti si dovrebbe amare? Solo perché lo dici tu? Stai calunniando te stesso e la ragazza, Dio solo sa perché.»

«E i furti?» chiese mestamente Sasha. Si vedeva che quei sospetti deprimevano anche lui.

«Già, i furti» disse pensosa Nastja. «Su quelli bisogna riflettere. Lascia che dia un'occhiata io alla tua bella. Domani lavora?»

«Nel pomeriggio, dalle tre alle otto. Sai dov'è il negozio?»

«Sì. Non le hai raccontato di me?»

«No.»

«Va bene, domani ci faccio un salto.»

Sasha inaspettatamente sorrise e tirò fuori il portafogli.

«Prendi dei soldi» le tese un mazzo di biglietti con la fascetta della banca.

«E perché?» si stupì Nastja.

«Ti comprerai qualcosa, per giustificare la visita. Là è tutto costosissimo.»

"Anche questo è vero", pensò lei. "Per studiare bene quella Dasha dovrò

provarmi almeno una decina di vestiti. E se dopo tutto quel traffico non compro niente, la cosa può apparire sospetta. Mio fratello è tutt'altro che scemo. Anche se ha un tarlo che gli rode il cervello."

Quando Sasha se ne fu andato, Nastja entrò in camera, dove Ljosha lavorava concentrato al computer.

«Sai, Ljosha, ho un parente molto strano» disse avvicinandosi a lui e cingendogli le spalle. «Ritiene che sia impossibile amarlo.»

«Sì?» rispose distrattamente Chistjakov, senza interrompere il lavoro. «E perché mai?»

«È brutto, e ha un cattivo carattere.»

«Tutto qui? Povero disgraziato, se sapesse che carattere ha sua sorella! Eppure si è trovato un idiota, nella mia persona, che l'ama ugualmente. Devo liberarti il posto? Ho quasi finito.»

«Grazie, Ljosha. Che cosa abbiamo per cena?»

«Secondo me sono rimaste ancora delle polpette.»

«Secondo me invece le abbiamo mangiate tutte.»

«Basta.» Ljosha chiuse il programma e si alzò dal tavolo. «Siediti, luminare della lotta contro il crimine. Finalmente ho capito perché non mi sposi.»

«Perché?» chiese Nastja incuriosita, cercando la sua cartella nel computer. «Dimmelo, così almeno lo saprò anch'io.»

«Perché sei pigra e non sai fare niente in casa. Finché chiedo la tua mano, come mi ostino a fare da quasi quindici anni, mi hai in qualche modo in tuo potere, e puoi comandarmi a bacchetta. Il giorno che ti sposerò acquisterò libertà e indipendenza, e allora chi ti darà da mangiare, pessimo soggetto?»

«Se non mi darai da mangiare, io divorzierò» promise Nastja, mentre disegnava una tabella sullo schermo.

«Sentitela! Divorzia» brontolò Chistjakov, raccogliendo dal tavolo i suoi appunti. «Ma se sei troppo pigra per farti un panino, figuriamoci per divorziare.»

## 2

Dmitrij Sotnikov guardava con un sorriso i sette ragazzini che disegnavano con impegno una natura morta. Anche se erano bambini dotati, erano pur sempre bambini, spontanei, vivaci, tremendamente divertenti. Dmitrij amava i suoi alunni, e in generale amava i bambini e non avrebbe mai ac-

consentito a seguire un gruppo di adolescenti. Lavorava da più di dieci anni alla scuola artistica, che recentemente aveva acquisito il pretenzioso nome di «Accademia delle arti», e in tutti quegli anni nel suo gruppo non c'era mai stato nessun ragazzo delle ultime classi.

L'avere a che fare con i bambini lo rallegrava sempre, ma quel giorno verso la fine delle lezioni il suo umore spensierato e gioioso si era gradualmente guastato, cedendo il posto a una vaga scontentezza. Certo, gli balenò nella mente: oggi è giovedì, oggi verrà Lisa. Di nuovo ci sarebbero stati i ricordi, i discorsi su Andrej, le lacrime, e poi il sesso, immancabile come il caffè a colazione. Sarebbe stato penoso, ma lo consolava almeno il pensiero che Lisa si sarebbe sentita un po' meglio. Un po' soltanto, ma comunque meglio.

Finite le lezioni e congedati gli alunni, Sotnikov si diresse verso casa, e lungo la strada si fermò per fare la spesa al negozio. Lisa sarebbe venuta, come al solito, alle otto, entro quell'ora voleva riuscire a riordinare un po' l'appartamento e a cenare. Lisa non si sedeva mai a tavola con lui, e se non faceva in tempo a mangiare prima del suo arrivo gli toccava patire la fame finché non se n'era andata.

Dmitrij guardò con angoscia la sua trascurata dimora. La vita da scapolo dell'artista aveva lasciato la sua impronta sull'appartamento, a cominciare dai vetri sporchi per finire con le pentole senza manici. Lui faceva grandi sforzi per mantenere la pulizia, lavava i pavimenti e spolverava regolarmente, ma non arrivava fino a pulire i vetri delle finestre, e non gli veniva neanche in mente di acquistare delle stoviglie nuove o riparare il rubinetto del bagno che perdeva.

Lisa arrivò subito dopo che l'orologio antico alla parete ebbe battuto le otto. Negli ultimi nove anni si era vestita solo di nero, e anche oggi portava un ampio maglione e dei pantaloni neri. A Dmitrij non piaceva questo prolungato lutto, inoltre il suo occhio d'artista, sensibile all'armonia di colore e forma, vedeva che il nero non le donava affatto. Alta, di ossatura larga, con i capelli biondo scuri e gli occhi grigi, il fisico asciutto e sportivo, avrebbe potuto risplendere di salute e allegria e le sarebbero stati benissimo dei jeans bianchi e una maglietta a colori vivaci. E invece Lisa portava ostinatamente il lutto, sorrideva di rado, e l'espressione afflitta sembrava appiccicata per sempre al suo viso.

«Come hai passato la giornata?» chiese Dmitrij, appendendo la giacca di Lisa all'attaccapanni in anticamera.

«Come al solito. Sono stata al cimitero, ho lavato il monumento, messo i

fiori.»

«Quando torni al lavoro?»

«Fra una settimana, probabilmente. Vedremo. Non ho ancora deciso.»

«E che dice il dottore?»

«Ma che cosa vuoi che dica! Dice quello che voglio io. Vedremo, se sarò dello spirito giusto per lavorare, tornerò.»

Dopo lo shock vissuto nove anni prima, quando sotto i suoi occhi quattro ragazzi le avevano ucciso il fratello minore, Lisa veniva periodicamente ricoverata in ospedale per disturbi nervosi, e poi finiva la cura a casa.

«Sai,» prese a dire animatamente, quando si fu sistemata nella comoda profonda poltrona che Dmitrij aveva ereditato dalla bisnonna insieme all'orologio antico, «ad Andrjusha sono piaciuti i crisantemi azzurri che gli ho portato la volta scorsa. È un po' che me ne sono accorta: se i fiori gli piacciono, restano freschi a lungo, senza appassire. Oggi gliene ho portati degli altri uguali. Tu che cosa pensi: gli piacciono proprio i crisantemi, o il fatto che siano azzurri?»

"Ecco che comincia", pensò stancamente Sotnikov. "È inutile spiegarle che ad Andrjusha non può piacere né dispiacere niente, perché ormai da nove anni non è più di questo mondo. Lisa non vuole capirlo, non si rassegna alla morte del fratello, ma essendo impotente contro l'evidenza della sua fine, si è buttata in un delirio religioso sull'immortalità dell'anima. Di qui i discorsi, e la visita al cimitero ogni settimana, se non più spesso, e la quotidiana pulizia della stanza di Andrjusha, che per tutti questi anni è stata tenuta in ordine come se lui fosse a scuola e dovesse tornare da un momento all'altro. Come a dire: l'anima di Andrjusha è qui con noi, vede tutto e capisce tutto, e noi dobbiamo comportarci come se lui fosse vivo.

E Lisa non è ancora niente in confronto a sua madre: Elena è completamente uscita di senno, va in chiesa quasi ogni giorno, si è perfino fatta battezzare. Hanno trasformato l'appartamento in un mausoleo, hanno tappezzato tutte le pareti di quadri e fotografie del bambino e coltivano in questo mausoleo il loro dolore, perché fiorisca più rigoglioso. E io sopporto tutto questo da nove anni, perché Lisa mi fa una pena tremenda. Suo fratello era un artista geniale, non ho mai avuto un allievo più dotato. Andrej era un autentico bambino prodigio, non solo pittore, ma anche poeta. E Lisa era la Sorella del bambino prodigio, Sorella con la lettera maiuscola, e anche questo richiede del talento. Sapeva essere tollerante, sapeva tirarlo fuori da una crisi, quando Andrej cominciava a scagliare a terra i pennelli e a gridare che era un imbrattatele da strapazzo e non avrebbe mai più toccato dei

colori in vita sua. Il fratello era tutta la sua vita, tutta la sua speranza, e riconoscere definitivamente che lui non esiste più sarebbe per lei come morire. La mia povera, pazza bambina."

«No, probabilmente quel che conta è proprio che i fiori siano azzurri» continuava Lisa, senza accorgersi che Sotnikov quasi non l'ascoltava. «Ti ricordi quando Andrjusha ha dipinto il mio ritratto in costume da principessa? Avevo un vestito a fiori azzurri. In realtà i fiori erano rosa, ma lui li ha fatti azzurri, diceva che così era più bello. Ti ricordi?»

«Sì» sorrise Dima. «Quel ritratto era bellissimo.»

«Sì, sì» riprese Lisa, scrollando il capo, «alla mostra l'ha visto uno straniero che voleva comprarlo, ma Andrjusha gli ha risposto: "Questo è il ritratto di mia sorella, della mia principessa. Non è in vendita, perché io voglio che la mia Lisa sia sempre con me".»

La sua voce tremò, sulle guance cominciarono a scorrerle le lacrime. I ricordi legati al fratello erano dolorosi come sempre. Dmitrij le si sedette accanto sul bracciolo della poltrona, l'abbracciò, si strinse la testa della ragazza al petto. Sapeva che cercare di calmarla e consolarla era una perdita di tempo, bisognava semplicemente aspettare che smettesse da sola di piangere.

«E ti ricordi che una volta io e te sedevamo proprio come ora nello studio, tu mi accarezzavi i capelli e dicevi che Andrjusha era straordinariamente dotato e che avrebbero portato i suoi quadri a una mostra a Parigi, e io e te saremmo andati con lui e avremmo passeggiato lungo la Senna?» singhiozzò Lisa.

«Certo che me lo ricordo» rispose piano Sotnikov. In realtà non lo ricordava affatto, ma discutere con Lisa era pericoloso.

«Avevo sedici anni ed ero innamorata di te, mentre tu non te ne accorgevi nemmeno. Vero?»

«Vero. Tu allora eri una carissima bambina, ma solo una bambina, mentre io ero l'insegnante di tuo fratello, vecchio e posato, avevo ventisei anni.»

«Sì, ma quando mi hai abbracciato e mi hai parlato di Parigi, mi si è fermato il cuore. Era come una favola, Dima. E quando hai capito di amarmi?»

"Mai", pronunciò mentalmente Dima, ma ad alta voce disse, ovviamente, tutt'altro.

I suoi rapporti con Lisa erano complessi e intricati. Lei davvero fino a un certo momento era stata per lui solo una cara bambina, sorella del suo a-

lunno. Da esperto pedagogo naturalmente si era accorto che era innamorata di lui, ma quale insegnante non si è mai scontrato con questo fenomeno? È una cosa comune, non bisogna neanche farci caso. Lisa accompagnava il fratello al corso, sedeva pazientemente in un angolino e aspettava che finisse la lezione, chiacchierando sottovoce con Sotnikov del più e del meno. Talvolta Dmitrij le chiedeva di posare un po' durante le lezioni, e lei acconsentiva volentieri.

Dopo la morte del fratello undicenne Lisa aveva continuato ad andare dal pittore come se nulla fosse cambiato, parlava con lui di Andrej, dei suoi quadri e dei suoi versi. Queste visite erano regolari e quasi scontate. All'inizio Dima aspettava che col tempo le ferite si rimarginassero e quelle penose visite a poco a poco cessassero, ma passarono i mesi, gli anni, e Lisa, se non era all'ospedale, continuava come prima a venirlo a trovare a scuola ogni giovedì. Quando se ne rese conto, era troppo tardi per cambiare qualcosa. Che poteva dirle? Come spiegarle che non doveva andare da lui? Una cosa del genere o si dice subito, o non si dice mai più. È una delle più frequenti trappole che possano tendere la pena e la compassione. E Dmitrij aveva sopportato. Gli dispiaceva sinceramente per Lisa, e gli sembrava di essere duro e senza cuore, perché non poteva costringersi a sentire la perdita di Andrjusha con la stessa disperata intensità.

Erano diventati amanti quando Lisa aveva già compiuto vent'anni. Ciò non gli aveva portato nessuna gioia, ma Lisa pareva essersi un pochino rianimata, si era riscossa, era uscita, anche se solo per breve tempo, dal guscio di lutto in cui viveva costantemente rinchiusa. E allora Dima Sotnikov aveva deciso che se poteva fare almeno qualcosa per lei, doveva farlo, nonostante tutto, nonostante le altre donne di cui s'innamorava e con cui andava a letto. Se c'era un'illusione che aiutava Lisa a superare il suo dolore, non aveva il diritto di distruggerla. Se l'amore per lui poteva sostenerla, non doveva privarla di quel sostegno. Ovviamente questa decisione era stata presa in un periodo in cui Dima, dopo un breve sfortunato matrimonio, era sicuro che per i prossimi due o tre anni non avrebbe ripetuto l'esperienza coniugale. Non sapeva come avrebbe fatto con Lisa se un giorno gli fosse venuta voglia di risposarsi: quando nella sua vita fosse comparsa la donna giusta, avrebbe preso una decisione. L'idea di fare una proposta di matrimonio a Lisa non gli passava neanche per la testa. Le era molto affezionato e una volta la settimana poteva anche dimostrarlo a letto, ma non l'amava.

## 3

Erano quasi le sei, e Nastja pensò che se Lesnikov non compariva entro dieci minuti avrebbe dovuto trascinarsi da sola fino all'Orion.

Non ricordava più l'ultima volta che era uscita dal lavoro alle sei, di solito restava fino a tardi, a riflettere su fatti e avvenimenti tracciando complicati schemi, costruendo le più incredibili ipotesi e inventando astuti e originali metodi per verificarle. Una volta, per risolvere una serie di omicidi, aveva dovuto perfino leggere alcuni thriller in francese e in italiano. Nei primi tempi i colleghi di Nastja si erano stretti nelle spalle sorridendo poco convinti, quando il loro capo Viktor Alekseevich Gordeev, soprannominato Pagnotta, aveva annunciato di aver preso alla sezione una persona che si sarebbe occupata del lavoro di analisi. Non vedevano un senso particolare in quel lavoro e credevano che il capo avesse semplicemente sistemato la figlia di qualcuno su raccomandazione; e siccome la ragazza non conosceva il lavoro investigativo e non sapeva far niente, le avevano inventato quel fantomatico lavoro di analisi. L'idea sembrava verosimile, anche perché il patrigno di Nastja, Leonid Petrovich, aveva lavorato un quarto di secolo alla polizia criminale ed era buon amico di Pagnotta.

Questo era avvenuto quasi dieci anni prima, e c'era voluto del bello e del buono perché i sorrisetti maligni e i ghigni cattivi a poco a poco sparissero dalle facce dei colleghi della sezione omicidi. Nastja lavorava per tutti e accoglieva qualsiasi richiesta o incarico. Si poteva andare da lei e dirle: «Non mi torna la combinazione che avevo ipotizzato. Non funziona qui e qui». La Kamenskaja si chiudeva a chiave in ufficio, tirava fuori i suoi famosi foglietti, vi tracciava certe freccette e cerchiolini incomprensibili, e dopo due ore esponeva dettagliatamente i motivi per i quali la combinazione non funzionava e consigliava come porvi rimedio. Dotata della chiarezza di pensiero del matematico, per il quale non esistono le parole «questo è impossibile», di solito non tralasciava nessuna ipotesi e nessuna spiegazione, per quanto inverosimili potessero sembrare a prima vista, e l'ottima memoria le permetteva di tenere a mente una quantità di informazioni, che alla prima necessità tirava fuori e confrontava: e dopo tali confronti esse, a volte, si presentavano in una luce totalmente diversa.

Oggi Nastja si preparava a mantenere la promessa fatta al fratello e a dare un'occhiata a quella strana Dasha Sundieva. Per meglio attuare il piano che aveva ideato, voleva arrivare al negozio a bordo di una bella macchina. Perciò aspettava con impazienza il suo collega Igor Lesnikov, che posse-

deva una scintillante BMW. Fin dalla mattina aveva chiesto il suo aiuto, e Lesnikov, sempre serio e severo, aveva annuito in silenzio ed era tornato di corsa ai suoi impegni. Così Nastja non aveva capito se intendeva farle quel piacere oppure no.

Quando le lancette dell'orologio indicarono le sei meno due minuti, Nastja cominciò a vestirsi. Aspettare ancora non aveva senso, visto che il negozio chiudeva alle otto e lei aveva intenzione di passarci almeno un'ora. Mentre stava già chiudendo la porta dell'ufficio, vide in fondo al corridoio Lesnikov, che avanzava senza fretta.

«Dove stavi andando senza di me? Hai cambiato idea?» chiese tranquillamente.

«No, semplicemente non speravo più che venissi.»

«Ma avevo promesso» rispose imperturbabile Lesnikov. «Come avrei potuto non venire? Se qualcosa me lo avesse impedito, ti avrei telefonato.»

Sulla scrupolosità e puntualità di Igor Lesnikov alla Polizia Criminale di Mosca giravano leggende che talora si trasformavano in barzellette. I corridoi di via Petrovka 38 probabilmente non avevano mai visto persona più seria e tranquilla dal giorno della costruzione del palazzo. Per giunta era anche un bell'uomo, e metà della popolazione femminile del paese chiamato «Comando di Polizia di Mosca», sospirava in silenzio per lui. Ma Lesnikov era esemplare anche nella vita familiare, marito amorevole e padre felice, e anche volendo non gli si poteva rimproverare assolutamente nulla: in tanti anni nessuna collaboratrice della Petrovka aveva ricevuto da lui il minimo segno di attenzione.

Mentre si avvicinavano all'Orion, Nastja chiese:

«Lascia la macchina in modo che la si veda dal negozio, attraverso la vetrina. Io entrerò, uscirò dopo dieci-quindici minuti, scambierò qualche parola con te, dopodiché puoi andartene.»

«Bene», rispose brevemente Igor, mentre parcheggiava attento l'automobile.

"Nella mia vita è cominciata una fase di familiarità con la ricchezza", pensò ironica Nastja. "Prima Ljosha con il vestito da seicento dollari, poi il fratello milionario, e adesso anche il negozio dove i prezzi sono da capogiro anche in valuta."

Nastja vide subito Dasha Sundieva. In un negozio così caro i clienti erano pochissimi, e il reparto abbigliamento per signora era completamente vuoto.

Suo fratello non aveva mentito, Dasha era molto bella. In realtà non nel

vero senso della parola, guardandola attentamente Nastja notò che i lineamenti del suo viso non erano del tutto regolari, la pelle non era perfetta, e le gambe avrebbero potuto essere un po' più lunghe. In compenso aveva splendidi, folti capelli di un dorato color miele, che cadevano in onde compatte sulle spalle, occhi azzurrissimi, un delizioso colorito sugli zigomi e le fossette sulle guance. Ma il pregio principale della ragazza era l'espressione affabile, gioiosa, aperta e buona, per cui il suo viso probabilmente sarebbe sembrato attraente anche se in realtà fosse stato decisamente brutto.

Nastja entrò nel reparto e si fermò a osservare i ripiani con vari modelli di abiti femminili.

«Buona sera. Posso aiutarla?» si avvicinò subito la commessa, esibendo uno sperimentato sorriso professionale.

«Forse» rispose enigmaticamente Nastja. «Ho un problema piuttosto complesso.»

Si aspettava che a queste parole Dasha s'incupisse, ma si era sbagliata. La ragazza si riscosse e arrossì di gioia.

«Spero che possiamo risolverlo insieme.»

"Ti sei guadagnata un punto", pensò Nastja. "Provi interesse per quello che fai. Adesso vediamo con quanta perizia fai quello che ti interessa."

«Ho bisogno di un tailleur serio, per andare al lavoro. Ma ho una serie di condizioni: primo, la gonna non deve essere corta, secondo, non deve impedire i movimenti, terzo, deve andare bene con le scarpe col tacco basso o addirittura senza tacco, quarto, non deve essere vistoso o troppo elegante, quinto, deve essere in un tessuto che non si stropicci e non vada stirato ogni giorno. E infine, sesto, deve starmi bene. Forse questa è la cosa più difficile. Allora, ce la faremo?»

Dasha sorrise allegramente.

«Quanto più difficile è il problema, tanto più interessante è risolverlo. È d'accordo?»

«Be'... In generale, sì» si smarrì Nastja, perché quelle erano parole che lei stessa aveva pronunciato più di una volta. Curiosa ragazza quella Dasha Sundieva. Senza il minimo sforzo si era guadagnata un altro punto.

«Allora cominciamo dall'essenziale. Decidiamo quali tailleur le stanno bene, e poi sceglieremo quelli che soddisfano le sue condizioni.»

«Il guaio è che in generale i tailleur non mi stanno bene: devo comprarne uno perché sono costretta ad andare a lavorare in tailleur, ma non ho idea di come debba essere. Di solito preferisco un altro tipo di abbigliamento.»

Dasha si allontanò di qualche passo e si mise a osservare la cliente.

«Si giri, per favore. Così, bene. Sbottoni la giacca, anzi la tolga del tutto. Seno quarantotto-cinquanta, vita quarantasei, fianchi quarantasei, altezza quarta misura. Non mi meraviglio che non riesca a comprarsi niente.»

«Perché?» si stupì Nastja. Non ci aveva mai pensato, proprio perché in realtà non si comprava mai niente. Il suo guardaroba, più che decoroso, era merito di sua madre, che andava spesso all'estero, anche per lunghi periodi, e di lì le mandava costosi abiti alla moda, che Nastja praticamente non metteva mai, preferendo i jeans, le magliette d'estate e i maglioni d'inverno, nonché le comode scarpe da ginnastica.

«Per due motivi. In primo luogo, gli abiti che le vanno bene in vita e ai fianchi, le stanno stretti al seno, e quelli che non la stringono al seno le ballano in vita o addirittura le cadono. Costituzionalmente lei sarebbe

una taglia quarantotto, ma è troppo magra per la sua statura. Ha forse problemi di salute?»

«No. Semplicemente mangio male, e poi faccio un lavoro stressante» spiegò Nastja, prima di rendersi conto che si stava quasi lanciando in confidenze con quella ragazza sconosciuta, e oltretutto sospetta. Sembrava che Dasha avesse il dono di attirarsi le simpatie della gente.

«Il secondo problema è che la sua immagine esteriore non è sufficientemente individualizzata. Per qualche motivo lei la dissimula o non cerca di crearla. Perciò nulla le sta bene.»

«Non ho capito» si accigliò Nastja. In realtà aveva capito benissimo ed era costretta a riconoscere che la ragazzina aveva proprio colto nel segno. Intelligente, capisce al volo, un buon lessico che le consente di formulare i suoi pensieri con sufficiente precisione e nello stesso tempo con delicatezza e tatto. L'occhio esercitato della professionista. Fascino naturale, che attrae le persone. Capacità di conversare e stimolare la confidenza. "Quanti punti hai accumulato, Darija Sundieva? Sei? Brava. Non c'è da meravigliarsi che mio fratello Aleksandr si sia innamorato di te alla follia. Ma se i suoi sospetti sono giusti, sei una criminale diabolicamente pericolosa, perché con le tue doti lo sa il cielo che cosa puoi combinare."

«Cercherò di spiegarmi,» continuava la commessa «che cosa intendiamo, quando diciamo che un abito sta bene a un donna oppure no. Primo, la combinazione dei colori: il colore del vestito deve far risaltare o sottolineare il colore dei capelli e degli occhi. Secondo, la combinazione degli stili: la foggia e lo stile dell'abito devono corrispondere all'immagine che la donna crea e mantiene con la pettinatura, il trucco, i gioielli, il portamento,

perfino con il modo di camminare, di comportarsi e di parlare. Capisce?»

Nastja annuì.

«Continui, la prego. È molto interessante.»

«Ammetterà che se una donna in jeans sdruciti e camicia da cow-boy si fa un trucco da sera, un'acconciatura complicata e si appende brillanti da tutte le parti, l'effetto è assurdo. Allo stesso modo è assurdo quando una donna con un costoso tailleur gira spettinata e con della bigiotteria da quattro soldi al collo e alle orecchie. Oppure una signora in abito da sera a un tratto comincia a parlare con voce roca e a imprecare come uno scaricatore di porto. L'immagine dev'essere completa, le pare?»

«Certo.»

«Per scegliere un tailleur che le stia bene, bisogna vedere la sua immagine. Ma lei non ne ha una.»

«Cioè lei vuole dire che sono insignificante?»

«Si rende insignificante» ribatté con calore Dasha. «Con le sue doti naturali potrebbe essere quello che vuole, ma per qualche motivo non ci tiene. Oppure non sa come si fa. Perciò decidiamo come vuole essere, e poi procederemo.»

"Sette punti", calcolò mentalmente Nastja. "Il primo che mi ha svelato le caratteristiche naturali del mio aspetto è stato il mio patrigno molti anni fa, quando mi ha spiegato che sulla mia faccia miserina e scialba si può disegnare tutto quel che si vuole, dalla bruttezza a una smagliante bellezza. Si può stendere abilmente il trucco, cambiare il colore dei capelli e degli occhi, la pettinatura e il passo, la voce e la maniera di parlare. Tutto questo l'ho imparato da giovane, e mia madre dall'estero mi mandava lenti a contatto di diversi colori e cosmetici speciali. L'arte di creare un'immagine la conosco non peggio di questa visagista. Ma nella vita di ogni giorno quest'arte non l'applico quasi mai, perché non m'interessa affatto il mio aspetto e se piaccio o no agli uomini. A me interessa risolvere enigmi."

Sbirciò in fretta l'orologio, poi lanciò un'occhiata in strada, attraverso la vetrina. La scintillante macchina di Lesnikov era vicinissima e ben visibile."

«Sento che io e lei ci occuperemo dei miei problemi seriamente. Devo lasciare andare a cena l'autista. Torno subito.»

Quando arrivò alla macchina, Nastja aprì la portiera dal lato del passeggero.

«Grazie, Igor, mi hai dato un grosso aiuto. Guarda alle mie spalle, attraverso la vetrina. Vedi una ragazza?»

«Bionda? La vedo.»

«Ci sta guardando?»

«No, ci volta le spalle.»

«Esci, per favore,» lo pregò Nastja «non posso stare così piegata, mi fa male la schiena.»

«Non è meglio se sali in macchina?»

«No, voglio che mi veda insieme a te e alla macchina. Mi sto creando l'immagine della signora ricca e capricciosa.»

Igor uscì dalla macchina e si fermò di fronte alla vetrina.

«Che cosa fa?» chiese impaziente Nastja. Aveva voglia di tornare al più presto nel negozio da quella ragazza interessante, anzi addirittura sospetta, a continuare il suo esperimento.

«È uscita dal reparto. Ah, ecco che è entrata nel reparto vicino, parla con la commessa, si avvicina ai manichini» commentava sottovoce Lesnikov. «Sta togliendo le parrucche dalla testa dei manichini. Una, due, tre, quattro parrucche, ora si avvicina di nuovo alla commessa, torna nel suo reparto. Dispone le parrucche sul tavolo. Si è voltata. Ci guarda.»

«Sicuro che ci guarda?»

«Sicuro. Sorride.»

«Come, sorride a te?»

«No, ai suoi pensieri. La faccia è assorta.»

«Sta ancora guardando?»

«Sì, sì. Secondo me, ti sta studiando dalla testa ai piedi.»

«Va bene, può bastare» decise Nastja. «La bella macchina con il bell'autista l'ha vista, posso tornare. Ciao, Igor!»

Tornata nel negozio, Nastja vide subito che il ripiano vicino al tavolo della commessa era pieno di tailleur. Ricordava con esattezza che, quando parlava con Dasha, quel ripiano era vuoto.

«Tutto a posto?» le sorrise affabilmente la commessa. «Allora proseguiamo, se non ha cambiato idea. Ho scelto per lei dei tailleur e delle parrucche, perché possa valutare approssimativamente quale immagine vuole crearsi. Le propongo di scegliere fra una bionda platino con una gamma cromatica verde oliva e una castano chiara con i toni del grigio e del lilla pallido.»

«E qual è la differenza?» s'interessò Nastja, sentendosi un'esaminatrice. Sapeva benissimo qual era la differenza, ma per lei era importante sentire la risposta, per verificare la sua opinione su Dasha.

«La bionda platino associata ai toni verde oliva ci darà l'immagine di

una donna con un passato, che ha sofferto e amato, riservata, esteriormente fredda, ma molto probabilmente appassionata per natura. I capelli castano chiari insieme alle tinte grigie e lilla pallido contribuiscono a creare l'immagine di una donna dolce, accomodante, buona, una massaia aperta e affettuosa. Scelga.»

Un'ora dopo Nastja uscì dall'Orion portando con sé un tailleur di seta verde oliva, comprato con i soldi del fratello, e la vaga sensazione che quella Dasha Sundieva dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro fosse molto più complicata di quanto potesse sembrare anche al giudice più prevenuto e sospettoso. Le persone intelligenti e perspicaci sono raramente aperte e buone, perché ti vedono sempre da parte a parte, e quindi vedono anche i tuoi pensieri più sinceri. Dopo di che la loro bontà diminuisce bruscamente. Non può esistere davvero gente come Dasha. Nastja era sicura che la ragazza in qualcosa fingesse. E siccome è impossibile per uno stupido analfabeta imitare l'intelligenza, la professionalità e la perspicacia, non restava che ritenere artefatte la cordialità, la bontà e la spontaneità. "È assai probabile, caro fratellino, che tu non ti sia sbagliato. Qualcosa nella tua ragazza decisamente non convince."

Appena aprì la porta di casa, Nastja sentì squillare il telefono.

«Rispondi tu!» le gridò dalle profondità dell'appartamento Chistjakov. «Dev'essere di nuovo tuo fratello, avrà già chiamato dieci volte.»

Infatti era Aleksandr Kamenskij, che aspettava con ansia il verdetto di Nastja.

«Per ora non posso dire niente di definitivo» rispose onestamente Nastja. «Probabilmente hai ragione, ma non posso esserne del tutto certa.»

«E che si fa?» chiese lui costernato.

«Non ti agitare troppo. Comportati come se niente fosse, incontrati con Dasha, ma non portarla da amici. Fra un paio di giorni ripeterò la visita. Forse qualcosa si chiarirà.»

«Grazie, sorellina. Perdonami, se ti porto via del tempo.»

## 4

Guidava la Zhiguli bianca lungo il viale Leningradskij, dall' aeroporto di Sheremetjevo verso il centro, e pensava che la benzina gli sarebbe stata appena sufficiente per arrivare a casa. Era stata una giornata agitata, Igor Erokhin era andato su e giù per tutta Mosca, arrivando in un posto con una macchina e ripartendo con un'altra, il suo pedinatore, invece, non aveva

mai cambiato automobile, e verso sera il problema del carburante per lui era diventato piuttosto serio.

In tutto il periodo del pedinamento, che durava da circa tre mesi, l'uomo che seguiva Erokhin era andato a Sheremetjevo almeno una decina di volte. Ora Igor partiva, ora accompagnava qualcuno, ora andava a prendere persone che portavano numerose valigie e borse. L'osservazione non era condotta sistematicamente, ma in modo occasionale, quando l'uomo aveva del tempo libero, perciò non aveva ancora un quadro dettagliato degli spostamenti e dello stile di vita di Erokhin, ma del resto non ne aveva bisogno. L'uomo della Zhiguli bianca sapeva esattamente quali informazioni desiderava acquisire, e con pazienza, sfruttando ogni ora libera, seguiva Igor, osservando dove andava e quando, che cosa faceva, chi incontrava, per quali strade tornava a casa la sera. L'uomo era paziente, sapeva appostarsi e aspettare, non conosceva l'impellente necessità di agire.

Negli ultimi giorni il pedinatore aveva notato che Igor seguiva una giovane donna, e non da solo, ma a turno con due amici. Del resto gli amici potevano anche essere di più, visto che il guidatore della Zhiguli non osservava Erokhin costantemente. Gli parve buffo. Pedinamento di un pedinatore. Non provava interesse per quella donna e non aveva cercato di scoprire chi fosse e perché Igor e i suoi compari la seguissero. Lui aveva tutt'altro obiettivo.

Il pulmino su cui si trovava Igor entrò in un cortile e si fermò davanti a un portone. Insieme a Erokhin scesero altri tre uomini e cominciarono a scaricare enormi valigie e borse smisurate. L'uomo della Zhiguli non entrò nel cortile, non era la prima volta che vedeva quella procedura e sapeva che nelle borse e nelle valigie c'erano articoli di pelle e pellicce portati dalla Turchia e dalla Grecia da quei trafficanti che chiamano «pendolari»: l'indomani sarebbero stati in vendita nei mercati di Luzhniki o Konkovo. Niente di interessante, quindi.

Una volta scaricata la merce, Igor risalì sul pulmino e partì alla volta di casa sua, dove parcheggiò, prese la propria Audi e si diresse in centro, verso via Tverskaja. Scese dall'automobile non lontano dal monumento a Dolgorukij, si avvicinò a un giovanotto di tipo caucasico e scambiò poche parole con lui; quindi il giovane caucasico se ne andò, mentre Erokhin tornò alla sua Audi e vi salì, ma non andò da nessuna parte. L'uomo della Zhiguli sapeva già che adesso l'oggetto del suo interesse avrebbe aspettato che comparisse quella donna, poi l'avrebbe pedinata finché lei non fosse rincasata a tarda sera. E anche in questo non c'era niente di interessante.

Osservando Igor nel corso della settimana precedente aveva già visto dove abitava la donna, e l'itinerario che poi lui avrebbe seguito per tornare a casa non lo soddisfaceva.

Data un'occhiata all'orologio e al livello del carburante, l'uomo svoltò decisamente e andò al distributore. Per oggi l'osservazione era finita.

## *Capitolo III*

### 1

Preparandosi alla sua seconda visita all'Orion, Nastja metteva a punto il suo piano d'azione per farsi un'idea più definita di Dasha Sundieva. Aveva preso le informazioni necessarie e appurato che la ragazza non aveva precedenti penali e che il suo curriculum era immacolato. Le sue ricerche confermavano tutto ciò che Dasha aveva raccontato di sé ad Aleksandr Kamenskij.

E nello stesso tempo il suo carattere, così come appariva a Nastja, risultava assolutamente inverosimile. Da dove poteva saltar fuori alla fine del ventesimo secolo, nella Russia tormentata e lacerata dai disordini, un carattere così strano, una così sorprendente combinazione di entusiasmo professionale, indubbia intelligenza e perspicacia da una parte, e commovente ingenuità, bontà e disponibilità ad aiutare il prossimo dall'altra? O Darija non era cresciuta qui e aveva ricevuto un'educazione diversa... ma i documenti attestavano che era un'autentica moscovita. Oppure era un'ottima attrice, e allora sorgeva la sgradevole domanda sul perché, in sostanza, fosse necessaria tutta quella messinscena.

Ma Nastja non ebbe modo di utilizzare i suoi preparativi domestici per chiacchierare con l'enigmatica commessa. Dasha l'accolse come una di famiglia, prese a chiederle che impressione avesse prodotto il tailleur sui suoi collaboratori, e si dichiarò prontissima a continuare il lavoro sull'immagine della ricca e brutta cliente, per trasformarla da Cenerentola in principessa. Nastja decise di gettarle un amo

«Ho un guardaroba piuttosto fornito, mi portano molte cose dall'estero, ma sono tutte di diverso genere, e poi io non le so portare» buttò lì come per caso, mentre chiudeva la cerniera di un paio di pantaloni attillati che Dasha le aveva proposto e s'infilava un'elegante giacca lunga.

«Se vuole, posso venire a casa sua e aiutarla a mettere ordine nel suo guardaroba» reagì subito la commessa, avvicinandosi al camerino con

l'ennesimo tailleur in mano. «Forse riusciremo a creare un'immagine a cui possa adattarsi la maggior parte dei suoi vestiti. È un peccato che delle belle cose restino inutilizzate nell'armadio solo perché lei crede che non le stiano bene.»

«Davvero sarebbe disposta a farsi un viaggio fino in periferia per una cliente qualsiasi, incontrata per caso?» si meravigliò Nastja, mentre si toglieva i pantaloni e prendeva la gonna che Dasha le tendeva.

«Ma certo, si figuri, per me è interessantissimo!» esclamò vivacemente la commessa. «È il mio lavoro.»

Quella svolta a Nastja non piacque. Doveva pur esserci un limite alla disponibilità e alla socievolezza! O Dasha caricava troppo la sua recitazione, o davvero non era di questo mondo. A meno che non avesse una gran voglia di procurarsi i documenti di Nastja: in tal caso il desiderio di andare a casa sua era più che giustificato. Una ricca signora con un'elegante automobile e un bell'autista giovane poteva essere allettante. Bisognava dare un'occhiata a come viveva: una volta appurato che l'appartamento corrispondeva allo standard richiesto, e la padrona di casa stessa apparteneva al mondo finanziario e commerciale, se ne potevano copiare i documenti per usarli poi a propria discrezione. No, a Nastja non piaceva affatto come si erano messe le cose. Si preparava già a fare il passo seguente per chiarire la situazione, quando a un tratto notò che Dasha era impallidita.

«Che le succede?» chiese allarmata Nastja. «Non si sente bene?»

Dasha scosse la testa, senza distogliere gli occhi spaventati dalla vetrina. Nastja seguì il suo sguardo e vide un ragazzo con un giubbotto di pelle marrone. Stava vicino a un chiosco che vendeva panini caldi, masticava un hamburger e beveva qualcosa di caldo da un bicchierino di plastica, dal quale si alzava una voluta di vapore.

«Conosce quel ragazzo?» chiese Nastja.

Dasha scosse nuovamente la testa, come se fosse ammutolita di colpo.

«Allora perché si è spaventata così? È pallida come un cencio, cara. Si ha l'impressione che possa cadere svenuta da un momento all'altro.»

«Ho paura di lui» mormorò Dasha con un filo di voce. Il delizioso incarnato che così abbelliva il suo visino si era dissolto in un attimo, la pelle era diventata di un colore grigio terreo, e le labbra erano impallidite.

«Perché? Che cos'ha di speciale?»

«Mi segue.»

"O Signore!" implorò Nastja. "Ci mancava solo la mania di persecuzione. Io sto qui a scervellarmi sulle stranezze del suo carattere, e magari si

scopre che è semplicemente pazza. Bello scherzo!"

«Ma cosa glielo fa pensare?» Nastja fingeva diligentemente una cortese incredulità.

«L'ho già visto sia qui, vicino al negozio, sia vicino a casa, sia vicino all'università, quando tornavo la sera dalle lezioni.»

«Non le sarà sembrato? Guardi com'è vestito: tipico giubbotto, tipici pantaloni, tipico taglio di capelli, una faccia comune. E adesso guardi gli altri passanti. Vede, ecco che sta passando un uomo con un giubbotto simile, ed eccone là un altro, quello anzi il giubbotto ce l'ha proprio identico, mezza Mosca è vestita così. Lo stesso vale per i pantaloni, guardi più attentamente e se ne renderà conto anche lei. Sono sicura che ha semplicemente scambiato persone diverse per lo stesso uomo.»

Dasha volse le spalle alla vetrina e guardò Nastja.

«Lei mi prende per pazza?» chiese piano e distintamente. «Quell'uomo ha un neo sopra il labbro superiore, sul lato destro, e altri due sulla guancia sinistra, vicino all'orecchio. Sul bavero del giubbotto è appuntato un piccolo distintivo, blu e rosso. Il taschino è un po' strappato, in alto. L'ho visto diverse volte, perciò l'ho studiato e me lo sono impresso nella memoria.»

«E con ciò?» Nastja cercava di mantenere il suo sangue freddo. «Perché ha deciso che deve per forza seguirla? Forse semplicemente capita spesso qui, aspetta per esempio la sua ragazza che lavora qui vicino. Nei pressi dell'università può averlo incontrato per caso, non c'è niente di inverosimile in questo. E magari vicino a casa sua non era lui, si è sbagliata per la paura. Allora? L'ho convinta?»

«No. Ho ugualmente paura di lui.»

«E la segue da molto?»

«Saranno un paio di settimane.»

Dasha si rattrappì, si allontanò dalla vetrina e si appoggiò al banco di vendita.

«Che cosa pensa di aver commesso di tanto grave?»

«Non ne ho la minima idea. Se solo lei sapesse come sono spaventata.»

«Be', se è davvero così terrorizzata, perché non si è rivolta alla polizia?» consigliò Nastja, che ancora non prendeva sul serio la ragazza.

«Alla polizia?» Dasha riuscì ad abbozzare un penoso sorriso. «Ma che dice? Loro sì che mi prenderebbero per pazza. Penserebbero che soffro di mania di persecuzione.»

"Sa leggere nel pensiero o cosa?" si disse perplessa Nastja. "Non faccio in tempo a pensare una cosa, che lei la sta già dicendo a voce alta. Che sto-

ria è questa del pedinamento? Se mente, ci sono due spiegazioni possibili: o conosce quel ragazzo e lo teme per un motivo ben preciso, ma non certo perché lui la segue; oppure non lo conosce, ma la storia del pedinamento l'ha comunque inventata, e allora bisogna immaginare in fretta perché può averne bisogno. E se non mente? Sempre più difficile. Bisogna che faccia qualcosa, altrimenti mi confonderò del tutto e non capirò più niente."

«Ha torto a pensar male della polizia» rispose tranquillamente Nastja, togliendo dalla gruccia un paio di pantaloni neri che le erano piaciuti, insieme a una giacca morbida color verde palude. «Quanto costa questo completo? Lo prendo.»

Dopo aver pagato, uscì dal negozio e andò verso la metropolitana. Percorsi circa duecento metri, a un tratto fece dietrofront e lentamente ritornò verso l'Orion. Quando nel suo campo visivo apparve l'uomo con il giubbotto di pelle, Nastja si fermò e si guardò intorno. A un passo da lei c'erano due chioschi: uno di fiori, con la vetrina rivolta verso via Tverskaja, l'altro di sigarette, che dava sulla piazza: disposti perpendicolarmente l'uno rispetto all'altro, formavano un angolino accogliente. Comprato un pacchetto di sigarette al chiosco-tabaccheria, Nastja voleva rifugiarsi nell'angolo tra i due chioschi e mettersi a fumare. Se anche l'avessero vista, a nessuno sarebbe venuto in mente che si nascondeva o che spiava qualcuno. Semplicemente una donna ferma in un angolo a fumare. Che c'era di strano?

Prese a frugare nella borsa alla ricerca dell'accendino, ma il sacchetto con il completo nuovo la intralciava nei movimenti, la borsa continuava a scivolarle di mano, e così alla cieca non riusciva proprio a trovare l'accendino in mezzo ai tanti oggettini, alle carte e ai pacchetti. Si guardò intorno impotente e incontrò lo sguardo di un uomo alto sulla cinquantina che fumava, appoggiato al chiosco del fioraio, e la osservava con un sorriso beffardo. L'uomo tirò fuori subito dalla tasca un accendino e glielo porse.

«Grazie» mormorò Nastja, litigando contemporaneamente con la cerniera della borsa che non voleva chiudersi e con il sacchetto che le cadeva di mano.

Alle otto e dieci dal negozio uscì Dasha Sundieva insieme alla commessa del reparto souvenir. Le due ragazze si diressero verso la fermata del filobus, l'uomo in giubbotto di pelle salì senza fretta su un'Audi parcheggiata poco distante e lentamente si mosse, costeggiando il marciapiede. Nastja vide le ragazze salire sul filobus, mentre l'Audi tranquillamente vi si accodava.

Tutto questo al maggiore di polizia Kamenskaja non piaceva affatto.

## 2

L'uomo si rimise in tasca l'accendino e tornò ad appoggiarsi al chiosco. Igor Erokhin pedinava di nuovo quella biondina del negozio. Dunque stasera difficilmente si sarebbe presentata l'occasione buona. Igor avrebbe seguito la ragazza fino al luogo dove lei avrebbe incontrato il suo cavaliere, li avrebbe tallonati finché avessero trovato un posto dove cenare, poi il cavaliere avrebbe riaccompagnato la biondina, e da casa sua Igor sarebbe rientrato, come al solito, al proprio appartamento. Su quella strada non poteva succedere niente di interessante.

Mentre guardava Erokhin intento a masticare già il terzo hamburger in un'ora, l'uomo pensava con la solita perplessità che quel ragazzo di soli ventitré anni aveva già fatto in tempo a togliere la vita a due persone, e a rovinare completamente quella di altre tre. Eppure visto dall'esterno sembrava un ragazzo assolutamente normale, senza nulla di notevole, mediamente simpatico. Chissà se si rendeva conto di quanto male aveva fatto nella sua breve vita? No, probabilmente non ci pensava nemmeno.

L'uomo gettò uno sguardo alla giovane donna in jeans e giacca a vento blu che aveva aiutato ad accendere una sigaretta. La donna stava immobile nell'angolino fra i due chioschi, evidentemente aspettava qualcuno. La sua faccia esprimeva una pazienza senza limiti, pareva pronta a restare lì in piedi tutto il tempo che fosse stato necessario, senza manifestare la minima scontentezza o irritazione. L'uomo fece un sorrisetto. Naturale, un topolino così brutto e scialbo non avrebbe mai osato ribellarsi, avrebbe aspettato umilmente il suo bello anche tutta la notte e non gli avrebbe detto neanche una parola di rimprovero per il ritardo. Si capiva che era abituata ad aspettare.

L'uomo si girò e s'incamminò verso la sua Zhiguli bianca. Prima o poi Igor avrebbe smesso di sprecare tutto il suo tempo libero per quella commessa bionda, e la sera avrebbe ripreso ad andare dalla sua amica, che abitava in un posto molto adatto. Non lontano dalla sua casa c'era un terreno abbandonato. Erokhin trepidava per la sua Audi e non la lasciava mai incustodita di notte, ovunque trovava parcheggi a pagamento e pagava somme folli ai custodi perché gli permettessero di lasciare la macchina fino al mattino. Da dove abitava l'amica di Erokhin il posteggio a pagamento era piuttosto lontano, per abbreviare la strada si doveva attraversare proprio

quello spiazzo incolto. Bisognava cogliere il momento in cui Igor la mattina presto sarebbe corso alla sua amata Audi attraverso quel brutto spiazzo. La mattina era il momento migliore, il più sicuro. Di mattina i passanti sono assonnati, distratti. E chi è già sveglio ha fretta, perché è in ritardo. La cosa vale tanto per i testimoni quanto per la polizia.

Il guidatore della Zhiguli bianca voleva uccidere Igor Erokhin.

## 3

Viktor Alekseevich Gordeev, soprannominato Pagnotta, stava concludendo la riunione operativa della mattina.

«Se non ci sono altre domande, potete ritenervi liberi. Anastasija, rimani.»

Gli agenti uscirono frettolosamente dall'ufficio del capo, per correre ai loro improrogabili impegni. Nastja restò seduta nell'angolo in fondo.

«Che hai da nasconderti?» bofonchiò Pagnotta. «Siediti più vicino.»

«Perché?» sorrise lei. «Vuole picchiarmi?»

«Mi fa male la gola,» si lagnò Gordeev «non posso parlare forte. Non so come ho fatta a tirare la fine della riunione, mi sembra di avere in gola della carta vetrata. Sarà tonsillite, che dici?»

«Probabile» fu d'accordo Nastja. «Faccia degli sciacqui con una soluzione di iodio e sale, disinfetta bene, soprattutto se è tonsillite purulenta.»

«E quei... come si chiamano... Sì, quelli che reclamizzano per televisione? Se li provassi?»

«Si riferisce al Coldrex e al Panadol?»

«Ecco, appunto.»

«Non saprei, qui non posso darle consigli. In generale ho paura delle medicine nuove, ma è perché sono allergica.»

«Va bene, mi arrangerò con i rimedi della nonna» sospirò Pagnotta.

Sembrava davvero malato. La sua ampia pelata era coperta di goccioline di sudore, nonostante la fresca giornata d'ottobre, il naso era arrossato, gli occhi lacrimavano, la voce gli si era abbassata e a ogni parola diventava più rauca.

«Come va la scheda analitica?» chiese. «Quando sarà pronta?»

«È praticamente pronta, mi serve solo un suo consiglio. Anzi, due» si corresse Nastja.

«Avanti» Viktor Alekseevich fece un gesto di resa. «Quando sono malato, la mia capacità di resistenza diminuisce, e mi si possono estorcere an-

che due consigli gratis. Approfittane.»

«Ho scoperto alcuni gruppi, anzi potremmo perfino definirli serie di omicidi, che sono stati indagati singolarmente, e il problema di unificare i casi non è stato neppure posto. Sono convinta al novantacinque per cento che sono proprio delle serie di delitti accomunati o dallo stesso esecutore, o da qualche altra caratteristica. Sulla mia scheda posso limitarmi a segnalare il fatto, o posso darne un'analisi articolata con spiegazioni, ma allora cominceranno a saltar fuori qua e là i nomi di quelli che non se ne sono accorti, che hanno trascurato qualcosa o lavorato male. Una terza variante potrebbe essere quella di accennare solo al fatto nella scheda per lo Stato Maggiore, e a parte preparare un'analisi dettagliata delle serie. Farò quel che dice lei.»

«Quel che dico io, quel che dico io» brontolò burbero il colonnello Gordeev, avvolgendosi la gola nella sciarpa grigia dell'uniforme. «Io non dico proprio niente. Io sono malato. La scheda è tua, quello che scrivi mi sta bene.»

«Be', Viktor Alekseevich,» lo pregò Nastja «forse non è il caso di mettere nei guai i ragazzi, no? Lasci che non faccia nomi. In fondo la scheda non serve per trarre delle conclusioni organizzative, ma per rendersi conto di quali sono gli errori e le mancanze tipiche. Non è così?»

«E va bene» annuì Pagnotta, passando a un sussurro rauco. «Visto che sai tutto tu, perché me lo domandi?»

«Per ogni evenienza: il capo è lei.»

«Male, Anastasija. Sei già una bambina grande, smettila di nasconderti dietro le mie spalle, impara a prendere le decisioni da sola. Se non oggi, domani andrò in pensione, che cosa farai senza di me?»

«Senza di lei sarò perduta.»

«Sciocchezze» si accigliò il colonnello. «Impara in fretta a camminare con le tue gambe, prendi coraggio, perché possa ritirarmi con la coscienza tranquilla. Fa' conto che un consiglio te l'abbia dato. Che altro volevi?»

«Alla luce di quello che mi ha appena detto, risulta che il suo secondo consiglio non mi serve. Perciò non le chiedo né consiglio né autorizzazione, ma semplicemente la metto al corrente.»

«Di che?»

«Del fatto che devo verificare operativamente alcune circostanze, e intendo utilizzare a questo scopo le mie risorse.»

«E che risorse avresti tu?» per la sorpresa a Pagnotta era tornata perfino la voce. «Da dieci anni lavori a tavolino, non hai nessun informatore, né a

pagamento, né di altro tipo. Per quanto ne so io, non disponi neppure di altre fonti d'informazione. Che cosa stai architettando, eh? Avanti, in fretta, confessa.»

«Non confesso un bel niente» rise Nastja. «È stato lei a ordinarmi di prendere coraggio e decidere autonomamente.»

«Il coraggio non consiste nel contraddire i capi e nasconder loro le informazioni.»

«Eventualmente anche in questo» ribatté ostinata Nastja. «Ma io non le nasconderò niente. Intendo chiedere aiuto a Denisov.»

«A chi?!» il colonnello ebbe un attacco di tosse.

«A Edward Petrovich Denisov» ripeté imperturbabile Nastja. «In primo luogo lei ha perfettamente ragione: non ho mie fonti d'informazione. In secondo luogo, Edward Petrovich è in debito con me, sicché posso ricorrere al suo aiuto senza problemi di coscienza. E la prego, Viktor Alekseevich, di non impedirmi di fare quello che ho ideato, perché lo farei comunque, solo sarei costretta a mentirle, e non vorrei.»

«A che ti serve tutto questo?» mormorò tristemente Gordeev, tenendosi la gola con le mani. «Che cosa vuoi scoprire?»

«Per ora non glielo dico. E non faccia pressione su di me, Viktor Alekseevich, conosco le istruzioni.»

«Va bene, fa' quel che hai deciso» accondiscese inaspettatamente Pagnotta. «Sei una bambina intelligente, non farai niente di catastroficamente stupido. Ma stai attenta con Denisov, quella vecchia volpe ti mangia in un sol boccone e neanche se ne accorge.»

## 4

Edward Petrovich Denisov era il padrone indiscusso dell'antica città di Y., con una popolazione di mezzo milione di abitanti. Un anno prima aveva scoperto che sul suo territorio una banda criminale aveva intrapreso una caccia illecita. Edward Petrovich, che aveva speso non poche energie e mezzi per creare una mafia unica e monolitica nella sua città e difendeva con cura la sua azienda dai concorrenti, si era indignato per il comportamento sfrontato di quegli intrusi e quando, poi, la polizia locale, da lui comperata e diretta, non era riuscita a risolvere un caso di omicidio avvenuto alle porte della città, nel Centro del Benessere i Girasoli, Denisov aveva deciso, per smascherare i colpevoli e sgominare la banda, di ricorrere all'aiuto di Nastja Kamenskaja che stava trascorrendo le sue vacanze ai Gi-

rasoli e aveva conosciuto la vittima.

Per Nastja era stato difficile accettare quella proposta. Si era tormentata cercando di capire se fosse lecito collaborare con la mafia, se il tentativo di smascherare un gruppo di pericolosi assassini e scongiurare nuovi efferati delitti poteva giustificare quello strano accordo. Aveva paura di Denisov e dell'organizzazione da lui capeggiata, non conosceva nessuno in città e si rendeva perfettamente conto che in caso di complicazioni non avrebbe avuto nessuno a cui chiedere aiuto e che in presenza di un'unica e monolitica mafia la polizia, sicuramente corrotta alla radice, non le sarebbe servita a nulla.

Alla fine era riuscita a dominare l'angoscia e a trovare una giustificazione morale alle sue azioni. Aveva individuato gli assassini, e con Denisov aveva instaurato rapporti cordiali e quasi amichevoli. Per il suo lavoro non aveva accettato nessuna ricompensa, tranne il biglietto del treno per Mosca. Nel salutarla lui le aveva detto:

«Ho già passato la sessantina, Anastasija, da un momento all'altro posso morire. E non vorrei morire in debito. Cerchi di capirmi. Deve darmi la sua parola che mi telefonerà appena si troverà in difficoltà. Ha avuto occasione di conoscermi abbastanza bene e sa che non c'è nulla che io non possa fare. E per lei farò anche ciò che in linea di principio è impossibile».

Era passato un anno, e la collaborazione di Denisov era adesso quanto mai opportuna. Nessun altro poteva aiutare Nastja.

Compose un numero di telefono a dieci cifre. E se si fosse dimenticato di lei e di quel che le aveva promesso? E se fosse morto? O magari finito in prigione? Razionalmente comprendeva che mettere in prigione Edward Petrovich Denisov era impossibile: chi avrebbe potuto farlo, e con che pretesto? Leadership ideologica: non è ancora un motivo sufficiente per avviare un'inchiesta e un processo, senza parlare del semplice fatto che nella città di Y. non c'erano inquirenti e giudici che avessero la forza di rovesciare un colosso del genere. Quando sentì all'apparecchio la sua voce, Nastja tirò un sospiro di sollievo.

«Buon giorno, Edward Petrovich» cominciò cautamente, preparandosi a rinfrescargli con tatto la memoria su di sé e sulle promesse che le aveva fatto un anno prima.

«Anastasija!» subito rispose lui con gioia. «Santo cielo, cara, se sapesse come sono contento di sentirla!»

«E io sono contenta che lei non mi abbia dimenticata.»

«Non dirà sul serio, spero!» s'indignò sinceramente Denisov. «Mi si può

rimproverare di tutto, ma non d'ingratitudine o cattiva memoria. E poi non è così facile dimenticarla, Anastasija.»

«Lei mi sta adulando spudoratamente, Edward Petrovich» scoppiò a ridere Nastja.

«Niente affatto. Lei semplicemente si sottovaluta. È ancora molto giovane e perciò presta attenzione a stupidaggini come la bellezza esteriore e cose simili. Ma io sono ormai vecchio e so apprezzare le persone per quello che valgono. Dunque, che cosa posso fare per lei?»

«Edward Petrovich, ho bisogno di uomini qui, a Mosca.»

«Per che cosa?»

«Ha importanza?»

«Naturalmente. Intendo parlare del genere di lavoro da svolgere. Le occorrono specialisti in quale campo?»

«Osservazione esterna.»

«Ho capito. Quanti uomini?»

«Quanti ne posso chiedere?»

«Vuol farmi arrabbiare?» rise Denisov. «Le darò tanti uomini quanti le occorrono. Trenta? Cinquanta? Cento?»

«Ma no, cinque o sei!»

«Non faccia la bambina modesta. Dieci uomini sono sufficienti?»

«Più che sufficienti.»

«Apparecchiature?»

«Sì certo. Tutto come nelle migliori case di Parigi e di Vienna.»

«Tempi?»

«Prima è, meglio è. Domani si può?»

«Non mi faccia domande, mia cara. Esponga le sue richieste, e come esaudirle poi sarà affar mio. A che ora si sveglierà domani?»

«Domani è sabato, dunque più tardi del solito, verso le nove.»

«Alle nove e trenta le telefoneranno. Il suo numero di telefono non è cambiato?»

«No, è sempre lo stesso.»

«Domani, a partire dalle nove e trenta, dieci uomini forniti di tutto saranno a sua disposizione.»

«Edward Petrovich, io l'adoro!»

«E io adoro lei, mia bambina», sorrise all'apparecchio Denisov. «Non consideri che abbia saldato il mio debito. Quello che lei ha chiesto è una tale piccolezza, che mi vergogno perfino a parlarne. Tutti i nostri accordi restano validi. Buona fortuna.»

Posato il ricevitore, Nastja sorrise soddisfatta. Domani avrebbe cominciato a capire qualcosa di quella Dasha Sundieva. Forse davvero non c'era niente... I furti e le rapine però c'erano stati. E c'era anche il ragazzo in giubbotto marrone con il distintivo blu e rosso e il taschino strappato. In fin dei conti, quello che davvero la interessava era tentare di risolvere un altro enigma, e se le avessero rinfacciato di soddisfare la propria curiosità a spese altrui, avrebbe potuto rispondere con la coscienza pulita che allo Stato i suoi svaghi intellettuali non costavano una copeca. Per tutto pagava Denisov. E dunque quello era ormai un suo affare personale, e lei, Anastasija Kamenskaja, non doveva renderne conto a nessuno.

## 5

L'uomo chiuse la sua Zhiguli bianca e con rapido passo elastico entrò in un bell'edificio nella zona sud-ovest di Mosca. Passò davanti alla guardia, salì con leggerezza le scale fino al quarto piano, dove si trovava il suo ufficio. Si chiuse dentro a chiave, indossò l'uniforme e appese accuratamente l'abito civile nell'armadio. Poi, riaperta la porta e lo spiraglio della finestra, prese delle cartellette dalla cassaforte e si mise al lavoro.

Nell'ufficio si affacciò il maggiore della sezione per il coordinamento del personale.

«Compagno generale, alle quindici e trenta c'è l'addestramento di servizio.»

«Va bene» rispose l'uomo della Zhiguli senza distogliere gli occhi dalle carte.

All'addestramento di servizio, naturalmente, non sarebbe andato. Doveva sbrigare il lavoro che si era accumulato sulla sua scrivania nelle ultime settimane per poi dedicare nuovamente il suo tempo libero a Erokhin.

Perché era accaduto che lui, il generale Vladimir Vakar, inseguisse un ragazzino ventitreenne per il quale non provava né odio, né rancore, per il quale anzi non provava niente? Come si era lasciato attirare in quella trappola? Lui, un generale combattente, che aveva partecipato a tante operazioni militari, comandante di una divisione di truppe da sbarco aerotrasportate, aveva sempre capito esattamente che cosa sono il dovere e gli obblighi. Forse proprio questo l'aveva perduto?

Era nato nell'ultimo anno di guerra, due mesi dopo che suo padre era morto al fronte. La madre era morta quando lui aveva quattro anni, e il bambino era stato adottato dal prozio, fratello del nonno paterno. Il vec-

chio Vakar era di sangue aristocratico e aveva un'alta considerazione del servizio militare: così, poiché era difficile crescere il ragazzo con il sussidio che riceveva come orfano di guerra, lo aveva affidato all'Accademia militare Suvorov.

L'infanzia e la giovinezza di Vladimir Vakar erano trascorse in caserma. Che cosa fosse la vita in famiglia, lo apprendeva solo dai libri che trovava dal prozio e che leggeva con avidità. Le fanciulle di Turgenev, i tè di famiglia chekhoviani, attorno al samovar, i patriarchi che siedono a capotavola circondati da figli e nipoti: tutto questo aveva formato la sua idea di vita familiare. Una robusta moglie sorridente, non meno di tre bambini, il profumo delle torte, l'incondizionata devozione al marito e la disponibilità a seguirlo migrando da una guarnigione all'altra: ecco l'ideale a cui doveva tendere. E a cui tendeva.

Vladimir mise gli occhi sulla sua futura moglie durante un ballo di Capodanno a cui gli allievi dell'Accademia militare avevano invitato le studentesse dell'istituto magistrale. Elena era ben fatta e portava una grossa e lunga treccia, il che la distingueva favorevolmente dalle sue compagne di scuola, che alla metà degli anni Sessanta erano impazzite per i tagli «alla Babette», le frange e le code di cavallo. Alto e largo di spalle, con il mento virile, il bel sorriso e gli occhi seri, Vakar non aveva faticato a conquistare la sua prescelta.

Un anno dopo il matrimonio Elena aveva abortito. Vakar era sconvolto dal dolore, non riusciva a capire come si potesse non volere bambini. Per lui i bambini dovevano essere tanti, più numerosa era la famiglia, meglio era. Aveva supplicato la moglie di promettergli che la prossima volta avrebbe agito diversamente. Cercava di essere un marito modello e accontentava Elena in tutto, purché gli desse il primo figlio. E a forza di preghiere e di suppliche era riuscito a ottenere la primogenita, la piccola Lisa. Elena, come se gli avesse fatto un'enorme concessione, era tornata a lavorare appena aveva smesso di allattare la bambina. Lisa era stata affidata al nido.

La bambina cresceva come un'autentica cocca di papà, somigliava a Vakar sia fisicamente, sia nel carattere: alta, sportiva, con le gambe lunghe, sorridente e accomodante. Vladimir l'aveva abituata all'esercizio fisico, la portava a lezione di nuoto e di scherma, le insegnava a leggere e a contare, l'aveva accompagnata lui il primo giorno di scuola, con la cartella azzurra e un enorme mazzo di gladioli. Lisa era più affezionata a lui che alla madre, che fondamentalmente pensava ai fatti suoi.

Il figlio Andrej nacque solo cinque anni dopo Lisa. Vakar sospettava che avesse giocato un ruolo fondamentale la grave forma di scarlattina che aveva colpito Lisa all'età di quattro anni. Elena aveva temuto davvero che Lisa morisse. L'idea terribile della possibile perdita della figlia l'aveva completamente sconvolta. Se fino al giorno prima aveva percepito Lisa come un essere a causa del quale non poteva andare a teatro la sera col marito, ora dandosi appassionatamente a Vladimir sussurrava:

«Non aver paura, voglio che abbiamo un altro bambino».

Andrej, a differenza di Lisa, non era un cocco di papà. Ma neppure di mamma, il che era ancor peggio. Era una bambino assolutamente particolare, indipendente, assorto in se stesso, e non aveva nessun bisogno né dei genitori, né della sorella, né di chicchessia. I Vakar avevano saputo che il loro figlio era un bambino prodigio quando Andrej aveva compiuto tre anni, e Lisa otto. Il bambino aveva rivelato doti straordinarie nella pittura e nella poesia. Da quel momento in famiglia tutto era cambiato.

Elena cominciò a trattare il figlio come una divinità. Non capiva i suoi quadri, né le sue poesie, ma sapeva fermamente che suo figlio era un genio, e che lei aveva dato alla luce quel prodigio e doveva servirlo, sopportando le sue stranezze e i suoi capricci crudeli, perché erano le stranezze e i capricci di un genio.

Mostravano il bambino e le sue opere a specialisti, pittori e letterati, e tutti con voce concorde ripetevano che Andrej Vakar era un bambino prodigio, un talento, una creatura straordinaria. Elena temeva che un giorno tutto crollasse, che si rivelasse inganno, illusione, caso, perciò protesse a lungo il bambino dalla celebrità, raccomandando a quegli stessi pittori e letterati di non divulgare la notizia del talento di Andrej. Non aspirava alla gloria, si sentiva la Madre di un dio, e questo le bastava. Il bambino continuava ad andare all'asilo e, quando venne il momento, cominciò a frequentare una comune scuola elementare, dove i suoi genitori venivano periodicamente convocati per sentire lamentele sul figlio, che ora rispondeva male agli insegnanti, ora si azzuffava furiosamente durante gli intervalli, ora mancava di rispetto e rifiutava dimostrativamente di lavorare in classe. Finché un bel giorno Elena non resse più:

«Non si può andare avanti a tormentare così nostro figlio» disse. «A scuola lo trattano come un bambino qualsiasi, mentre lui è un bambino prodigio e richiede un'attenzione particolare, rispetto e delicatezza. Non si può costringerlo ad andare a ginnastica, se in quel momento vuole disegnare. L'arte è la sua vocazione, non lo si può costringere a perder tempo in al-

tre sciocchezze. Gli insegnanti devono rendersi conto che non è un bambino qualsiasi. Altrimenti lo rovineranno».

Il fatto dello straordinario talento di Andrej Vakar fu reso di pubblico dominio quando aveva già otto anni e tutto l'appartamento era tappezzato di suoi quadri, mentre le poesie e i poemi scritti da lui riempivano già diversi grossi quaderni. E in famiglia arrivò la Gloria.

Passarono altri tre anni. Un giorno Vladimir guardava fuori dalla finestra la pioggia battente, aspettando che da dietro l'arco spuntassero le due piccole figure del figlio e della figlia. Lisa aveva accompagnato il fratello a lezione alla scuola artistica e doveva riportarlo a casa. Vakar vide Lisa che portava il bambino in braccio. In un primo momento non capì neppure di cosa si trattasse, notò soltanto che i rivoli di pioggia, colando giù dalla giacchetta azzurra di Andrej, diventavano rosati. Lisa camminava molto lentamente. Arrivò in mezzo al cortile, sollevò gli occhi, vide alla finestra illuminata il padre e stramazzò al suolo.

Due giorni dopo una donna stanca e grassa, il giudice istruttore, disse a Vakar:

«Che cosa possiamo fargli? Nessuno di loro ha quattordici anni, non sono soggetti a responsabilità penale. Li manderemo in riformatorio, ma non possiamo fare nient'altro».

«E mio figlio?» chiese smarrito Vladimir. «Lui è morto. Qualcuno dovrà pur risponderne, no?»

Il giudice istruttore si strinse nelle spalle grassocce.

«E la legge? La legge ritiene che un bambino al di sotto dei quattordici anni non risponda delle proprie azioni e quindi non lo si possa punire.»

«Ma il mio bambino...» ripeté schiacciato Vakar. «Mia figlia ha perso la ragione, è in ospedale e potrebbe non riprendersi dallo shock. Anche di questo non risponde nessuno?»

«Lei ha tutta la mia comprensione» disse piano il giudice istruttore. «Ma mi creda, la legge non incoraggia l'idea della vendetta.»

«Significa che è una legge cattiva» disse con fermezza Vakar e se ne andò.

Il giorno successivo Elena gli disse in tono incredulo:

«Ma che cosa aspetti, insomma? Non hai intenzione di vendicare nostro figlio?»

«Non posso vendicarmi su dei bambini» replicò Vladimir, colpito dalle parole della moglie.

«Hanno ucciso il *nostro* bambino.»

«Elena, comunque sia, sono bambini, e io non voglio più parlare di questo argomento» tagliò corto Vakar.

«Va bene» inaspettatamente acconsentì Elena. «Aspetterò che crescano. Ma tu comunque devi farlo, altrimenti l'anima di Andrjusha non avrà mai pace e per te non ci sarà mai perdono.»

Da allora erano passati nove anni. Dei quattro assassini minorenni era rimasto vivo solo Igor Erokhin. Il generale di divisione Vakar sapeva che il suo dovere era difendere la propria famiglia, dare tranquillità alla moglie e alla figlia. Anche se avevano mille volte torto, erano la sua famiglia, e lui accontentandole compiva il suo dovere di uomo, di marito e di padre. Adesso che aveva quasi cinquant'anni, con amarezza cominciava a rendersi conto che per tutta la vita aveva frainteso il senso di due importanti parole: «dovere» e «famiglia». Ma ormai era tardi, era già in trappola, dietro le sue spalle c'erano tre cadaveri. E presto ce ne sarebbe stato un quarto.

## *Capitolo IV*

### 1

«Può chiamarmi Bocro.»

Nastja osservava sconcertata l'uomo che capeggiava il gruppo inviato da Denisov. Di quelli come lui di solito si dice: alti un metro e un chepì. Questo invece del chepì portava un berretto di lana da sciatore, calato sopra la fronte, le tempie incavate e gli zigomi sporgenti. Occhietti piccoli, ben nascosti sotto le sopracciglia cespugliose, naso storto, da pugile, con la punta contratta da un tic, labbra esangui e un possente doppio mento: tutto ciò lo rendeva simile a una lucertola esotica e pericolosa. Era magro, ma tutt'altro che gracile, anzi sembrava fatto di cavi d'acciaio. Inoltre era incredibilmente mobile, non stava tranquillo e fermo un secondo, ma non dava un'impressione di irrequietezza o nervosismo. La sua era semplice energia traboccante.

Proprio come aveva promesso Edward Petrovich Denisov, alle nove e trenta esatte del mattino era squillato il telefono, e solo mezz'ora dopo in casa di Nastja entrava quel tipetto bizzarro dal berretto grigio a righine azzurre, e con un'acuta vocetta tenorile diceva:

«Può chiamarmi Bocro».

"Strano soprannome," pensò rapidamente Nastja, "Bocro... Perché proprio Bocro?"

Un vago ricordo le si accese nel cervello, qualcosa legato all'infanzia, allo studio delle lingue straniere. Ma non ebbe tempo di concentrarsi...

L'ometto soprannominato Bocro si slacciò con impegno gli alti scarponcini dalla suola spessa, senza i quali divenne ancora più basso di statura. Non ci pensò neppure a togliersi il cappotto.

«Dove vado?» s'informò in tono pratico, mentre rifiutava le pantofole offertegli dalla padrona di casa. Nastja, guardandolo, tratteneva a stento il sorriso, era così assurdo con quel berretto, il lungo cappotto grigio e i commoventi calzini azzurri.

Decise di mostrarsi ospitale.

«Ha già fatto colazione? Prende un caffè con me?»

Bocro rifiutò il caffè con la stessa cortesia e fermezza con cui aveva rifiutato le pantofole.

«Va bene, allora mettiamoci al lavoro.»

Prese una Polaroid di Dasha Sundieva e Aleksandr. Stavano abbracciati vicino alla fermata della metropolitana «Piazza della Rivoluzione». Sasha aveva fatto quella foto con l'autoscatto su richiesta della sorella.

«Questa ragazza ritiene di essere seguita. Io sono propensa a crederle, ma non ho le idee del tutto chiare. Voglio che scopriate chi è in realtà. Inoltre, se davvero la seguono, cercate di capire chi è il curioso. E infine ho bisogno di sapere se è seguita solo la ragazza, o anche il suo cavaliere. I nomi di entrambi, con indirizzo e luogo di lavoro, sono scritti sul retro della fotografia. Fra tre giorni devono esserci i primi risultati.»

«Ci saranno» annuì imperturbabile Bocro, senza staccare da Nastja il suo sguardo attento e accattivante. «Che altro?»

«Per ora niente. Poi agiremo a seconda dei primi risultati.»

«La seconda iterazione» annuì l'ometto tutto serio.

"Però! Denisov mi ha rifilato un ladro intellettuale. Che cos'è, un tributo di rispetto, una presa in giro, oppure tutti i suoi scagnozzi hanno un'istruzione superiore? Tipo curioso. Bocro, Bocro... Ma che cosa mi ricorda? E se glielo chiedessi? Perché no, in fin dei conti. Non casca il mondo."

«Mi dica, da dove le viene un soprannome così strano?»

Bocro, che fino a quel momento aveva passeggiato senza fretta per la stanza, si fermò e prese a dondolare, spostando il peso dal tallone alla punta del piede.

«Una volta mi è capitato fra le mani un libro di Uspenskij...» cominciò, e Nastja subito ricordò.

«Ma certo, *Canto delle parole*. La famosa "custra gioca". Come ho fatto

a non capirlo subito!»

L'ometto la guardò con evidente rispetto.

«È la prima volta che incontro una persona che conosce la "custra". Voglia accettare le mie congratulazioni. Ho aperto quel libro in biblioteca mentre scontavo una pena per rapina. Si figuri, quella frase mi ha semplicemente soggiogato, incantato, stregato. "La custra gioca ha steccamente bullanato il bocro e cardeggia il bocrino"» declamò ispirato cantilenando. «Una canzone! Un poema! Una romanza di morfologia russa!»

Si era animato all'improvviso, e la sua faccia bitorzoluta a un tratto era diventata quasi attraente.

«Quella frase mi ha aiutato a sopravvivere nella "zona". Ho riaperto i manuali di lingua russa, per ripassare che cos'era la morfologia. E mi è tornato molto utile, se si considera che negli anni giovanili avevo un atteggiamento imperdonabilmente sprezzante nei confronti dell'istruzione scolastica. E inoltre l'invenzione di nuove parole mi teneva occupata la testa: componevo perfino interi racconti, sdraiato sul tavolaccio. Avevo un eroe preferito, anzi un'eroina, l'avevo chiamata "sciabolda gurilna", e inventavo per lei storie di ogni genere. Tutte le parole, ovviamente, erano artificiali, ma osservavo rigorosamente le regole della morfologia russa. Il gioco mi aveva appassionato a tal punto, che ho potuto resistere fino alla fine della pena senza perdere la capacità di ragionare normalmente. Nella colonia penale per la mia passione mi avevano dato il soprannome di Custra, ma quando sono tornato in libertà l'ho cambiato in Bocro, anche se Custra, naturalmente, è più buffo.»

E scoppiò in un'acuta risata modulata, singhiozzando e gemendo come un pappagallo infuriato in preda a una crisi isterica. Intanto la punta del suo naso si contraeva ancora di più, mentre gli occhietti erano spariti chissà dove, e a Nastja per qualche istante parve che non sarebbero mai più ritornati al loro posto. In quel momento Bocro non appariva neanche ridicolo, ma assolutamente deficiente.

La risata s'interruppe all'improvviso, così com'era incominciata.

«Devo dirle, Anastasija Pavlovna, che non meno interessante è utilizzare parole già note in un nuovo contesto. Prenda per esempio la parola "petecchia". Conosce questa parola?»

«Sono quelle macchie che compaiono sulla pelle?»

«Esatto. Io uso questa parola per indicare un'idea sciocca che qualcuno si è ficcato in testa. Ascolti come suona: "Adesso ha una nuova petecchia: vuole sposarsi". Eh? Che ne dice? Una canzone!» aggiunse entusiasta. «Un

poema!»

Stavolta fu Nastja a scoppiare a ridere. Sua madre l'aveva abituata alle lingue straniere fin da bambina, Nastja aveva il gusto della parola, perciò capiva e apprezzava i giochi linguistici di Bocro. Un ladro linguista. Cose da pazzi!

Dopo aver congedato il suo ospite, Nastja per un po' ciondolò da una stanza all'altra senza scopo. Ljosha il giorno prima era tornato a casa sua, a Zhukovskij, nei dintorni di Mosca: doveva incontrare un dottorando. La scheda analitica sui casi irrisolti degli ultimi cinque anni era pronta, ma Nastja aveva ancora davanti tutto il sabato e la domenica e voleva approfittare del computer di Ljosha, prima che lui lo portasse via.

Da dieci anni Nastja preparava ogni mese per Gordeev dei materiali analitici sui casi di violenza e omicidio verificatisi a Mosca, sia risolti sia irrisolti. Finché ne aveva la possibilità, voleva raccogliere tutte le sue schede di molte pagine ciascuna in un unico file, con cui poi lavorare più facilmente. Collegò lo scanner e si mise a riversare nel computer i risultati del suo minuzioso lavoro.

## 2

Ferma nell'androne di fronte al palazzo dove abitava Dmitrij Sotnikov, Lisa guardò senza fretta l'orologio. Dov'era andato? Le lezioni alla scuola artistica erano finite due ore prima, e ancora non tornava a casa. Oggi non era giovedì, ma lei stava lì lo stesso ad aspettare, pur sapendo che probabilmente sarebbe arrivato molto più tardi. Oppure non sarebbe arrivato solo. O non sarebbe arrivato affatto. Ma lei lo aspettava lo stesso.

Estrasse dalla borsetta una scatolina di plastica, prese due pastiglie e se le cacciò in bocca. Ripose la scatolina, tirò fuori una fiaschetta piatta, svitò il tappo e bevve un grosso sorso. L'alcol ormai non le bruciava più la gola, quasi non ne sentiva il sapore. Fra qualche minuto quel cocktail avrebbe fatto l'effetto di cui ormai non poteva più fare a meno.

Lisa aveva smesso già da tempo di accontentarsi delle medicine che le venivano prescritte. Prima si era limitata ad aumentare il numero delle pastiglie, si era rivolta a diversi medici contemporaneamente e da ciascuno aveva ottenuto le ricette necessarie per procurarsi gli psicofarmaci. Poi da qualche parte aveva sentito dire che l'azione di certe medicine è potenziata dall'alcol e aveva voluto provare. Ben presto si era trasformata in una tossicodipendente fiacca e abulica, ossessionata dall'idea di vendicarsi della

propria felicità distrutta e priva di qualsiasi altro interesse. "Posso smettere di prendere le pastiglie in qualsiasi momento," si diceva, "e lo farò, quando tutto sarà finito, quando tutti e quattro saranno morti. Tre se ne sono già andati. Presto se ne andrà anche il quarto, e io smetterò." S'ingannava e si aggrappava al suo inganno come a una fede.

Da tempo non amava più Dima Sotnikov, il suo appassionato, acuto innamoramento prima si era affievolito, e poi era morto, corroso dalla ruggine dei forti calmanti che prendeva. Ma Dima era parte di quella vita, e non poteva smettere di andare da lui. Non poteva e basta. Lisa comprendeva che non doveva, ma ci andava ugualmente ogni giovedì, gli si dava annoiata, aspettando con impazienza il momento in cui avrebbe potuto parlare di Andrjusha, ricordare le sue parole, i suoi gesti, le sue poesie. Suo padre non incoraggiava i discorsi sul figlio, vendicarsi di quegli assassini gli riusciva troppo penoso. La madre aveva perso completamente la ragione e parlava solo dell'anima di Andrjusha, che aleggiava sopra di loro e non avrebbe trovato pace finché "quei mostri" avessero camminato sulla terra. Solo Dmitrij parlava con Lisa del fratello così come voleva lei, mostrandosi rispettoso dei suoi ricordi.

Sul cuore di Lisa gravava un peso enorme. Questo peso era la consapevolezza del fatto che per tutti quei nove anni non aveva pianto il fratello, ma la splendida vita luminosa che non si era realizzata perché Andrej era morto.

...Aveva quattordici anni, quando una mattina, mentre andava a scuola, si era sentita dire alle spalle:

«Ehi, guarda, è la sorella di Vakar!».

«Proprio lui?»

«Ma sì, il bambino prodigio.»

Si era voltata e aveva visto due ragazze delle ultime classi. Belle, appariscenti e vestite alla moda, guardavano Lisa con palese interesse. E anche... con invidia. Ma ci pensate: quelle ragazze invidiavano lei! Lei, Lisa Vakar! Un'insignificante, mediocre allieva di terza media, che non eccelleva in nulla. Poteva vantare solo degli ottimi voti in ginnastica, mentre nelle altre materie si barcamenava fra il sei e il sette meno.

Era la prima volta che un piccolo raggio della gloria di Andrjusha la sfiorava, e la ragazzina ne aveva sentito l'affascinante, ma subdolo tepore.

Ben presto si era accorta che anche i suoi compagni di classe si scambiavano bisbigli interessati, e che gli insegnanti la trattavano meglio. Esse-

re la sorella di Andrej Vakar si era rivelato molto piacevole. Quando accompagnava il fratello alla scuola artistica, dove tutti lo conoscevano, Lisa coglieva inebriata su di sé gli sguardi di simpatici ragazzi con cartelle portadisegni, e anche delle loro mamme agghindate e impellicciate, che aspettavano i loro rampolli in sfavillanti automobili. Camminava orgogliosa a testa alta e tenendo forte per mano il fratellino, e tutto il suo aspetto diceva: "Anche se voi avete tutto quello che io non ho, col tempo l'avrò anch'io. Mentre un Andrjusha geniale come il mio voi non l'avrete mai"».

Non aveva dubitato mai, neppure per un istante, che Andrjusha sarebbe diventato famoso in tutto il mondo: lei l'avrebbe accompagnato alle mostre all'estero, e ci sarebbero stati onori, gloria, e la ricchezza. Soldi. Automobili. Pellicce e brillanti. E uomini che si sarebbero interessati a lei. Forse si sarebbe anche sposata e avrebbe vissuto all'estero in una villa con piscina e servitù.

E tutto stava cominciando a realizzarsi... La famiglia Vakar venne invitata a un ricevimento all'ambasciata belga, in occasione dell'allestimento di una mostra a Bruxelles, dove Andrjusha avrebbe esposto i suoi lavori insieme ad altri bambini particolarmente dotati; e lo stesso attaché culturale fece a Lisa le sue congratulazioni per il fratello *enfant prodige* e le baciò la mano, mentre un inglese, rivolgendosi a lei, la chiamò *milady*. In una serata alla Casa dei Letterati, dove il fratello leggeva i suoi versi, le si avvicinarono i migliori, i più famosi poeti e scrittori, e uno di loro, lo stesso per cui impazzivano le sue compagne di classe, disse a Lisa: «Uno dei pregi di suo fratello è avere una sorella così affascinante. Se fossi più giovane, saprei a chi chiedere la mano».

La rivista «Ogonjok» dedicò al ragazzo due intere pagine e l'inserto a colori, pubblicando non solo riproduzioni dei suoi quadri, ma anche una fotografia di tutta la famiglia. Lisa era riuscita benissimo: pensosa, con la bocca delicata e gli occhi espressivi.

Cercava di stare costantemente accanto ad Andrej. Perché sentisse che era insostituibile e si abituasse a stare sempre con lei. Perché la gente intorno non concepisse neppure Andrej Vakar distintamente dalla sorella. Per riscaldarsi ai raggi della sua gloria. E inaspettatamente Lisa scoprì nel fratello una personalità non comune, incomprensibile, ma attraente. E poi era un bambino. Il suo fratellino. La sua pelle profumava delicatamente d'infanzia, aveva un dentino davanti un po' storto e l'allergia alle arance, dormiva senza cuscino e non poteva sopportare il dentifricio alla menta, gli piaceva sciogliere i lunghi capelli di Lisa e immergerci la faccia, e andava

su tutte le furie se qualcuno spostava il minimo oggetto in camera sua. Lisa a quattordici anni per la prima volta seppe che cosa sono la tenerezza e l'affetto.

Da allora dedicò al fratello tutta se stessa. Lui era il suo futuro. Lui le prometteva quella felicità, quella vita di benessere e agiatezza che non avrebbero mai potuto garantirle né la madre, noiosa e limitata, né il padre, vecchio soldato zelante e primitivo. Il bambino era il razzo agganciandosi al quale si sarebbe proiettata in un mondo sconfinato e splendido.

E poi ci fu Dmitrij, l'insegnante di Andrjusha alla scuola artistica, il suo primo amore, che allora sembrava anche l'unico e l'ultimo.

E l'invito a Parigi alla mostra, una personale di Andrej Vakar. Dio mio, come sognava quel viaggio!

E ci fu quel giorno d'estate morbosamente afoso, che verso sera proruppe in un acquazzone. Riaccompagnava a casa il fratello dopo le lezioni di pittura. Camminavano sotto lo stesso ombrello, stretti stretti l'uno all'altra, e stavano così bene insieme. Non capì neppure da dove sbucassero quei ragazzi.

Uno di loro le diede un forte spintone, e lei cadde, lasciando scivolare l'ombrello. Subito ne accorse un secondo e prese a darle calci nella pancia. Per qualche istante le si annebbiò la vista dal dolore, e non vide gli altri due ragazzi che aggredivano Andrjusha con enormi coltelli.

Lisa non gridò. Per l'orrore tutto dentro di lei era come morto. Muovendosi come un automa, lei, ragazza alta e forte di sedici anni, sollevò sulle braccia il bimbo magrolino e lo portò a casa. Non chiese aiuto, non cercò di chiamare un'ambulanza, la sua ragione chiuse ermeticamente tutte le porte, perché nella coscienza non penetrasse il terribile pensiero che al fratello era accaduto l'irreparabile. Non può essere. Non deve essere. Non ha semplicemente il diritto di succedere.

Portava il fratello sotto la pioggia battente, quasi senza sentirne il peso. E solo una volta arrivata sotto casa, quando ebbe alzato gli occhi alle finestre del suo appartamento ed ebbe visto il padre, stramazzò sull'asfalto bagnato, perdendo conoscenza.

Da allora ogni giorno prendeva medicine, all'inizio due o tre pastiglie per volta, poi intere manciate. La sua psiche immatura non aveva saputo reggere al crollo della speranza in quella vita che aveva sognato e che stava per diventare realtà.

Ma c'era anche dell'altro. C'era un perenne senso di colpa, che non accennava a spegnersi né ad attenuarsi.

Molti anni prima, sua madre aveva spesso rimproverato il marito perché non si occupava del figlio.

«Non puoi nemmeno tornare un po' prima dal tuo stupido lavoro, per accompagnare il bambino a pittura la sera» lo rimbrottava. «Ti sembra bello che i bambini tornino da soli col buio?»

A queste parole Lisa si sentiva gelare. Per nulla al mondo avrebbe rinunciato ad andare col fratello alla scuola artistica. Per Andrej infatti era solo una lezione di pittura, ma per lei era l'incontro con Dmitrij. No, non avrebbe mai ceduto il diritto di vedere il suo idolo, di sedergli accanto, guardarlo, parlare con lui. A volte Dmitrij chiedeva a Lisa di posare, e allora la faceva sedere, la metteva nella posizione giusta, con leggeri movimenti delle mani le volgeva il viso verso la luce, disponendole in pittoresco disordine i capelli. Al suo tocco la ragazza si sentiva morire. Come poteva rinunciare a questo?

«Ma su, papà,» diceva dolcemente al padre «non far caso a quel che dice la mamma. Sono già abbastanza grande per accompagnare Andrjusha la sera. Io capisco quanto lavori, quanto sei stanco, mentre io non ho nient'altro da fare.»

Dopo la morte del figlio Elena aveva ripetuto all'infinito al marito:

«Se tu fossi stato col bambino, questo non sarebbe successo. Per te il tuo stupido lavoro è sempre stato più importante della famiglia e dei figli».

Il padre impallidiva e si mordeva il labbro, mentre Lisa pensava disperata: "Se avessi trovato in me la forza di rinunciare agli incontri con Dima, se non mi ci fossi aggrappata come un'idiota, Andrjusha sarebbe ancora vivo. Sono io colpevole di tutto. È solo per causa mia che tutta la mia vita è crollata. Papà soffre, sentendosi colpevole, ma lui non c'entra, ero io che non gli permettevo di accompagnare Andrjusha la sera. Io, io stessa ho distrutto tutto con le mie mani".

Il pensiero della propria colpa era insopportabile, e Lisa lo soffocava con l'odio per i giovani assassini. No, non era sua la colpa, ma loro, loro, loro! Il padre doveva vendicarla. Che morissero...

...Ferma nell'androne semibuio, Lisa fissava la porta della casa di fronte. Era già notte, ma era convinta che avrebbe potuto riconoscere Dmitrij anche nell'oscurità totale. Perché tardava tanto? Sarebbe stato un bene se non fosse arrivato solo, ma con una donna. Forse almeno questa volta a Lisa sarebbe riuscito quello che cercava di fare ormai da tanto tempo, ma per cui non le bastavano né le forze, né il coraggio.

Solo con uno sforzo enorme Lisa poteva costringersi ad aspettare il gio-

vedì, per calarsi insieme a Dmitrij nei ricordi di *quella* vita. Se fosse stato possibile, sarebbe venuta più spesso. Ma fin dalla prima volta che aveva deciso di violare l'ordine stabilito e presentarsi a Dima a un'ora insolita, aveva visto una donna scendere dalla sua macchina e salire insieme a lui al suo appartamento. Allora per la prima volta Lisa aveva provato, invece della gelosia, una stanchezza infinita, la sensazione di non avere scampo.

Un'altra volta aveva fatto la posta a Dmitrij, scegliendo come punto di osservazione il portone della casa di fronte, proprio nella speranza che arrivasse di nuovo con una donna: chissà, forse stavolta almeno sarebbe riuscita a provare qualcosa che l'aiutasse a smettere di andare da lui ogni giovedì. La volontà di Lisa era completamente annientata dai farmaci, ma non aveva ancora perso l'intuito. Dima non l'amava. Aveva altre donne. Lei, Lisa Vakar, gli era venuta a noia, gli pesavano le sue visite, i suoi discorsi, la necessità di andare a letto con lei. Ne aveva solo compassione. E Lisa doveva fare qualcosa che l'aiutasse a rompere con Dmitrij, a restituirgli la libertà, a lasciarlo finalmente in pace. Sperava molto nella gelosia e perciò periodicamente veniva a quel portone, che ormai le era diventato quasi familiare, e aspettava Dmitrij. Talvolta a lungo. Talvolta invano. Talvolta lo vedeva con una donna. Ma, con suo grande orrore, non provava niente. Ogni volta, guardando Dmitrij e la sua accompagnatrice che entravano in casa volgendole le spalle, si diceva: "Adesso arriveranno, andranno a letto e scoperanno. Poi Dima le porterà il caffè. Entreranno insieme nella doccia. Poi scoperanno di nuovo. Poi si addormenteranno abbracciati, e si sveglieranno abbracciati. Dio mio, ma perché non fuggo da questo posto maledetto singhiozzando, fuori di me, per la disperazione? Perché non provo nulla? Nonostante tutto, giovedì tornerò qui, perché non posso non tornare. Povero, povero Dima, come ti ho tormentato!".

Lisa guardò di nuovo l'orologio. Erano già passate le undici, probabilmente era inutile restare lì ancora. Dima stava passando la notte in qualche altro posto. Bisognava tornare a casa.

A casa aprì la porta senza far rumore e cercò di scivolare in camera sua, ma dalla cucina uscì il padre. Lisa una volta di più pensò che anche in jeans e maglietta aveva comunque l'aria di un vero generale dell'esercito: alto, asciutto, muscoloso, diritto, con il portamento marziale, i capelli corti «regolamentari» e una particolare espressione del viso. Non era mai riuscita a definire a parole quell'espressione, sentiva semplicemente che era particolare, «da generale».

«Tutto bene?» chiese il padre brevemente, squadrando la figlia con

un'occhiata attenta. Non andava mai a dormire prima che lei rientrasse, anche se gli toccava aspettare ben oltre la mezzanotte. Voleva molto bene a Lisa.

«Sana e salva» disse lei con un sorriso sofferente.

«Hai fame?»

«No, ho mangiato.»

«Problemi?»

Il generale Vakar era abituato a usare frasi laconiche. Perché sprecare energie, quando le tue parole non interessano a nessuno? Elena dopo la morte del figlio si era data anima e corpo al suo lutto, trascurando totalmente le questioni domestiche, mentre la figlia... Be', bisogna sapersi rassegnare al fatto che i genitori non sono mai interessanti per i loro figli.

«Nessun problema, papà. Sono stanca. Ora faccio una doccia e vado a dormire.»

«Bene. Allora a domani.»

Vakar si era già voltato per andarsene nel suo studio, quando Lisa gli toccò il braccio.

«Papà» lo chiamò con cautela.

«Sì?»

«Papà... lo farai... presto?»

«Appena sarà possibile» rispose seccamente il generale. Faceva quello che aveva l'obbligo di fare, ma non voleva parlarne, in nessun caso.

«Papà, ti prego,» Lisa a un tratto si mise a piangere piano, impotente, «fa' presto. Io non ce la faccio più. Non ho più la forza di aspettare.»

«Smettila» la interruppe freddamente Vakar, anche se il cuore gli si spezzava alla vista della figlia in lacrime. «Farò tutto quello che potrò. Non prometto altro.»

Se ne andò a dormire, mentre Lisa si lasciò cadere sul pavimento dell'anticamera e pianse ancora a lungo sommessamente, con il viso premuto contro le ginocchia. Che tutto finisse al più presto. Allora, forse, la madre avrebbe riacquistato la ragione e sarebbe ridiventata quella che era un tempo. E forse lei, Lisa, non avrebbe più sentito quella bruciante sete di vendetta che non riusciva a controllare neppure con i farmaci. E forse allora avrebbe smesso di ingoiare pastiglie e finalmente sarebbe riuscita a non tormentare più Dima. Forse, forse...

## 3

Quando il bizzarro Bocro si presentò da Nastja per la seconda volta, Ljosha era in casa e guardò inorridito quell'omettino con il cappotto lungo e il berretto di lana calato fin sulle sopracciglia, che camminava senza scarpe su e giù per la stanza. Stavolta però i calzini erano di un incredibile color pulcino.

Dopo averlo salutato cortesemente, Ljosha si ritirò svelto in cucina e si mise a preparare la cena, ascoltando perplesso le esplosioni di quello strano riso modulato, inframmezzato da gridolini e singhiozzi. Nastja fin dal mattino lo aveva avvertito che la sera sarebbe venuta da lei una persona che eseguiva un suo incarico, e Ljosha era convinto che questa persona dovesse essere un agente di polizia. E chi altro? Ma che gli agenti di polizia potessero essere *così*, Ljosha Chistjakov non poteva supporlo neanche nel più ardito volo della sua fantasia.

Nastja rannicchiò le gambe sul divano e dispose davanti a sé delle fotografie a colori, mentre ascoltava attentamente il rapporto di Bocro.

«Sono in tre a seguire la ragazza. Questo è Suren Udunjan, due volte processato, la prima volta ha avuto la condizionale, la seconda invece è finito dentro, nella "zona". Astuto, malvagio, insomma pericoloso. Non mi è piaciuto.»

«Gli occhi sono simpatici» osservò Nastja esaminando le fotografie, che ritraevano un bel ragazzo armeno dagli enormi occhi splendenti.

«È un inganno» dichiarò autorevolmente Bocro. «Il secondo è Igor Erokhin, incensurato, vive solo, non è sposato. La madre sta per conto suo. Capacità medie, ma fisicamente ben sviluppato. Gira su una Audi rosso vivo. Il terzo è il più divertente: Viktor Kostyrja.»

«E che ha di tanto buffo?» s'interessò Nastja, prendendo la fotografia di un giovane apparentemente comunissimo di circa ventisette anni, molto stempiato e con lunghi baffi spioventi alla Gengis Khan.

«È interessante il suo modo di parlare. Gli ho sentito usare una quantità di espressioni divertenti. Per esempio Erokhin alza la voce, e lui con la massima tranquillità gli risponde: "Non urlare, che ti cascano le otturazioni". Niente male, eh?»

E Bocro scoppiò nella sua stupefacente risata da pappagallo.

«Per farla breve, gli abbiamo gironzolato intorno ed ecco che cosa abbiamo scoperto. Sono tutti dei trafficanti che fanno la spola con la Turchia e la Grecia: i cosiddetti "pendolari". Là comprano per lo più abiti, e poi hanno qui i loro rivenditori, a cui cedono la merce all'ingrosso. Non stanno loro al banco. Il loro compito è viaggiare. E poi controllano, naturalmente,

che i venditori non li imbroglino. Per esempio, il venditore dice che le pellicce di visone non si vendono facilmente e non si possono mettere a più di mille dollari, così ai "pendolari" le paga solo settecento. Poi il "pendolare" va al mercato e vede che sulla pelliccia c'è un cartellino che indica millecinquecento dollari, e che la gente la compera. Significa che c'è qualcosa che non va.»

«Di che altro si occupano?»

«Studiano la congiuntura. Di che cosa c'è richiesta, quali colori, misure, modelli, e sono anche disposti a pagare le informazioni, per non dipendere totalmente da quello che gli danno a intendere i rivenditori. In generale, tutta la loro attività ruota intorno al commercio.»

«E Dasha è seguita solo da questi tre?» «In tre giorni abbiamo visto solo loro.» «E il suo cavaliere è sorvegliato da qualcuno?» «No, lui è pulito come l'anima di un neonato. A proposito, anche la ragazza non la pedinano con continuità. Per esempio, la mattina l'accompagnano al lavoro e poi se ne vanno, tornano dopo due o tre ore; stanno ancora un po' di tempo nei pressi del negozio, poi se ne vanno di nuovo. Ma verso sera ricompaiono puntualissimi, e da quel momento in poi non si staccano più da lei, finché non va a dormire. Capisce che epidersia, Anastasija Pavlovna.»

"Epidersia deve voler dire qualcosa come 'storia incomprensibile'", tradusse mentalmente Nastja.

«Mi descriva le persone che frequentano questi "pendolari"» chiese poi.

«E un giro molto ampio, molto» Bocro mugugnò scontento, continuando il suo ritmico moto su e giù per la stanza, dalla finestra alla porta e viceversa. «Ma monotona. "Pendolari" e commercianti, le agenzie di viaggi dove comprano i biglietti per l'aereo, l'aeroporto di Sheremetjevo, i mercati di Konkovo, Petrovsko-Razumosvkij, Luzhniki, il Complesso Sportivo dell'esercito, ristoranti. Ognuno dei tre durante il periodo di osservazione è entrato in contatto con un centinaio di persone. Ma di tutte queste persone nessuna ci ha colpito, nessuna ci è sembrata emergere per qualche motivo.»

«Male» s'incupì Nastja. «Non abbiamo nulla a cui appigliarci. Può lasciarmi le fotografie?»

«Naturalmente. Le ho anche portato le videocassette, perché possa guardarsele con comodo. Potrebbe esserci sfuggito qualcosa.»

«Non ho il videoregistratore» sospirò lei.

«Non ha il videoregistratore?!» Bocro era assolutamente sbalordito. «Oh, che perdimonocolo! Ma come vive?»

"Perdimonocolo è una parola per indicare forti emozioni. Bisognerà tenerlo a mente. In effetti, come vivo? Vivo così, con lo stipendio della polizia non si vive altrimenti. Se sapesse che non ho neanche un computer mio, e che questo è di Ljosha..."

«Le porterò un videoregistratore, non è un problema. Altri incarichi?»

«Devo avere tutte le informazioni possibili su quei tre. Aspetto ogni giorno vostre comunicazioni. Avete molte apparecchiature?»

«Abbastanza» rispose Bocro con un sorriso allusivo.

«E quali esattamente?»

«Di tutto» rispose tranquillamente lui. «Non si preoccupi. Avremo tutte le apparecchiature che ci serviranno per raccogliere le informazioni che lei aspetta. Ma c'è un piccolo particolare...»

«Quale?» si accigliò Nastja.

«Zio Tolja ci ha avvertiti che lei è molto scrupolosa e apprensiva in fatto di legalità.»

«Zio Tolja? E chi è?»

«Anatolij Vladimirovich Starkov. Se lo ricorda?»

Starkov era il capo dei servizi informativi di Edward Petrovich Denisov. Un anno prima, durante il suo soggiorno nella città di Y., Nastja l'aveva conosciuto bene. Starkov le era simpatico. Sempre un anno prima aveva saputo che gli intimi chiamavano Edward Petrovich Ed il Borgognone, ma che Starkov fosse chiamato zio Tolja lo sentiva adesso per la prima volta.

«E che cosa vi ha detto Starkov?»

«Che dobbiamo sempre avere la sua autorizzazione prima di agire, perché se facciamo qualcosa che non le piace, lei può arrabbiarsi molto. Zio Tolja ha detto che la sua collera è terribile.»

E di nuovo Bocro, gettata la testa all'indietro, scoppiò a ridere, arrovesciando gli occhi e gemendo. Nastja rise insieme a lui.

«Ad Anatolij Vladimirovich piace scherzare» osservò poi, asciugandosi le lacrime che le erano spuntate per il gran ridere. «Ma fondamentalmente ha ragione. Voglio che vi rendiate conto di quello che fate. Sto conducendo delle indagini private su circostanze che per il momento non mi sono ben chiare. Mio fratello Aleksandr si è rivolto a me per chiedermi di controllare la sua ragazza, che gli sembra avere un comportamento sospetto. A me, come agente di polizia, la ragazza non è piaciuta particolarmente, ma lei stessa sostiene di essere seguita. Ora vorrei chiarire che cosa stia realmente accadendo. Gli organi ufficiali non hanno niente a che fare con la mia indagine, perché per il momento in tutto questo non c'è niente di cri-

minale. Il mio capo sa che mi avvalgo del vostro aiuto, l'ho messo al corrente, sicché non sto facendo niente di illegale. Questo è il primo punto. Per svolgere i miei incarichi potete utilizzare qualsiasi mezzo riterrete necessario, esclusi quelli che possono mettere in pericolo la salute, per non parlare della vita. In parole povere, non si può picchiare, e neppure usare armi o preparati chimici. Questo è il secondo punto.»

«E mentire si può?» chiese seriamente Bocro.

«Mentire sì. Senza limitazioni. Introducetevi nell'ambiente, installate strumenti, utilizzate apparecchiature, ma datemi un quadro completo della vita e delle relazioni di questo terzetto.»

Bocro contrasse la punta del naso in modo buffo.

«Secondo me, il suo cuoco ha tenuto troppo la salsa sul fuoco. Non sente?»

«No» ammise Nastja, che durante la conversazione con Bocro si era del tutto dimenticata di Ljosha e della cena.

«Prima l'odore era perfetto, e volevo già esprimere la mia ammirazione, perché ormai sono in pochi a preparare a parte le salse per la carne e il pesce. Ma adesso sento che l'odore è leggermente cambiato. Succede quando si tiene troppo la salsa sul fuoco. Ora me ne vado, Anastasija Pavlovna, tornerò con il videoregistratore.»

Chiusa la porta alle sue spalle, Nastja si affacciò in cucina.

«Ljosha, che cosa stai facendo?» chiese guardandolo negli occhi con aria colpevole. In effetti, che modi erano: lasciava il compagno della sua vita affamato in cucina, e intanto chiacchierava amabilmente con un ladro erudito.

«Carne alle albicocche secche» rispose indaffarato Chistjakov, versando qualcosa di deliziosamente profumato dalla padella in una pirofila. «Hai finito?»

«Sì. Presto, ceniamo, che ho l'acquolina in bocca.»

«Dov'è il tuo ospite?»

«È andato a prendere un videoregistratore» gli comunicò Nastja, mentre prendeva piatti e posate.

«Che cosa?» Ljosha non aveva capito.

«Un videoregistratore. Hanno ripreso le persone che mi interessano con la videocamera, e ora voglio vedere le cassette.»

«Strano tipo» osservò Ljosha, mentre distribuiva nei piatti le patate fumanti e la carne che emanava un profumo da capogiro.

«Perché strano?»

«Be', non somiglia a un agente di polizia. E ha una risata balorda.»

«Infatti non è un agente di polizia.»

Nastja si dedicò tranquillamente al cibo.

«E chi è?» non si arrendeva il pedante professor Chistjakov.

«Un ladro» rispose brevemente lei, infilando sulla forchetta un pezzetto di cetriolo marinato.

«Chi?!» a Ljosha andò qualcosa di traverso e si mise a tossire.

«Un ladro» ripeté lei imperturbabile. «Un criminale. Un delinquente.»

«E tu sghignazzavi allegramente insieme a lui?» chiese Chistjakov inorridito.

«E che cosa dovevo fare insieme a lui? Piangere? Dormire? Ljosha, tesoro, dimentica queste stupidaggini libresche. La vita è fatta come è fatta, ed è indice di una psiche sana e di un intelletto evoluto sapervisi adeguare, adattarsi insomma. Capisci? La vita è tutt'altra cosa da quello che scrivono sui libri e fanno vedere al cinema. Non ci sono persone assolutamente cattive, così come non ci sono persone assolutamente buone, perché non esiste il male assoluto e il bene assoluto. Non esistono e basta. Bisogna prenderne atto.»

«Ma che cosa c'entra col fatto che inviti a casa un criminale e ti diverti in sua compagnia? È un criminale, un delinquente. Come puoi?»

«E perché no?» Nastja si strinse nelle spalle. «È un uomo come tutti gli altri. Per ora non ha commesso niente di illegale, che io sappia. Per tutto quello che ha combinato prima, ha già scontato la pena. Cerca di capire, Ljosha, se un uomo ha commesso un reato, dev'essere smascherato e punito, ma questo non significa affatto che lo si debba evitare, che non si possa ridere di una sua battuta, non gli si possa offrire un caffè o perfino proporgli di unirsi alla nostra mensa. Gli si può fare un favore. E allo stesso modo si può accettare un favore da lui. I normali rapporti umani, che non devono dipendere dai rapporti ufficiali di ciascuno con il sistema giudiziario. Il giudice può dire a un criminale che è colpevole e merita una punizione, ma il soldato della scorta non deve avere il diritto di chiamarlo bastardo o carogna. Capisci? Perché personalmente al soldato della scorta non ha fatto niente di male. Ha recato danno a persone concrete, e queste persone vengono difese dallo Stato, che prende le loro parti, anche se a proprio nome. Mentre il soldato della scorta qui non c'entra niente. Il suo lavoro è fare la guardia, e non giudicare o esprimere valutazioni morali.»

Ljosha allontanò il piatto vuoto e guardò attentamente Nastja.

«Ma Nastenka, non ti sembra che quello che dici sia profondamente

immorale?»

«Forse. Ma so per certo che è ancora più immorale dividere tutti gli uomini in buoni e cattivi, in giusti e delinquenti. Una posizione di questo genere porta sempre alla tragedia.»

Ricevuto il videoregistratore da Bocro, Nastja si sedette in poltrona e cominciò a studiare le facce, i gesti, gli atteggiamenti di Suren Udunjan, Igor Erokhin e Viktor Kostyrja. Eccoli all'aeroporto che aiutano a portare un bagaglio sterminato, lo caricano sul pulmino. Eccoli al ristorante in compagnia di tre «pendolari» come loro: non ci sono donne. Ecco Udunjan in via Tverskaja, dà il cambio a Erokhin. Erokhin finisce di mangiare il suo panino, beve in fretta un sorso dal bicchiere di plastica, lo butta in un cestino e sale sulla macchina rossa fiammante. Udunjan prende posizione e pazientemente aspetta che Dasha Sundieva esca dal negozio alla fine del turno.

Viktor Kostyrja segue Dasha la sera tardi, quando torna dall'università. Dasha entra nel portone di casa, Kostyrja si siede su una panchina, alza la testa e guarda le finestre. Il timer nell'angolo in basso indica le 23.06 Nell'inquadratura successiva sono già le 23.54. Kostyrja sta sempre guardando le finestre. Alla finestra di Dasha si spegne la luce, Viktor si alza e va verso una cabina telefonica. Telefona, ma parla solo per pochi secondi. Evidentemente chiede che vengano a prenderlo, perché nelle immagini successive, sullo sfondo delle quali il timer indica già le 0.31, Kostyrja sale sull'Audi di Erokhin.

Igor Erokhin. Lo stesso che Nastja ha visto in via Tverskaja e che ha tanto spaventato Dasha. Gran mangiatore. Non perde occasione per trangugiare panini e hamburger. Ora sta andando dalla fermata del metró al mercato di Konkovo. Intorno c'è molta folla, un flusso ininterrotto di gente.

E qualcosa in questo flusso a Nastja non piacque.

Decise di continuare a guardare il nastro, nella speranza che la sensazione si definisse meglio, ma si sbagliava. Guardò entrambe le cassette fino in fondo, ma non provò più quell'allarmante sensazione di freddo allo stomaco. Allora riavvolse la cassetta, ritrovò l'episodio di Konkovo e lo guardò di nuovo, fermando il nastro su ogni immagine per studiarla attentamente. No, niente.

Nastja si preparò un caffè, se lo portò davanti al televisore, accese una sigaretta e ricominciò daccapo tutta la procedura. A un certo momento le parve che ecco, adesso... Eccolo... Ecco... Niente, il senso d'allarme re-

stava, ma la coscienza non riusciva ad afferrarne il motivo.

Bisognava distrarsi per qualche tempo, per poi tornare nuovamente al film. Si avvicinò a Ljosha, che da ore stava lavorando concentratissimo al computer.

«Ljosha, posso aiutarti?»

«Cielo!» il giovane professore si abbandonò sulla poltrona e si stiracchiò dolcemente. «Ci minaccia una catastrofe ecologica.»

«E perché?»

«Perché ti è venuta voglia di aiutarmi. Come minimo domani moriranno tutti gli orsi, e dopodomani arriverà il caldo tropicale. Davvero vuoi aiutarmi?»

«Parola d'onore. Devo distrarre il cervello per una ventina di minuti, perché ormai gira a vuoto.»

«Allora introduci nella tabella questi dati. Io intanto scrivo un programma per l'elaborazione.»

Nastja si mise coscienziosamente al lavoro. La terapia funzionava, perché doveva essere estremamente attenta e concentrata per non fare errori. Mezz'ora dopo la tabella era finita, e Nastja tornò a sedersi davanti al televisore. Ancora una volta aveva di fronte il mercato di Konkovo, e Igor Erokhin con il suo immancabile giubbotto di pelle marrone dal taschino appena appena scucito, con un piccolo distintivo blu e rosso sul bavero. Riuscì perfino a scorgere i nei di cui aveva parlato Dasha: uno sopra il labbro e due vicino all'orecchio. Il senso di allarme divenne ancora più forte, le sembrò che la porta che conduceva ai sotterranei del subcosciente e al deposito della memoria cominciasse lentamente ad aprirsi, sempre di più, sempre di più, da un momento all'altro nel locale buio avrebbe fatto irruzione un torrente di luce e lei avrebbe visto...

Squillò il telefono. Nastja sentì che la porta dentro di lei si era richiusa con uno schianto assordante. Non ce l'aveva fatta.

Al telefono era suo fratello Aleksandr. Non vedeva l'ora di sapere se ci fossero novità.

«Bisogna che tu mi porti la tua bella» disse Nastja. «Però non voglio che poi mi sparisca il tesserino della polizia. Perciò parla con lei, spiegale tutto, e domani telefonami al lavoro, ti darò istruzioni sul da farsi.»

«Hai scoperto qualcosa... di brutto?».

«Niente di brutto,» lo tranquillizzò Nastja «proprio per questo voglio parlarle apertamente, senza fingermi una cliente. Potrebbe essere finita in una storia antipatica senza neanche saperlo.»

«E i furti di documenti?»

«Questo è un capitolo a parte e non intendo parlargliene. Ma siccome la seguono per davvero, voglio capire perché. Va' a dormire, Sasha, e non preoccuparti di niente.»

«Grazie» disse lui.

«Figurati» sorrise Nastja, e fra sé aggiunse: "Grazie non a me, ma al primo mafioso della città di Y. È lui che paga le ricerche sulla tua Dasha. Mi piacerebbe sapere come reagiresti tu, fratellino, se venissi a saperlo. Non cadresti svenuto, questo è certo, ma probabilmente la mia immagine ai tuoi occhi ne uscirebbe piuttosto compromessa. Bisogna avere molto a che fare con delinquenti e vittime, per smettere di dividere il mondo in bianco e nero".

## *Capitolo V*

### 1

Cadeva una pioggerellina fredda, ma Victor continuava a stare in strada per sorvegliare quella ragazza dai capelli d'oro e dagli occhi azzurri. La ragazza a Victor piaceva. Era sicuro che non rappresentasse alcun pericolo. Ma gli era stato ordinato di seguirla e lui avrebbe obbedito. Anche se era tutto inutile: la ragazza non c'entrava niente.

Viktor camminò lentamente lungo la vetrina dell'Orion, voltò appena la testa, e con la coda dell'occhio vide Dasha che stava come al solito vicino al suo tavolo e sfogliava una rivista. Nel suo reparto non c'era nessuno, come sempre, i prezzi degli abiti erano davvero esageratamente alti. Mancavano quaranta minuti alla fine della giornata lavorativa e la ragazza sarebbe corsa all'università, o all'appuntamento con quel suo tizio biondo, o sarebbe tornata a casa. In tre settimane Viktor Kostyrja, Igor Erokhin e Surik Udunjan avevano imparato a memoria i suoi orari. Se nelle prime due settimane almeno la ragazza qualche volta andava da amici con il suo spasimante, adesso non c'era più neanche quel diversivo. Non si capiva che altro volesse Artjom da lei. Una ragazzetta qualsiasi, un faccino ingenuo, il sorriso come il sole, lavorava, studiava, usciva con un uomo sposato. No, con tutta la buona volontà Viktor non ci vedeva decisamente niente che giustificasse quelle estenuanti passeggiate di molte ore, su e giù per la città.

Davanti all'Orion si fermò un'automobile, ne scese l'uomo della biondina

ed entrò nel negozio. Viktor vide attraverso la vetrina che si baciavano, poi Dasha cominciò a prepararsi, a riporre nella borsetta varie cosucce, a infilarsi gli stivali e il cappotto. Viktor si allontanò un po' dalla porta, per non scontrarsi con loro quando fossero usciti e nel contempo tener d'occhio la macchina del biondo.

Dopo qualche tempo la ragazza e il biondo uscirono, senza fretta si avvicinarono all'auto, ma non salirono. Invece il biondo prese dalla macchina una grossa borsa della spesa e richiuse la portiera. Senza fretta s'incamminarono lungo la via Tverskaja, passando in tutti i negozi di alimentari che incontravano, mentre la borsa a poco a poco si riempiva di diversi prodotti costosi e, probabilmente, squisiti. A un chiosco sulla strada comprarono un Martini bianco, ma prima si consultarono così a lungo che Viktor riuscì ad accorciare le distanze e ad avvicinarsi tanto da udire le loro parole.

«Ricordo esattamente che non è il rosé né il rosso» diceva la ragazza. «Mi ha detto cento volte che è allergico ai vini rossi. Però non so se è meglio il bianco o il dry.»

«Tanto meno lo so io» obiettava ragionevolmente il biondo. «È il tuo capo, non il mio, i suoi gusti devi conoscerli meglio tu.»

«Be', rischiamo» decise la ragazza. «Prendiamo il bianco. Il dry non piace a me.»

Entrarono nell'ennesimo negozio, e Kostyrja rimase di nuovo ad aspettarli per strada. Non vedeva il motivo di entrare insieme con loro. Anzi, sarebbe stato pericoloso, in un grande negozio strapieno di gente avrebbe potuto perderli facilmente. Il suo compito era chiarire per chi potesse lavorare la deliziosa biondina, e difficilmente avrebbe trovato la risposta a questa domanda in un negozio, in fila per comprare il salame affumicato o le banane.

Viktor si accorse del suo errore quando la folla nel negozio cominciò a diradarsi, e una vecchietta in grembiule bianco si piantò sulla porta nella posizione «fare uscire tutti - non fare entrare nessuno». Viktor passò rapidamente davanti alle vetrine, osservando con attenzione i locali che a poco a poco si vuotavano. Dasha e il biondo non c'erano. Al diavolo, ma dov'erano finiti?

Kostyrja corse svelto dietro l'angolo, alla ricerca di un'entrata di servizio del negozio. Sì, eccola, ma si trovava così vicino al punto in cui stava Viktor, che era impossibile che i due fossero usciti da quella porta passando inosservati. Li avrebbe visti sicuramente. Ma dove si erano cacciati, in fin

dei conti?

Nel negozio erano rimaste solo poche persone, e Viktor all'improvviso ebbe un'idea: e se la ragazza o il biondo si fossero sentiti male e avessero chiesto il permesso di usare il bagno? Lui stava lì ad agitarsi e a innervosirsi come uno scemo, mentre loro sarebbero presto usciti come se niente fosse, forse anche dopo la chiusura del negozio. La speranza era deboluccia, ma pur sempre una speranza...

Dopo altri dieci minuti Viktor smise di sperare. Era assolutamente evidente che la biondina e il suo spasimante lo avevano seminato. E con che maestria! Erano riusciti a fargliela proprio sotto il naso. Dunque aveva ragione Artjom, la nostra fanciulla dagli occhi azzurri non era poi così ingenua.

Tornando a piedi al luogo dove aveva lasciato la macchina, Viktor Kostyrja pensava a quant'era intelligente Artjom Reznikov, a come aveva subito fiutato il pericolo nella ragazzina dai capelli d'oro. Mentre lui, Viktor, in tre settimane non ne aveva avuto alcun sentore. E ora lei l'aveva messo proprio nel sacco, come un perfetto imbecille. Adesso sarebbe andato da Artjom, gli avrebbe raccontato tutto, e Artjom avrebbe ricominciato a urlare e a riversare su Viktor ogni specie di improperi, perché si era lasciato scappare la ragazza. Non importa, avrebbe sopportato tutto, per quei soldi si poteva tollerare ben altro.

## 2

«Oh, Anastasija Pavlovna, quando Sasha mi ha raccontato di lei, per poco non impazzivo. Ma pensa che attrice! Per due volte è venuta a comprare dei vestiti, e non mi è neanche passato per la testa che lei fosse la sorella di Sasha e lavorasse alla polizia. Oh, Anastasija Pavlovna, mi vergogno tanto per quello che le ho detto allora.»

«Cioè?»

«Be', quando lei ha chiesto perché non mi rivolgevo alla polizia, e io ho risposto che alla polizia mi avrebbero semplicemente preso per pazza. Non è arrabbiata con me?»

Dasha cinguettava già da mezz'ora, eccitata da quegli avvenimenti misteriosi. La sera prima a tarda ora aveva telefonato Sasha per dirle che l'indomani mattina avrebbe dovuto parlarle di cose molto importanti. Le aveva raccontato della sorella che lavorava alla polizia criminale ed era disposta ad aiutarla a scoprire chi la pedinava e perché. Poi a un tratto era saltato

fuori che la sorella di Sasha era quella stessa cliente che in quei giorni aveva comprato per due volte cose costosissime nel reparto di Dasha, e a cui lei aveva raccontato di essere seguita. Dasha non si era ancora riavuta dalla sorpresa, quando Sasha le disse che, essendo seguita, non poteva andare apertamente da sua sorella, perciò la sera dopo il lavoro avrebbero dovuto raggiungere a piedi un negozio che si trovava vicino a un albergo, e là qualcuno li avrebbe aiutati.

Gli avvenimenti erano davvero troppi per la vita regolata che era abituata a condurre, e Dasha non riusciva proprio a calmarsi. Nastja cominciava già a irritarsi, aveva fretta di mettersi al lavoro, ma per questo era necessario che Dasha fosse tranquilla e concentrata.

«Oh, Anastasija Pavlovna, ma non ha paura a lavorare alla polizia criminale? Dev'essere molto pericoloso.»

Nastja sorrideva cortesemente e le spiegava in breve che ogni lavoro comporta dei pericoli, che anche se fai lo spazzino ti può cadere in testa una tegola o un ghiacciolo o ti può investire un'automobile.

«Anastasija Pavlovna, ma lei ha un'arma? E le è capitato di sparare? E...»

«Basta, Dasha» la interruppe decisa Nastja. «Il tempo è limitato, perciò veniamo al dunque.»

Il sorriso entusiasta si dileguò all'istante dal dolce viso di Dasha, che divenne concentrato e tranquillo.

«Mi scusi» disse tutta seria. «Non ho pensato che le rubavo del tempo prezioso. Ma certo, lei sta lavorando, e io le faccio una testa così con i miei "ah" e "oh". Mi scusi, Anastasija Pavlovna.»

"Eccoti una lezione, mia cara" si disse con rabbia Nastja. "L'hai vista due volte, hai notato il suo intuito, la sua perspicacia, le hai assegnato tanti punti quanti nella tua scala non ne aveva guadagnati quasi nessuno. Perché allora la tratti come un sciocchina senza cervello? Avresti potuto dirle subito, fin dal primo momento, che non c'era tempo per gli entusiasmi e la meraviglia, e tutto sarebbe stato diverso. Si vede che tu, Anastasija, non imparerai mai a comportarti in modo da non offendere le persone."

Dispose sul tavolo le fotografie a colori che le aveva portato Bocro il giorno prima.

«Guarda attentamente queste foto. Riconosci qualcuno?»

Dasha si chinò sul tavolo.

«Questo» indicò la foto di Erokhin. «È lo stesso che le ho mostrato vicino all'Orion, ricorda?»

«Chi altro?»

La ragazza continuava a osservare attentamente le fotografie, poi prese in mano un po' incerta quella di Udunjan.

«Anche questo l'ho visto. Però in un altro posto, non riesco a ricordarmi dove... Ricordo esattamente di averlo notato, un bruno con gli occhi chiari, combinazione abbastanza insolita, e i suoi occhi sono così grandi e splendenti... Ma dove è stato?»

«E lui non ti segue?» volle precisare Nastja.

«Non che io sappia» rispose fermamente Dasha. «Ho l'esatta sensazione di averlo visto ed essermelo fissato nella memoria in qualche altra occasione.»

«Interessante, e come fai ad esserne sicura?» s'interessò Nastja. «Ricordi di averlo visto, ma non ricordi dove, in compenso sai esattamente dove *non* l'hai visto? Ho capito bene?»

«Vede, Anastasija Pavlovna, io guardo il suo viso e non ho paura. Quando vedo questo» puntò il dito sulla fotografia di Erokhin «mi prende il panico e sto male, perché lo associo sempre al pedinamento. Mentre se guardo questo qui con gli occhioni non ho paura, dunque significa che nella mia testa è associato a qualche situazione neutrale, in cui non lo temevo.»

«Logico» ammise Nastja, che già da ventiquattr'ore era tormentata da quell'episodio di Konkovo ripreso dalla videocamera. Non era ancora riuscita a trovare la chiave per rispondere alla domanda: che cosa c'era di tanto inquietante in quella scena?

«Mentre questo» Dasha indicò una foto in cui Viktor Kostyrja beveva una birra dalla lattina «non l'ho mai visto. La sua faccia non mi dice niente».

«Eppure anche lui ti sta alle calcagna» sospirò Nastja. «Ora te lo dimostro.»

Accese il videoregistratore, e sullo schermo riapparve Dasha, poi Viktor Kostyrja che la seguiva. Viktor sedeva su una panchina vicino a casa sua, guardava le finestre. La luce alle finestre si spegneva, Viktor chiamava un'automobile e se ne andava.

Dasha sedeva davanti al televisore bianca come un lenzuolo.

«Sa,» disse timidamente «desideravo tanto non crederci! Naturalmente avevo paura, una paura tremenda, ma in fondo in fondo potevo sempre aggrapparmi all'idea di essermi sbagliata, che non c'era niente, che erano tutte fantasie. Adesso invece non ho più questa consolazione.»

Nastja provò compassione per quella ragazzina spaventata, che a sua insaputa a un tratto era diventata pericolosa per qualcuno. E i furti di documenti? Nastja si richiamò all'ordine. "Non dimenticare i furti di documenti, quando Dasha comincia a farti pena."

Riavvolse il nastro e chiese alla ragazza di guardare tutta la registrazione dall'inizio alla fine.

«Osserva attentamente, magari vedrai altre facce note.»

Dasha svolgeva il suo compito più che coscienziosamente. Fermava spesso l'immagine e studiava a lungo i volti sullo schermo, riavvolse diverse volte il nastro e tornò indietro, agli episodi già visti. Nastja sedeva sul divano, la testa abbandonata sulla spalliera e gli occhi chiusi, voleva rilassarsi e addormentarsi, e invece doveva aspettare che quella strana bambina si guardasse due cassette da novanta minuti. Ljosha in cucina intratteneva Aleksandr con discorsi salottieri, erano già le dieci, non sarebbe riuscita ad andare a dormire prima dell'una, e domani bisognava di nuovo alzarsi alle sette...

«Ho visto questo tipo» risuonò una voce convinta. «Lo ricordo esattamente, è stato nel metró, proprio il giorno che mi ha importunato il maniaco.»

Il sonno era dileguato di colpo. Nastja balzò su dal divano come se l'avessero punta e si chinò sullo schermo.

«Quale?»

«Questo qui.»

Dasha fermò il nastro e indicò un uomo grassoccio e con pochi capelli, in impermeabile marrone, che entrava in un ristorante insieme a Erokhin e Kostyrja.

«Non ti sbagli?»

«Anastasija Pavlovna, la mia è memoria professionale. Aspetti,» si bloccò, poi a un tratto arrossì, «sì, certo, anche quello con gli occhioni l'ho visto quel giorno. E anche lui nel metró.»

Di colpo Nastja sentì caldo. Aveva capito che finalmente si era trovato il punto in cui tutto doveva convergere. Purché non andasse in fumo!

«Dasha, calmati e racconta. Lentamente, con ordine, cercando di non saltare da un argomento all'altro. E sforzati di essere il più possibile precisa, non esagerare e non inventare niente.»

"Stupida" subito si rimproverò Nastja. "Ti sei appena convinta che non è una signorina senza cervello. Perché continui a offenderla?"

Fortunatamente Dasha non aveva nessuna intenzione di offendersi.

...Quel giorno, dopo essere stata da un'amica, stava andando in metró alla fermata «Taganskaja», dove aveva un appuntamento con Sasha. L'amica aveva un bambino piccolo e un cane divertentissimo. Mentre la mamma e Dasha prendevano il tè in cucina il cane e il bambino avevano improvvisato una battaglia con la borsetta che Dasha aveva lasciato sul pavimento. Quando, allarmate dal silenzio sospetto, le signore erano uscite in anticamera, avevano visto il piccolo tutto intento ad assaggiare uno dopo l'altro gli oggetti che era riuscito a tirar fuori dalla borsetta e a stringere nella manina, e il cocker Gosha non meno intento a seminare in tutti gli angoli e le fessure quanto aveva saputo rubare al bambino: il taccuino, le chiavi, un pacchetto di fazzoletti di carta, i guanti. Poiché non voleva arrivare tardi all'appuntamento e le restava pochissimo tempo, Dasha aveva raccolto in fretta e furia i suoi dispersi averi, li aveva rificcati nella borsetta ed era corsa al metró.

Mentre scendeva con la scala mobile, però, a un tratto aveva temuto che Gosha potesse aver trafugato e nascosto qualcosa di importante, magari indispensabile. Dasha aveva subito aperto la borsetta e si era messa a rovistare per controllarne il contenuto, soprattutto le chiavi. Aveva recuperato subito quelle dell'appartamento, ma le era sembrato di non riuscire a trovare la chiave della cassaforte del negozio. Il direttore aveva più volte raccomandato alle commesse di essere particolarmente attente con la cassaforte e le chiavi.

Scesa dalla scala mobile, aveva rallentato il passo e si era fermata, decisa a risolvere definitivamente il problema della chiave: se necessario poteva tornare a cercarla a casa dell'amica; certo, avrebbe dovuto correre, ma era comunque meglio che sorbirsi la predica del direttore.

Si era ritrovata nel flusso contrario della folla scesa dal metró, che si riversava verso la scala mobile, e aveva dovuto avanzare di alcuni passi per uscire dalla calca. Proprio davanti a lei un uomo con l'impermeabile marrone, che stava aprendo una ventiquattr'ore, si era voltato goffamente, e tutto il contenuto della valigetta era finito per terra. Dasha gli stava vicinissima e continuava a frugare insistentemente nella sua borsetta. L'uomo con l'impermeabile si era messo a raccogliere gli oggetti da terra, ma i suoi movimenti erano impacciati, come se gli facesse male qualcosa. In quel momento un giovanotto che passava di lì si era chinato e gli aveva porto un accendino che era rotolato lontano. Quel giovanotto aveva al dito un anello molto particolare, e Dasha si era messa a fissarlo incantata. L'anello aveva l'aspetto di una piccola armatura della larghezza di un centimetro e

mezzo, e le piccole pietre nere fissate nelle maglie formavano un complicato simbolo.

Un attimo dopo, quando l'uomo con l'anello aveva appena porto al maldestro grassone l'accendino, Dasha si era resa conto che si stava comportando in modo sconveniente, fissando imbambolata uno sconosciuto. Aveva alzato timidamente gli occhi sul grassone, preparandosi a sorridere amabilmente, ma aveva incontrato uno sguardo così freddo e cattivo, che si era affrettata a battere in ritirata.

Giunta alla stazione parallela, aveva ripreso a cercare quella malaugurata chiave e aveva lasciato partire il treno che era appena arrivato. La chiave, grazie a Dio, era saltata fuori.

Quando era arrivato il metró successivo, Dasha era salita insieme a una folla di passeggeri, e in quel momento aveva sentito la mano di un uomo salire tra le gambe. La sensazione era sgradevole, ma ben nota fin dall'infanzia, quando sui mezzi di trasporto strapieni la molestavano i maniaci sessuali. Si era voltata bruscamente e aveva visto due occhi folli e scuri su un volto pallido e magro, dalle guance scavate.

«Vattene» aveva detto Dasha sottovoce, ma in modo molto chiaro e netto. Era così infuriata che le si erano contratti i muscoli del viso.

L'uomo si era fatto strada verso l'altra porta, e lei aveva tirato fuori dalla borsetta il taccuino e annotato rapidamente i segni di riconoscimento del maniaco sessuale che girava sulla metropolitana di Mosca nelle ore di punta. Dasha non aveva dubitato neppure per un attimo che andasse denunciato alla polizia, ma non voleva far tardi all'appuntamento con Sasha. Perciò aveva scelto, almeno così le era parso, la soluzione più semplice e giusta: lasciare una breve descrizione scritta del personaggio al poliziotto che sicuramente prestava servizio nel metró: ci avrebbe pensato lui a comunicarlo a chi di dovere.

Mentre buttava giù il testo del biglietto, lanciava occhiate cattive e indignate al pervertito, e si era accorta che teneva una mano in tasca. Ma certo, pensò, una mano l'infila sotto la gonna, e con l'altra si masturba, il fetente schifoso. Fu allora che aveva visto il caucasico dagli occhi chiari, in piedi vicino all'onanista. A un certo punto i loro occhi si erano incontrati, e Dasha voleva sorridere affabilmente, ma il caucasico si era voltato dall'altra parte.

Scesa dal metró alla fermata «Taganskaja», Dasha era salita al mezzanino e si era avvicinata a un poliziotto giovane, con le guance rosee, ancora paffute come quelle dei bambini.

«Sulla linea circolare c'è un maniaco» gli aveva detto tendendogli il biglietto. «Ho segnato qui i suoi connotati.»

Il poliziotto non aveva fatto in tempo a dire una parola, che Dasha correva già verso l'uscita. In strada l'aspettava Sasha, gli si era seduta accanto in macchina ed erano partiti. Ecco tutto...

«Che giorno era?» chiese Nastja.

«Era sicuramente un giovedì,» rispose rapida la ragazza «il martedì e il giovedì sono le mie sere libere, non ho lezione. Credo fosse l'ultimo giovedì di settembre. Sì, proprio così.»

«Non ti confondi? Non martedì, ma proprio giovedì?»

«No, non mi confondo» dichiarò fermamente Dasha. «Non poteva essere un martedì, perché proprio quel martedì era stato il compleanno della mia amica, le avevo fatto gli auguri per telefono e ci eravamo messe d'accordo che sarei passata a trovarla il giovedì.»

Nastja guardò il calendario, l'ultimo giovedì di settembre era il ventinove. Cominciarono a tremarle le mani. Ventinove settembre, fermata del metró «Taganskaja», omicidio del sergente Malushkin della sezione tutela dell'ordine sulla metropolitana.

## 3

Artjom Reznikov si rotolò pesantemente sull'altro fianco e si applicò la borsa del ghiaccio sul lato destro dell'addome. Certo per la sua età non aveva una gran salute: ora aveva un dolore qui, ora là, ora prendeva dei colagoghi, ora degli antistaminici. Aveva cominciato a ingrassare negli ultimi anni, anche se stava attento all'alimentazione, cercava di mangiare meno grassi e dolci, ma evidentemente il metabolismo era già compromesso e ormai le diete non sarebbero servite, bisognava curarsi o rassegnarsi.

«Come va, amore?» si affacciò nella stanza la moglie, magra e con i capelli corti alla maschietta, completamente grigi.

Aveva otto anni più di Artjom e l'aveva sposato senza amore, per un calcolo che comunque si era rivelato inutile. Il giovane Reznikov era stato innamorato di lei a lungo e appassionatamente, mentre lei, la sua vicina di casa, che abitava due piani sopra, conduceva un tipo di vita assolutamente inconciliabile sia con il matrimonio, sia con il buffo e occhialuto Artjom. Aveva molti uomini, molto denaro, molta bellezza, fascino e grandi pretese, mentre Artjom era povero, privo di fascino e tutto fuorché bello, in compenso aveva molte ambizioni e una vera inclinazione per le scienze e-

satte. L'elegante Irina era gentile con il ridicolo quattr'occhi, perché sapeva che la vita riserva sempre qualche sorpresa... E così infatti era successo.

Quando Irina era rimasta sola, era già al settimo mese, ed era troppo tardi per abortire. Non avrebbe voluto il bambino: se prima intendeva tenerlo, era solo per paura di perdere l'uomo che amava. Sulla sua carta aveva puntato anche più di quanto potesse permettersi. Aveva rinunciato a tutti i suoi corteggiatori. Aveva cambiato casa - nel palazzo gli inquilini conoscevano troppo bene le sue avventure e aveva investito tutti i suoi risparmi e i suoi gioielli - nell'acquisto di un appartamento in centro vicino al lavoro di lui, elegantemente ristrutturato e su due piani. Mancava solo un piccolo particolare: il padre del bambino doveva divorziare dalla sua prima moglie.

Purtroppo, proprio in quel momento l'oggetto dei desideri di Irina si accingeva a partire per un viaggio all'estero insieme alla legittima consorte, la quale, guarda caso, era incinta anche lei, e a differenza di Irina non per la prima volta. A favore di chi decidersi? Il dilemma non lo aveva assillato per molto. In un attimo Irina si era ritrovata sola, con uno splendido appartamento e un discreto pancione, senza un titolo di studio né un mestiere, senza una sicura fonte di reddito, ma in compenso con una radiosa prospettiva di pannolini, notti in bianco, malattie infantili e penuria di denaro.

A quel punto le era tornato in mente il buffo e assurdo Artjomchik, che l'amava da tempo immemorabile. Qualche volta, fin da quando lui aveva diciannove anni e lei ventisette, gli aveva concesso il suo corpo amorevole come si concedono gli avanzi della tavola dei padroni, e Reznikov le era stato grato anche di questo. E anche allora non aveva dovuto convincerlo, lui aveva capito tutto al volo.

«Ma certo, Ira, ci sposeremo, faremo conto che il bambino sia mio e io cercherò di procurare a te e a lui un vita agiata.»

Da allora erano passati quattordici anni, e Irina non si era mai pentita, neppure una volta, dalla decisione che aveva preso. Ora che aveva quarantacinque anni e il figlio di quattordici studiava in un collegio in Inghilterra, mentre il marito traeva lauti profitti dai suoi affari, pensava con gratitudine all'uomo che l'aveva abbandonata. Anche lui le avrebbe dato il benessere economico ma non l'avrebbe amata con la devozione e la tenerezza di Artjomchik. E Irina ricambiava il marito quasi nella stessa misura, lo accudiva amorevolmente quando era malato, gli procurava tutte le medicine possibili e immaginabili e lo faceva visitare dai migliori specialisti.

«Come va, amore?» gli chiese quella sera.

«Insomma» brontolò cupo Artjom.

«Vuoi che ti porti qualcosa?»

«Non occorre, ora mi alzo io. Fra poco verranno Kostyrja e Igor, poi arriverà anche Surik.»

«È successo qualcosa?» chiese allarmata Irina. Era perfettamente al corrente degli affari illegali del marito. «Come mai vengono a quest'ora?»

«Kostyrja si è lasciato scappare la ragazza» sibilò fra i denti Reznikov, con una smorfia di dolore. «Quel deficiente. È un bel tipo anche lei, per tre settimane ha fatto l'angioletto: loro hanno abbassato la guardia, ed eccoci serviti. Adesso vedremo.»

Quando arrivarono i ragazzi, Irina apparecchiò la tavola. In casa loro vigeva la regola ferrea del frigorifero ben fornito: per qualsiasi visitatore si apparecchiava la tavola.

«Su, racconta come hanno fatto a fartela» chiese calmo Artjom. «Ti sei distratto? O lei ti ha scoperto?»

«Ho seguito le regole» rispose sgarbatamente Kostyrja. «Non mi sono avvicinato troppo, perché la mia faccia si nota facilmente. Appena lei entrava da qualche parte, subito controllavo se c'era un'altra via d'uscita.»

Questa era una piccola bugia. Della seconda porta, naturalmente, Viktor si era dimenticato, ma nel caso specifico l'entrata di servizio si trovava proprio sotto i suoi occhi, e avrebbe potuto giurare che la ragazza e il biondo non erano usciti di lì.

«E allora come ha fatto a seminarti?»

«Non lo so» Kostyrja alzò le spalle. «Ho controllato tutto l'edificio, non ci sono altre uscite dal negozio.»

Aveva di nuovo mentito, ma anche questa bugia gli sembrava del tutto innocente. In fondo che differenza faceva? Se anche ci fossero state altre dieci uscite di sicurezza, questo ormai non cambiava niente. Mentendo, se non altro avrebbe evitato almeno una parte dei rimproveri e delle battutine.

«Si è dileguata come la nebbia del mattino sull'Ararat» cantilenò sarcastico Surik, sbattendo le sue straordinarie ciglia.

«Chiudi la bocca, se no ti si gelano i denti» lo interruppe Kostyrja.

«Ragazzi, chi vuole la salsa all'aglio sul pollo? Su la mano» s'intromise scherzosamente Irina, cercando di rompere la tensione.

«Io» rispose subito Surik.

«Anch'io» alzò la mano Igor.

«Per me no» disse Artjom, premendosi col gomito la borsa del ghiaccio contro il fianco.

«E tu, Kosty caro?» lo chiamò affettuosamente Irina. «Te la verso la sal-

sa sul pollo?»

«Mai e poi mai, Irina Vsevolodovna» intervenne di nuovo Surik. «L'aglio attenua l'olfatto, e dopo la figuraccia di oggi Kostyrja non può compromettere il suo fiuto di bravo cane da caccia.»

«Tappati la bocca, se no ti si svuota la testa.»

«Basta, piantatela», disse arrabbiato Artjom. «Kostyrja, che altro puoi dirci?»

Viktor fece per aprire la bocca, per riferire la conversazione che aveva colto a proposito di un certo «capo», ma si bloccò in tempo. Già, la ragazza non era scomparsa da sola, ma insieme al biondo. Forse era lui, forse era lui il personaggio più importante. Ma il punto era che proprio Viktor Kostyrja aveva attirato per primo l'attenzione del gruppo sul biondo Aleksandr Kamenskij, e a lui era stato affidato l'incarico di sorvegliarlo nei giorni successivi. E proprio lui, Kostyrja, aveva dettagliatamente esposto i risultati delle sue osservazioni e insistito sul fatto che Kamenskij non era la figura che cercavano. Nel suo comportamento e nelle sue relazioni non c'era niente di sospetto. Artjom si era fidato delle sue parole, della sua opinione, e tutta l'attenzione in seguito si era concentrata sulla ragazza dagli occhi azzurri e sulle persone con cui entrava in contatto. Ora invece era molto probabile che Viktor Kostyrja si fosse sbagliato. Che cosa sarebbe successo se si fosse scoperto che era davvero così! Artjom avrebbe urlato e inveito, e per questo pazienza, andasse pure al diavolo, ma il peggio era che per punirlo avrebbe potuto privarlo della prossima razione di soldi, dividendo la sua parte fra gli altri.

Dunque, meglio non dire che la ragazza era con Kamenskij.

E fu così che alla domanda di Artjom: «Kostyrja, che altro puoi dirci?», Viktor rispose in modo breve e chiaro:

«Nient'altro».

«E va bene» Artjom stizzito gettò da parte il ghiaccio, si sedette più comodamente e incrociò le braccia. Non restava quasi segno dell'ustione, e la mano non gli faceva più male. «Tiriamo le conclusioni. La ragazza si è rivelata un osso duro. Per tre settimane ci ha menato per il naso, non ha mai sgarrato né mostrato di accorgersi del nostro interessamento. E non ha mai stabilito dei contatti che possano aiutarci a capire quale ditta ce l'abbia messa fra i piedi. Non si è mai tradita. A parte il giorno in cui è cominciato tutto, quando è entrata in contatto con Berkovich, che chiaramente appartiene al gruppo dei nostri concorrenti. Però, per un disgraziato concorso di circostanze, Berkovich muore proprio nel momento in cui gli si avvicina

per strada il nostro caro amico armeno Suren Shalikoevich. Se non fosse stato per quella tragica fatalità, avremmo potuto costringere Berkovich a raccontarci quello che ci interessa. Purtroppo Suren Shalikoevich non si è dimostrato sufficientemente lungimirante ed è stato così brutale nell'affrontare il discorso con Berkovich, che senza volerlo ha favorito il suo immediato decesso.»

«E falla finita» mormorò con cattiveria Surik, abbassando le palpebre e mostrando ad Artjom il suo freddo viso da assassino. «Non l'ho fatto apposta. Non volevo ucciderlo, te l'ho spiegato cento volte.»

«Io non ho bisogno delle tue spiegazioni» Artjom prese dal tavolo una forchetta e cominciò a battere ritmicamente col manico sul tovagliolo di lino. «A che cazzo mi servono? Io ho bisogno che nei momenti di responsabilità tu prenda le decisioni giuste. Mentre tu ti comporti come il vincitore di un concorso di coglionaggine e pensi che io per questo stia meglio. Hai ammazzato Berkovich, e noi abbiamo perso una preziosa fonte di informazione. La ragazza, se lavora per i nostri concorrenti, può anche non sapere chi l'ha ingaggiata e perché. L'hanno pagata, e lei lavora per loro. Mentre Berkovich, che era professionalmente legato all'ambiente dei nostri concorrenti, non poteva non sapere quello che ci interessa. Adesso l'unica cosa che ci resta da fare è aspettare che la ragazza entri di nuovo in contatto con qualcuno. Abbiamo già perso tre settimane. Un contatto è già sfumato. Domani sarei dovuto andare ad Atene per prendere accordi sul prossimo contatto, ma non posso farlo, perché non abbiamo ancora chiarito il mistero e non possiamo rischiare. Dobbiamo dire addio ai nostri dollari. E poi ci sono anche i compratori. Loro non aspetteranno troppo. Se ci mostreremo inaffidabili, troncheranno i rapporti con noi e troveranno altri fornitori, forse proprio i nostri concorrenti. Dobbiamo risolvere il problema al più presto. Stringere in una morsa la ragazza, non toglierle gli occhi di dosso né di giorno né di notte. A quanto pare ha esperienza e sangue freddo, bisogna controllarla al lavoro, e all'università e anche quando va a dormire. Oggi vi ha dimostrato la sua vera faccia, non dimenticatevelo.»

Dopo che il terzetto se ne fu andato, Artjom si tolse la vestaglia e andò a letto. Irina gli rimboccò le coperte e gli posò una mano sulla fronte.

«Secondo me hai un po' di febbre» disse preoccupata.

«Pazienza, domattina starò bene» disse lui e le allontanò fiaccamente la mano.

«Valgono poco i nostri ragazzi, vero?»

«Poco, proprio poco.»

«Non converrà sostituirli? Cerchiamo delle persone più in gamba, con più cervello.»

«È tardi, tesoro, per cambiare i cavalli, siamo a metà del guado. E poi di questi che ne facciamo? Nessuno rinuncerebbe di sua spontanea volontà a guadagnare tanti soldi quasi senza lavorare e non possiamo ammazzarli tutti. Sono cinque. Non è così semplice. E poi dei ragazzi migliori avrebbero un prezzo maggiore e la nostra parte, la mia e la tua, diminuirebbe.»

«Pazienza» disse Irina. «I soldi sarebbero comunque tanti. La mia paura è che con dei collaboratori così goffi finiremo col non guadagnare niente del tutto.»

Reznikov liberò le mani da sotto la coperta, abbracciò la moglie e la attirò sul letto, stringendola forte.

«Sai, Ira, perché ti amo?» chiese sfiorandole con le labbra il mento e il collo.

«Perché sono bella e intelligente» rise Irina.

«No, tesoro: perché non sei avida. E anche perché non ti agiti e sai aspettare, non mi incalzi, non mi metti fretta.»

«E che fretta c'è?» Irina appoggiò dolcemente la testa sulla spalla del marito. «Vitalik deve studiare ancora sei anni al college. Prima che si laurei dovremo esserci sistemati e ambientati. Ci vorranno due o tre anni al massimo. Quindi ci avanzano ancora tre anni, e non è poi così grave se dovremo viverli qui. Io e te qui non stiamo per niente male.»

«Per niente» ripeté Reznikov, slacciandole i pantaloni. «Per niente male.»

## *Capitolo VI*

### 1

Nastja Kamenskaja osservava assorta la fotografia del giovane Kostja Malushkin, assassinato il 29 settembre verso le sette di sera in un cantiere vicino alla stazione della metropolitana «Taganskaja». Il cadavere era stato rinvenuto dai barboni che erano penetrati nel cantiere in cerca di un rifugio per la notte. L'assenza di Malushkin dal posto di servizio era stata notata quasi subito, ma a nessuno era venuto in mente di cercarlo nello spiazzo recintato del cantiere.

Al posto di polizia n. 37, dal quale «dipendeva» l'omicidio del poliziotto, Nastja stava parlando con un simpatico agente, poco più vecchio della vit-

tima, e tutto voglioso di risolvere il caso e trovare l'assassino. Non era ancora abituato all'idea che non tutti i casi vengono risolti, anzi, e non per la stupidità o l'inefficienza di investigatori e inquirenti, ma per le naturali leggi della vita; e pensava che adesso lui, pieno di forze, di energia, delle più recenti cognizioni e di un'inestinguibile voglia di lavorare, avrebbe mostrato a tutti quegli incancreniti scansafatiche e ubriaconi come bisognava dar la caccia ai delinquenti.

L'agente lesse la comunicazione che avevano scritto per lui in via Petrovka, al Dipartimento di Polizia Criminale:

> «Le indagini preliminari hanno accertato che il 29 settembre del corrente anno, alle 18.30 circa, al sergente Malushkin, in servizio alla stazione della metropolitana "Taganskaja", si è avvicinata una ragazza e gli ha consegnato un biglietto con le seguenti parole: "Un uomo con un impermeabile marrone chiaro, età 35-38 anni, altezza m. 1,80 circa, tiene la mano sinistra in tasca". Questa informazione ci è stata fornita in via confidenziale dalla stessa autrice del biglietto che rifiuta di rendere nota la propria identità e rilasciare deposizioni. I nostri agenti hanno raggiunto tuttavia un accordo che consente l'uso di tale informazione durante le indagini.
>
> Ogni iniziativa volta a verificare e precisare tale informazione, che è destinata a uso operativo, va concordata con il sottoscritto.
>
> Colonnello V.A. Gordeev
> Caposezione Dipartimento di Polizia Criminale»

«Ma con sé non aveva nessun biglietto» disse smarrito l'agente.

"Bella scoperta" rispose fra sé Nastja. "Ci mancava solo che ce l'avesse. A quel punto potrebbero mandarmi in pensione, e senza liquidazione."

«Forse l'aveva consegnato all'agente di turno?» suppose lei. «È comunque spiacevole, quando sul metró gira un maniaco sessuale.»

«Nessuno degli agenti di polizia della "Taganskaja" ne sa qualcosa, eppure doveva essere accaduto circa mezz'ora prima del suo assassinio, sicché non potevano non ricordarsene o passarlo sotto silenzio.»

«Speriamo che lei abbia ragione. Se hanno ucciso Malushkin per quello strano biglietto, ci si apre almeno uno spiraglio.»

«Anastasija Pavlovna, e perché la sua ragazza non vuole rilasciare deposizioni?»

«Perché non lo voglio io. Se la mia ragazza si presentasse in un posto di polizia o alla procura, potrebbero esserci delle conseguenze imprevedibili. Quei "pendolari" sono rimasti vittime dei loro stessi traffici. Vanno in Turchia e in Grecia a comprare merce poco costosa, dunque dozzinale e uniforme per tinta o modello. Tutta Mosca gira vestita di pellicce greche, montoni turchi, giubbotti e impermeabili turchi. E sono tutti, dal primo all'ultimo, di colore nero o marrone. Dasha ha scritto un biglietto su un uomo in impermeabile marrone che molestava le donne sul metró, e questa descrizione è risultata corrispondere perfettamente a tutt'altra persona più o meno della stessa statura ed età, che pure portava un impermeabile marrone. L'unica differenza è che quest'uomo non è magro, come il molestatore di Dasha, ma grasso. E poi c'è la mano in tasca. Qui qualcosa non quadra. Bisogna rifletterci. Ma in un modo o nell'altro, avendo scritto questo biglietto, Dasha si è immediatamente trasformata in un personaggio pericoloso. Si vede che si occupano di qualche traffico losco, e non hanno nessuna voglia che qualcuno registri la loro presenza nel metró. Mio Dio, povera ragazza, da tre settimane le stanno alle calcagna, controllano i suoi contatti, rubando alla gente i documenti, e aspettano qualcosa. Che fortuna che non le abbiano ancora fatto del male. Ma se Dasha solo si avvicinasse a una sede della polizia, sarebbe spacciata. Facciamo conto che lei non mi abbia domandato niente» disse seccamente Nastja al giovane e zelante poliziotto. «E che non esista nessuna "mia ragazza" che vuole o non vuole qualcosa. Mentre esiste un'informazione operativa che io, la buona vecchia zia Anastasija, le ho gentilmente passato. Io, facendo il mio lavoro, molto probabilmente risolverò il caso Malushkin prima di lei. Ma non voglio che ci sia competizione tra noi, egregio signore, per cui se verrò a sapere qualcosa di nuovo, non mancherò di comunicarglielo. A una sola condizione: che non mi faccia più domande idiote.»

«Perché idiote?» si offese il ragazzo.

«Perché quando avrà una sua rete di informatori, capirà quanta fatica, pazienza, intelligenza e tempo ci vogliono per reclutare una persona di qualche valore. Un bravo confidente vale più dell'oro bianco, e lei, quando ne avrà uno, farà come me e non permetterà a nessuno di identificarlo solo per ottenere una deposizione. Si arrangi: nella comunicazione le hanno scritto tutto quel che occorre.»

Nastja uscì e si trascinò stancamente al lavoro. Al settore informazioni prese un registro e si mise a copiare dei dati. Se per quei criminali Dasha era così pericolosa da spingerli a uccidere un poliziotto pur di recuperare il

suo biglietto, dovevano aver visto anche lo psicopatico che le era andato vicino e a cui lei aveva detto qualche parola.

Dopo aver trascritto i dati di tutti i cadaveri rinvenuti a partire dal 29 settembre, Nastja si mise a ragionare sul modo di raccogliere rapidamente e senza discorsi inutili le fotografie delle vittime. Dopo aver riflettuto un po', capì che bisognava rivolgersi ai superiori.

Viktor Alekseevich Gordeev, aveva l'abitudine di andare a lavorare anche quand'era malato; era rimasto senza voce per colpa di una tonsillite e comunicava con i suoi sottoposti servendosi della mimica, dei gesti, nonché di carta e penna. Per le conversazioni telefoniche aveva chiamato una ragazza della segreteria.

Pagnotta accolse Nastja con un gesto di saluto e uno sguardo interrogativo. Poi spostò lo sguardo sulla signorina del telefono. Nastja annuì lievemente. Il colonnello scrisse subito un appunto e lo ficcò sotto il naso della ragazza. Lei lo lesse e saltò in piedi tutta contenta.

«Se ha bisogno di me, mi chiami» cinguettò e sfrecciò via.

«Viktor Alekseevich, ho individuato un possibile collegamento con l'omicidio del poliziotto avvenuto alla fine di settembre alla "Taganskaja". Il sergente Malushkin. Ricorda?»

Pagnotta chinò in segno di assenso la testa rotonda e calva.

«Nello stesso tempo continuo a indagare sul caso per cui ho chiesto l'aiuto degli uomini di Denisov.»

Pagnotta fece un gesto espressivo, che significava: "Allora stai proprio utilizzando gli uomini di Denisov? Ragazza ostinata e disobbediente!".

«Ho fondate ragioni di sospettare che contemporaneamente all'omicidio del poliziotto, o forse a breve distanza di tempo, sia stato ucciso un altro uomo. E ucciso dalle stesse persone che hanno ucciso Malushkin. Non so chi sia quest'uomo, come si chiami, dove abiti, non so assolutamente niente di lui, tranne alcune caratteristiche fisiche molto comuni. Ma c'è una ragazza che lo può riconoscere. L'ha visto solo una volta, ma per la professione che svolge è molto fisionomista.»

Pagnotta annuì di nuovo, si capiva che stava ascoltando con grande attenzione.

«Voglio provare a sottoporle per il riconoscimento le fotografie di tutte le persone assassinate dopo il 29 settembre. Meglio se le foto sono state scattate quando le persone erano ancora in vita. Per esempio quelle dell'ufficio passaporti. Naturalmente se alla vittima il passaporto non era stato rilasciato a Mosca, non avrò alternative e dovrò farle vedere la foto del ca-

davere.»

Gordeev roteò le mani in aria e sbarrò gli occhi, il che doveva significare: "E allora procedi. Dov'è il problema?".

«Il mio problema è sempre lo stesso» sospirò contrita Nastja. «Non ho la forza di girare tutti i posti di polizia e i giudici istruttori che conducono le inchieste, alla ricerca di quelle fotografie. In primo luogo, lei stesso non permetterebbe che io mi assentassi per un'intera giornata.»

E di nuovo seguì un cenno affermativo della testa rotonda, come a dire: "Naturale che non ti lascerei, ci manca solo che ti occupi di sciocchezze durante l'orario di lavoro".

«In secondo luogo» continuava lei imperturbabile «non posso andare avanti e indietro da un'estremità all'altra della città, la mia salute non me lo consente. Ma quelle fotografie potrebbero rivelarsi utilissime per la soluzione del caso Malushkin. Il caso non è di nostra competenza, ma chi se ne occupa è comunque un collega, sarebbe un peccato non aiutarlo, potendo. Che cosa ne pensa?»

Gordeev fece un gesto di resa, prese dalla scrivania un modulo pulito e si mise a compilarlo. Poi scrisse su un foglio a parte una lunga missiva e la fissò con una graffetta al modulo. Infine su un altro foglio scarabocchiò:

«Hai già passato i trent'anni, ormai è tardi per rieducarti. Bisognerebbe darti qualche bella sculacciata per la tua pigrizia, ma temo che sarebbe inutile. Lavora. Buona fortuna.»

## 2

La sera dopo Nastja mostrò ancora a Dasha delle fotografie, diverse da quelle della sera precedente. Le due donne stavano in piedi nel camerino del negozio, con la tenda tirata e due sedie accostate a mo' di tavolo.

«No, qui non c'è» rispose infine Dasha, dopo aver esaminato a una a una più di cento fotografie.

«Dashenka, su, proviamo ancora una volta» supplicò Nastja. «Non aver fretta, guarda attentamente. Dev'esserci per forza. Va' a prendermi qualche vestito da provare, altrimenti i nostri amici in strada possono mettersi in agitazione. Dai un'altra occhiata.»

Anche il secondo tentativo non approdò a nulla. Dasha Sundieva insisteva nel dire che fra quelle fotografie non c'era quella dell'uomo che l'aveva molestata sul metró. La ragazza non era meno demoralizzata di Nastja.

«È un male che non l'abbia riconosciuto?» chiese timidamente.

«Certo che è un male» Nastja si sforzò di sorridere. «Significa che in realtà sono molto più stupida di quello che credo e che sembro.»

«Come ha detto?» Dasha scoppiò a ridere.

«Non l'ho detto io, ma Igor Guberman. È un poeta, molto interessante. Va bene, Dashenka, facciamo conto che io mi sia sbagliata e mi sia meritata questo insuccesso. Dimentichiamo tutto quel che è stato, e ricominciamo dall'inizio.»

Nastja uscì dal negozio e si incamminò lentamente lungo la via Tverskaja in direzione del metró, notò che quel giorno vicino al negozio era di turno Kostyrja, e dopo un attimo riavvertì, senza rendersene pienamente conto, quella fitta gelida allo stomaco che il suo subconscio le inviava come un segnale nei momenti di pericolo.

Dasha non aveva riconosciuto l'uomo fra le persone rimaste vittime di un omicidio dopo il 29 settembre e questo significava che tutto lo schema fin dall'inizio era costruito in maniera sbagliata. Nastja era partita dal presupposto che Dasha rappresentasse per qualcuno un serio pericolo, e che perciò venissero diligentemente controllati i suoi contatti, e non tutti, ma solo quelli che avevano caratteristiche comuni. Per esempio i commessi dei negozi dove Dasha faceva la spesa non erano controllati da nessuno... Del resto chi poteva dirlo, forse erano sorvegliati anche loro... Ma se così era, avrebbero dovuto per forza controllare anche quell'uomo, e non solo controllarlo, ma ucciderlo, proprio come avevano ucciso il poliziotto Kostja Malushkin.

"C'è sempre qualcosa che non torna," pensava Nastja, "nel mio schema c'è qualche difetto che fa crollare tutta la costruzione. Perché non avevano ucciso quello psicopatico? Eppure Udunjan l'aveva seguito, Dasha l'aveva visto vicino all'uomo con l'impermeabile marrone chiaro, il che significava che il contatto fra lei e lo psicopatico non era passato inosservato. Allora perché non l'avevano ucciso? Forse lui era riuscito a spiegare a Udunjan che non aveva alcun rapporto di affari con Dasha, ma cercava semplicemente di raggiungere l'orgasmo infilandole una mano fra le gambe. No, era un'assurdità. Nessuno confesserebbe una cosa del genere. E poi, anche ammettendo l'inverosimile, e cioè che lo psicopatico avesse confessato tutto a Udunjan, questa dichiarazione avrebbe significato automaticamente che Dasha era un personaggio qualunque, una ragazza capitata lì per caso e che non rappresentava alcun pericolo. Non solo, avendo parlato con lo psicopatico, avrebbero dovuto capire che il biglietto descriveva proprio lui, e non quel grassone che trattava così negligentemente la sua ventiquattr'ore.

E anche in questo caso non avrebbero più avuto motivo di seguire Dasha per tre intere settimane. No, se la seguivano, voleva dire che non sapevano che l'uomo con l'impermeabile marrone chiaro e la mano sinistra ficcata in tasca era un maniaco sessuale, e credevano che lui e Dasha fossero anelli della stessa catena. Restavano solo due possibilità: o lo stavano pedinando proprio come pedinavano Dasha, nella speranza di scoprire qualcosa, o l'avevano ucciso. Ma se l'avevano ucciso, dov'era il cadavere? L'avevano occultato?

Le informazioni fornite puntualmente da Bocro e dalla sua squadra testimoniavano in modo inequivocabile che quei tre pedinavano solo Dasha, e dedicavano tutto il resto del tempo ai loro traffici. Anche qui, le ipotesi possibili erano due: o lo psicopatico era vivo e lo seguivano altre persone, o non lo seguivano affatto. Ma se quell'organizzazione era così grande da potersi permettere di destinare tre uomini a ogni soggetto, non si capiva perché non si alternassero. Sarebbe stato molto più ragionevole non far pedinare una persona sempre dal medesimo terzetto per ventitré giorni di fila, ma far girare gli uomini da un soggetto all'altro, per ridurre il rischio che venissero notati e riconosciuti. Possibile che il capo dell'organizzazione non arrivasse a capire una cosa così semplice? Come poteva dirigere in quel modo un'intera organizzazione che solo di 'esterni' contava come minimo sei persone?

E se il maniaco era vivo e non veniva seguito da nessuno? Voleva dire che sapevano che non era pericoloso. Ma allora non era pericolosa neanche Dasha. No, se non lo seguivano doveva per forza essere morto."

La schiena le faceva male da morire, entrò nella stazione del metró e si sedette su una panchina per aspettare che il dolore si calmasse almeno un po'. Il pensiero di dover arrivare fino alla fermata «Schelkovskaja», dall'altra parte della città, la faceva inorridire. Si appoggiò con la schiena e la nuca alla parete di marmo, abbracciò forte la sua immensa borsa e socchiuse gli occhi. "Perché non era stato trovato il corpo del maniaco? Occultare un cadavere non era così semplice. Il corpo del poliziotto Malushkin, per esempio, non l'avevano nascosto, anche se sarebbe stato ragionevole farlo. Forse non era stato possibile, forse gli uomini erano troppo pochi... Il maniaco l'aveva pedinato Udunjan. Da solo? O con qualcuno? Da solo difficilmente avrebbe potuto nascondere il corpo così bene da non farlo trovare in tre settimane. Una cosa simile sarebbe stata possibile solo con un concorso di circostanze molto favorevoli. Per esempio se nelle vicinanze ci fosse stato un lago profondo o se il fatto fosse avvenuto in un inverno con

molta neve. Possibile che Udunjan fosse stato tanto fortunato? Oppure il maniaco non era stato ucciso? Domande, ancora domande..."

«Non perderà il treno?»

Nastja aprì gli occhi e con sua grande meraviglia si vide accanto Bocro, col suo cappottone grigio e l'immancabile berretto grigio con la righina azzurra.

«Che ci fa qui, Bocro?»

«La proteggo. Avevo portato una nuova cassetta al ragazzo che sta tallonando Kostyrja e riprende con la videocamera ogni suo passo, guardo e: mamma mia! Ma quella è proprio Anastasija Pavlovna che esce dal negozio! Con quell'aria stanca e sofferente... sembra che trascini le gambe, e ha un faccino così pallido. Santo cielo, penso, non si sarà ammalata la mia datrice di lavoro! Se adesso crolla a terra con un attacco di cuore, Ed il Borgognone mi svita la testa: non l'hai saputa proteggere, non sei stato attento, hai lasciato che succedesse una disgrazia. E poi anche zio Tolja rincarerà la dose. Così l'ho seguita pian pianino, quatto quatto, per aiutarla in caso di necessità.»

«Allora cosa?»

«Devo aiutarla?»

«Sì. Mi porti a casa, per favore. Ha una macchina?»

«Lei mi offende, padrona. Gli uomini di Ed il Borgognone hanno tutto, anche aerei privati, se è necessario. Anche se io personalmente non possiedo né pane né tetto. E neanche la macchina, ovviamente. Allora, andiamo?»

«Andiamo.»

Uscirono dal metró e si ritrovarono nuovamente in via Tverskaja. Proprio davanti a loro si fermò un'automobile poco appariscente «*made in Russia*», al volante della quale sedeva un ragazzo coi baffi, allegro e rotondo come un bombolone, con un berretto dal pompon colorato. Era l'esatto contrario di Bocro. Se questi era tutto grigio, il ragazzo al volante era variopinto come un cartone animato: la giacca rossa e verde e il berretto rosso con il pompon verde erano così vistosi, che non ci si accorgeva più della faccia. E se vi si aggiungeva la sciarpa di seta azzurroblu che fluiva mollemente sulla pancetta sporgente, il risultato era, per usare le parole di Bocro, un assoluto perdimonocolo. Intelligente, pensò Nastja: basta cambiare il suo abbigliamento, e il ragazzo diventa irriconoscibile. Nessuno ha visto la sua faccia, nessuno se la ricorda.

Nastja si abbandonò con voluttà sul sedile posteriore, si accoccolò su un

fianco e riuscì perfino a distendere le gambe. Bocro si sedette davanti, accanto al guidatore. Tacque per tutta la strada, e solo quando la macchina si fermò davanti alla casa di viale Schelkovskij chiese:

«Quando devo venire a rapporto?»

«Salga con me», propose Nastja. «Ceniamo, e lei mi racconta tutto.»

Bocro scosse negativamente il capo.

«Stabilisca un'ora. Ceni, si riposi, e io verrò quando me lo dirà.»

«Ma perché non subito?» insistette lei. «Perché deve andar via per poi tornare, visto che è già qui?»

«Stabilisca un'ora» ripeté Bocro con fermezza, e Nastja capì che era inutile insistere. Non sarebbe venuto a cena da lei. Sapeva qual era il suo posto e non intendeva accorciare le distanze fra sé e l'ispettore di polizia criminale. Si poteva ridere, scherzare, lavorare, provare simpatia, aiutare... Ma non sedere alla stessa tavola.

«Fra un'ora» si arrese Nastja.

## 3

Il generale Vakar era in piedi, ultimo di una fila interminabile di persone.

Chissà perché lo sportello dei vaglia era lo stesso delle pensioni, e la coda avanzava lentamente, i vecchietti mezzo ciechi, con le mani tremanti, cercavano a lungo il punto in cui dovevano firmare, impiegavano mezz'ora ciascuno a scrivere sulla tessera la somma ricevuta, e poi con esasperante pignoleria, ridomandando la stessa cosa dieci volte, cercavano di capire dalla ragazza dietro il vetro perché stavolta non li avevano pagati come il mese prima.

Era quasi un anno che ogni mese faceva quella fila e spediva un vaglia a una donna che non conosceva affatto, che aveva visto solo poche volte. Ma sapeva che bisognava farlo. Era suo dovere.

Negli ultimi tempi aveva cominciato a odiare quella parola. Per quasi mezzo secolo era stata il perno attorno al quale si era formata e solidificata la sua personalità, senza disgregarsi, sfaldarsi e distruggersi come era accaduto a quella di sua figlia, della sua Lisa. Vakar aveva sempre saputo in che cosa consistesse il suo dovere di soldato. E aveva sempre saputo in cosa consistesse il suo dovere di marito e di padre. Doveva difendere e mantenere la sua famiglia. Doveva garantire alla sua famiglia, se non la felicità, per lo meno la tranquillità. Come l'avrebbe fatto, quanto gli sarebbe co-

stato, non aveva importanza. L'importante era il risultato.

Da quando nella loro casa era entrato il dolore, Vakar aveva capito che il suo dovere era restituire con ogni mezzo alla moglie e alla figlia l'equilibrio interiore.

Da principio aveva pensato che se la sarebbe cavata "Con un piccolo spargimento di sangue".

«Non posso vendicarmi su dei bambini» aveva detto alla moglie, e lei aveva risposto:

«Va bene, aspetterò che crescano».

Tre di loro avevano tredici anni, il quarto quel giorno ne compiva quattordici. Era stato proprio per festeggiare il suo compleanno che avevano bevuto e si erano messi a giocare a carte con il fratello maggiore del festeggiato, un delinquente ormai irrecuperabile, che faceva il macellaio in un negozio. Avevano giocato nel suo retrobottega. I ragazzini stavano perdendo una somma enorme, ma non ci badavano, erano convinti che nessuno facesse sul serio. Ma il macellaio, il fratello maggiore di Jurij Oreshkin, dichiarando di aver giocato come si gioca con gli adulti e di aver perso del tempo prezioso, aveva preteso il pagamento del debito di gioco. Siccome i ragazzi non avevano soldi, il debito era stato commutato in una penitenza «all'americana» sul primo ragazzo con la giacca azzurra che fosse passato. Ubriachi, completamente soggiogati dall'arroganza di quel mascalzone pluriprocessato, i ragazzi avevano preso dei coltelli, si erano piazzati vicino alla porta aperta sulla strada e avevano aspettato pazientemente che passasse un bambino con la giacchetta azzurra. Pioveva a dirotto, per strada non c'era nessuno, avevano dovuto aspettare a lungo. Ma alla fine il bambino era passato.

Il sostituto procuratore aveva spiegato a Vakar che per legge un ragazzo si considera quattordicenne ventiquattr'ore dopo il suo compleanno. Poiché l'omicidio era stato compiuto da Jurij Oreshkin prima della mezzanotte, benché nel giorno del suo compleanno, anche lui veniva considerato tredicenne e non era penalmente imputabile. Gli altri tre dovevano compiere i quattordici anni nel giro di tre o quattro mesi.

Perché arrivassero alla maggiore età bisognava aspettare quattro anni, e Vladimir sperava che nel frattempo la moglie e la figlia tornassero in sé e abbandonassero la loro idea mostruosa. Furono quattro anni da incubo. La casa come un mausoleo, gli abiti sempre neri, le continue visite in chiesa, le candele, le icone, le lampade votive, i discorsi sull'anima innocente e invendicata del bambino che aleggiava su di loro... Vakar sentiva che stava

impazzendo. Ma non gli veniva neanche in mente di lasciare la moglie o di cominciare a odiarla. Elena era la madre dei suoi figli, e lui l'avrebbe amata qualunque cosa fosse accaduta, qualunque ripugnante azione lei potesse commettere, semplicemente perché era sua moglie, datagli dal destino fino alla morte.

Dopo quattro anni, nel 1989, Elena gli ricordò la sua promessa:

«Quest'anno compiono diciott'anni. Aspetto che tu mantenga la tua parola. Anche Andrjusha aspetta, non dimenticarlo».

Vakar prese informazioni su tutti e quattro. Jurij Oreshkin era appena tornato da una colonia dove aveva scontato una pena per atti di teppismo violento, e non era soggetto alla leva. Tutti gli altri dovevano fare il servizio militare. Vakar sospirò di sollievo: poteva aspettare altri due anni. Ma a casa l'atmosfera peggiorava.

Allora chiese che lo mandassero nel Karabakh. Per due anni, mentre gli assassini di suo figlio erano nell'esercito, partecipò ad azioni militari, chiese di essere inviato in tutti i «punti caldi», pur di restare il meno possibile a casa, pur di non vedere la moglie e non sentire i suoi eterni rimproveri.

Nel 1991 Elena tornò di nuovo alla carica, implacabile.

«Non hai più motivo di rimandare. O lo fai tu, o troverò qualcuno che lo faccia per te.»

Vakar pensò con orrore che se i sicari ingaggiati dalla moglie fossero stati presi, anche Elena sarebbe finita in prigione. E questo lui non poteva permetterlo.

Vide Oreshkin per caso. Stava facendo una coda chilometrica per la vodka, ubriaco, trasandato, ripugnante. Vladimir si fermò in disparte e si mise a osservarlo. Oreshkin vendeva il suo posto in fila. Teneva occupate contemporaneamente dieci o quindici posizioni diverse, poi andava in fondo alla fila e offriva ogni suo posto per tre rubli. Cominciò a cadere una pioggerellina minuta, e Vakar si rifugiò nel portone più vicino, dove rimase a fissare, senza staccarle gli occhi di dosso, quella faccia gonfia, non rasata. Non è un uomo, pensava Vladimir Sergeevich, non è più un uomo, è un ingranaggio guasto. E la schifezza, la nullità che ha tolto la vita a mio figlio.

Oreshkin vendette l'ultimo posto che aveva acquisito, si ficcò in tasca l'ennesimo biglietto spiegazzato da tre rubli e si mosse verso il portone dove stava Vakar. Senza curarsi di lui, si slacciò i calzoni e si mise a orinare.

«Questo non è un gabinetto pubblico», disse freddamente Vakar. Oreshkin rispose con un'espressione orribile, squallida e disperata, qualcosa

che il generale Vakar, pur nella sua vita di infinite caserme, non aveva mai sentito pronunciare da nessuno. E orrendo e turpe era anche il tanfo che emanava da quella bocca. Vakar non ebbe bisogno di concentrarsi: l'addestramento delle truppe da sbarco aggiunto alla ripugnanza e all'odio che provava gli permisero di sferrare un colpo rapido, forte, professionale. Automatico.

Oreshkin morì immediatamente. Il suo corpo si afflosciò come un sacco ai piedi di Vladimir, nell'androne c'era odore di gatti e di orina, in strada pioveva, e la gente faceva la fila per la vodka. Tutto come al solito. Non era cambiato niente. Era l'autunno del 1992. Il generale Vakar si era trasformato in un assassino.

Frugò nelle tasche di Oreshkin e trovò una carta d'identità bisunta. La prese, uscì con calma dal portone e si avviò verso casa. Abitava nella via accanto.

A casa porse in silenzio alla moglie la carta d'identità di Jurij Oreshkin. Lei s'illuminò.

«La tua volontà si è compiuta, o Signore» proclamò solennemente Elena. «Finalmente possiamo celebrare il nostro trionfo.»

Quel giorno per la prima volta dopo molti anni in casa si era sparso di nuovo un profumo di torte, e Vladimir sentì ancora l'aroma, anche se debole, di quella *famiglia* che aveva sognato da bambino e che aveva cercato di costruire, da adulto. Quella notte Elena per la prima volta dopo la morte del figlio accolse Vladimir nel proprio letto.

Lui non si aspettava che sarebbe stato così facile. Credeva che dopo il primo omicidio avrebbe sofferto, si sarebbe tormentato, forse avrebbe avuto voglia di ubriacarsi. Ma non accadde niente del genere. C'era un lurido scarafaggio che correva sul tavolo della cucina e lui l'aveva schiacciato.

Poi fu la volta di Nikolaj Zakushnjak, un piccolo ricattatore che riscuoteva il pizzo «per la protezione» nei mercati e mercatini municipali sempre più diffusi in quel periodo. Vakar lo seguì per alcuni mesi, finché non capitò l'occasione giusta. Zakushnjak aveva lasciato l'automobile dal meccanico e per alcuni giorni era stato costretto a spostarsi a piedi o con i mezzi pubblici. Vladimir aspettò che una sera tardi lasciasse l'appartamento dell'amica per tornare a casa.

«Kolja!» lo chiamò Vakar, accostando la macchina al marciapiede. «Nikolaj!»

Zakushnjak si fermò e fissò senza capire quell'uomo serio e non più giovane che lo stava chiamando.

«Dice a me?»

«Certo, a te», rise Vakar. «Sei Kolja Zakushnjak del numero 24, non è vero?»

«Sì. E lei chi è?»

«Io abito nella casa accanto. Ma ti ricordo da quando eri ancora un ragazzino. Vai a casa? Sali, ti accompagno.»

Nikolaj salì in macchina senza esitazioni. La faccia del guidatore gli sembrava nota, evidentemente l'aveva davvero incontrato spesso nel cortile vicino a casa.

In un vicolo silenzioso e deserto Vakar a un tratto fermò la macchina e si portò convulsamente la mano al cuore.

«Che cos'ha?» si spaventò Zakushnjak.

«Niente,» fece una smorfia Vakar «sono attacchi di mal di cuore. L'età, sai. Sul sedile posteriore, c'è un borsa, dentro c'è una medicina. Prendimela, sii gentile.»

Nikolaj volse la schiena a Vakar e si tese verso l'angolo destro del sedile posteriore, dove c'era una piccola borsa di pelle nera. Mezzo minuto dopo era tutto finito. Il generale Vakar non aveva usato altro che le proprie mani, forti, abili e addestrate. Riportò il corpo di Nikolaj davanti alla casa dove abitava la sua amica, lo scaricò dalla macchina e lo trascinò nell'androne. Era tardi, e nessuno lo vide.

E festeggiarono di nuovo, ed Elena accolse ancora Vladimir in camera sua. Questa volta l'atmosfera festosa durò a lungo, quasi due mesi. Elena diventò più allegra, prese a sorridere più spesso, qualche volta si toglieva i vestiti scuri e indossava qualcosa di chiaro. A Vakar parve che anche Lisa stesse un po' meglio.

Il più difficile fu il terzo, Ravil Gabdrachmanov. Quando Vakar lo rintracciò, Ravil aveva finito l'istituto tecnico-bancario, lavorava in banca e la sera studiava economia e commercio. Nel 1993 aveva ventidue anni, ma era già marito e padre. Simpatico, minuto, con un bel sorriso buono, non sembrava avesse sulla coscienza la morte di qualcuno, anche se avvenuta tanto tempo prima. Aveva una moglie giovanissima, come una bambina.

Vakar lo seguì per tutta la primavera, l'estate e l'autunno, senza riuscire a decidersi. La sua mano si rifiutava di colpire Ravil Gabdrachmanov. Finalmente, verso la fine dell'autunno del 1993, agì. Ma da allora ogni mese andava alla posta a spedire un vaglia, a beneficio di Rosa Sharafetdinovna Gabdrachmanova.

A ogni omicidio compiuto, a ogni atto di vendetta Elena rifioriva, si ri-

scuoteva, e la famiglia cominciava a poco a poco a riacquistare le caratteristiche che Vakar sognava. Vladimir compiva il suo dovere, così come lui lo intendeva, salvando Elena dalla prigione e la figlia dall'ospedale psichiatrico, cercando di restituire a entrambe la tranquillità interiore, anche a costo di distruggere la propria vita. Ma negli ultimi tempi pensava sempre più spesso che aveva inteso il suo ruolo di marito e di padre nel modo sbagliato. Per cinquant'anni era vissuto con un'idea sterile, morta, che alla fine si era tramutata in tragedia.

## 4

Di lì a un'ora, puntualissimo, si presentò Bocro. Nastja aveva fatto in tempo a cenare e perfino a fare una doccia, per placare con l'acqua calda il suo solito mal di schiena.

«Allora, Anastasija Pavlovna,» cominciò Bocro «posso comunicarle che Reznikov e i suoi uomini non stanno combinando niente di nuovo. Frequentano sempre le stesse persone e con una ventina hanno rapporti più o meno costanti. Ecco le loro fotografie, i loro cognomi e qualche dato di base. Non è un gran che, ma deve sapere che a me non piace perdere tempo in ricerche disordinate e convulse. Lei stia lì seduta tranquilla e pensi quali nomi di questa lista le interessano di più, io poi mi occuperò seriamente di fornirle altre informazioni.»

Però l'esame dell'elenco e delle fotografie non accese nella mente di Nastja nessuna scintilla. Non aveva elementi. Erano nomi di «pendolari», acquirenti o venditori, che andavano e venivano dalla Turchia, dalla Grecia, dagli Emirati Arabi e dalla Thailandia.

«Bocro, ho motivo di sospettare che Udunjan abbia commesso un omicidio. Dovrebbe essere successo il 29 settembre o poco dopo. Ma non si trova il cadavere. O l'ha nascosto da qualche parte, oppure non so... Lei non riuscirebbe a farlo cantare?»

«Posso provare» annuì l'ometto grigio, che camminava su e giù davanti a Nastja. Oggi aveva di nuovo le calze azzurre.

«Però, mi raccomando, non dimentichi le mie condizioni.»

«Naturalmente, naturalmente» Bocro fece un sorrisetto. «È vietato picchiare, è vietato fare del male, ma è concesso mentire. Può dirmi il nome della vittima?»

«Il guaio è che non lo so. So soltanto con certezza che Suren Udunjan ha visto un uomo sul metró e l'ha seguito. Non so chi sia quest'uomo, ma ho

l'impressione che Udunjan dovesse ucciderlo. Ma forse mi sbaglio. Può darsi che lei riesca a scoprire che è vivo.»

«Dunque, un uomo del metró... Non è molto. Qualche segno particolare? Cicatrici? Capelli verdi lunghi fino alle spalle o qualche altro pribambasso? Io devo costruire una messinscena e introdurre un accenno a quest'uomo. Dunque dev'essere facilmente riconoscibile.»

«Non saprei» ammise onestamente Nastja. «Lei pensi al modo di far cantare Udunjan, e io penserò ai segni di riconoscimento. Mi telefoni alle sette e mezzo domani mattina.»

Bocro uscì, e Nastja andò a dormire. Non aveva sonno. Non le dava pace il pensiero di quel possibile omicidio commesso da Udunjan. Il volto del maniaco non era stato riconosciuto da Dasha Sundieva tra quelli dei cadaveri trovati in quei giorni. Che fosse ancora vivo? Eppure secondo la logica degli avvenimenti Udunjan avrebbe dovuto ucciderlo. Di tanto in tanto il corso dei suoi pensieri era interrotto da una sgradevole gelida fitta allo stomaco, e Nastja ricordava la scena di Konkovo che aveva visto nella cassetta e che l'aveva tanto inquietata. C'era qualcosa che non quadrava.

Verso le quattro del mattino a un tratto balzò su e accese la luce. Dopo aver esitato un minuto fra la ripugnanza a uscire dal letto caldo e l'ansia di risolvere l'ennesimo enigma, si alzò e prese dallo scaffale i pesanti volumi di un'enciclopedia. Dopo averli trasportati in cucina, accese il gas, mise il bollitore sul fuoco e s'immerse nella lettura. Mezz'ora più tardi, dopo aver bevuto due tazze di caffè e consultato alcune decine di voci, sognava già che arrivasse il mattino per poter cominciare nuove indagini.

## *Capitolo VII*

### 1

«Ah, ecco la stellina che è venuta a rallegrare nonno Gurgen» la voce tonante del corpulento dottor Gurgen Artashesovich Ajrumjan, specialista in medicina legale, rimbombava per tutta la sala di dissezione anatomica. «Mi stavo appunto domandando: come mai è passato il venti del mese, e il mio fiorellino tace, non telefona, non si fa vedere. Ho perfino pensato che fossero cambiati i vertici alla sezione omicidi.»

Entro il venti di ogni mese Anastasija Kamenskaja doveva preparare per Gordeev una scheda su tutti gli omicidi commessi a Mosca e sull'andamento delle relative indagini. In quelle schede dovevano essere analizzati i

moventi, le modalità dell'esecuzione e dell'occultamento delle tracce, i nuovi originali metodi di lavoro della polizia, nonché le mancanze e gli errori commessi nel corso delle indagini. E ogni volta, preparando quella scheda, Nastja aveva lunghe e circostanziate consultazioni con il vecchio ed esperto Ajrumjan. Gurgen Artashesovich aveva un debole per Nastja, che considerava una ragazza seria e in gamba, con un'ottima istruzione e senza grilli per la testa. Con lei si lamentava delle sue due nipoti, che andavano sempre in discoteca, non volevano laurearsi e ogni giorno si dipingevano un intero Prado sulle faccine fresche e giovani.

«Gurgen Artashesovich, sto cercando un cadavere» cominciò Nastja serissima.

Nel poco allegro istituto di Ajrumjan echeggiò un nuovo scroscio di risa.

«E che altro si può cercare qui, se non dei morti? Quale vuoi?» s'informò in tono pratico.

«Ne voglio uno che non sia stato vittima di un crimine.»

«Questo è già più originale...» Ajrumjan guardò Nastja attentamente. «Avanti, qual è il tuo problema?»

«Cerco un uomo che... Insomma, devono averlo assassinato, ma fra gli assassinati non c'è. Restano due possibilità: o il corpo è stato occultato e non l'hanno ancora trovato, oppure non è stato classificato fra le vittime di omicidi. È possibile una cosa del genere?»

«Possibilissima» annuì Gurgen Artashesovich. «Abbiamo una lunga casistica. Ricordi la Filatova, nel 1992? Omicidio mascherato da morte per folgorazione. Quella volta abbiamo capito per puro caso che era comunque un omicidio, altrimenti sarebbe passato per un incidente. E anche tu una volta, tanto tempo fa, sei venuta a parlarmi dell'omicidio di un alcolizzato, ti ricordi? E mi hai chiesto anche se abituare all'alcol una persona con un innesto sottocutaneo di Disulfiram potesse avere un esito letale.»

«Mi ricordo» annuì Nastja. «Lei mi ha risposto che era possibile. Dunque ora voglio scoprire se il mio morto è andato a finire in questa categoria.»

«Tutto quello che so te lo racconterò, mio bel pappagallino dalle ali colorate.»

«O meglio vecchia pappagalla spennacchiata» rispose scherzosamente Nastja. «Mi servono informazioni sugli uomini fra i trentacinque e i trentott'anni, alti e magri, portati all'obitorio in seguito a morte improvvisa. Possono anche non essere passati da lei, se è chiaro che la causa della morte non ha interesse legale.»

«In quale periodo?»

«A partire dal 29 settembre fino a oggi. Lei, dottore, potrebbe scrivermi un elenco delle cause di morte, telefonando a tutti gli obitori e ospedali?»

«Posso, ciliegia, nonno Gurgen può far tutto, ma dubito che tu ne abbia bisogno.»

«Perché?»

Fece la faccia che hanno i prestigiatori prima di tirar via il fazzoletto di seta e mostrare all'incredulo pubblico tre porcellini rosa invece dei cinque conigli bianchi che tutti si aspettavano.

«Perché ho fatto personalmente l'autopsia di Stanislav Nikolaevich Berkovich, morto all'improvviso per strada non lontano da casa sua e il cui cadavere mi è stato consegnato il 29 settembre. Prolasso della valvola mitralica. Morte istantanea.»

«Non è possibile!» sospirò Nastja appena percettibilmente, non osando credere a tanta fortuna. Anche se per la teoria delle probabilità la cosa non aveva niente di soprannaturale: la ricerca del maniaco fra le vittime di omicidio era costata moltissimi sforzi, e Nastja adesso si meritava quel successo.

«Possibilissimo, invece. Alto, magro, anemico, tipico portatore di un vizio cardiaco congenito. Della causa della morte non ho avuto dubbi, e non ne ho neanche adesso, e tu sai che con la vecchiaia sono diventato sospettoso, controllo tutto dieci volte. Nessuno l'ha ucciso. Ma qualcuno l'ha spaventato molto.»

«Come fa a saperlo?» trasalì Nastja.

«Sulla caviglia ha un segno piuttosto vistoso, un ematoma formatosi per un colpo ricevuto praticamente nel momento del decesso. Quel segno denota... Be', per farla breve, a te queste complicazioni non servono, l'importante è che non ha potuto farsi male da solo urtando contro qualcosa. L'hanno colpito alla gamba. Forse volevano farlo cadere, qui la mia fantasia non basta, io sono un uomo arido e cupo, non sono capace di inventare. Di sicuro c'è che in quel preciso momento il suo cuoricino si è fermato. Questo Berkovich mi è rimasto impresso, perché nel mio referto ho scritto di quel segno sulla caviglia, e aspettavo che il sostituto procuratore mi telefonasse per chiedermi qualche chiarimento. Ma, non si è fatto vivo nessuno. Poi ho chiesto, per curiosità, che cosa era successo, ma quel povero disgraziato era già stato seppellito da un pezzo. Si vede che non avevano trovato niente di sospetto. Vuoi che ti mostri una copia del mio referto?»

«Senz'altro.»

Nastja strinse forte gli occhi e incrociò le dita con le mani ficcate in tasca. Generalmente non era superstiziosa, ma in certi casi... "Signore, fa' che sia lui. Che porti un impermeabile marrone chiaro. Che abbia delle tracce sulla biancheria. Le tracce devono esserci per forza. Ho tanta voglia di un po' di fortuna, una buona volta, e che in questo maledetto affare si faccia almeno un po' di luce..."

Seguendo Ajrumjan dalla sala di dissezione al suo studio, ripeteva mentalmente degli scongiuri, tenendo sempre le dita incrociate. Nello studio Gurgen Artashesovich aprì la cassaforte e prese una cartella con delle copie di documenti.

«Ecco, guarda, mio pesciolino dalla coda di velo, il tuo amico Berkovich aveva dei problemi col sesso.»

«Da cosa lo deduce?» chiese in un sussurro Nastja, che per l'emozione era diventata perfino afona. Poi tossì forte, schiarendosi la voce.

«Aveva delle tracce di sperma sulle mutande. Che ne pensi, da dove vengono delle tracce di sperma sulla biancheria intima di un uomo che torna dal lavoro? E così abbondanti. Se un uomo, perdona i particolari, compie un atto sessuale e si riveste dimenticandosi di fare la doccia, restano pure delle tracce, ma in tutt'altra quantità, puoi credermi. L'analisi biochimica può dare una risposta precisa alla domanda se si sia trattato di un atto d'amore con una donna o, perdonami, con se stesso.»

«Com'era vestito?»

«Un impermeabile marrone chiaro, scarpe nere, un completo grigio scuro a righine, con gilet, camicia bianca, cravatta, biancheria.»

Nastja slanciò in aria le braccia nel gesto vittorioso del calciatore che ha segnato un gol, si gettò al collo del corpulento e anziano medico legale ed esclamò piano:

«L'ho scoperto! Nonostante tutto l'ho scoperto! E brava Nastja, sei proprio intelligente!».

«No, Anastasija Kamenskaja, tu non sei intelligente» borbottava Ajrumjan, dandole pacche di approvazione sulla spalla, «sei solo pazza. Hai scoperto un cadavere vecchio di tre settimane e sei felice come se avessi vinto un milione di dollari.»

## 2

Quella sera Nastja si sentiva distrutta. Il proverbio popolare «Oggi in canto, domani in pianto» si dimostrava giusto anche nel lavoro del poli-

ziotto, quando un caso si trascinava con una lentezza esasperante, senza progredire di un passo, e tutti gli sforzi sembravano inutili, volti nella direzione sbagliata; di giorno in giorno l'ottimismo scemava, svaniva la speranza, s'indeboliva il desiderio di portare alla vittoriosa conclusione quel che era stato intrapreso, e poi all'improvviso, in un solo secondo, tutto cambiava: bisognava prendere in fretta nuove decisioni, cambiare schemi, e soprattutto fare tutto molto rapidamente. E la cosa curiosa era che questi scarti repentini non erano mai isolati. In giorni simili Nastja aveva l'impressione che tutto il suo organismo si trasformasse in un computer dotato di nervi, sottoposto a un carico di lavoro eccessivo: ancora un po' e ci sarebbe stato un corto circuito, la macchina sarebbe bruciata e sarebbe diventata per sempre inutilizzabile. Ma il carico nondimeno continuava ad aumentare, e il computer funzionava perfettamente, come prima, il che non mancava mai di stupire Nastja. Le risorse dell'uomo erano veramente infinite. Ciò non toglie che verso sera fosse mezza morta dalla stanchezza.

Di giorno aveva telefonato Denisov. Nastja non si aspettava che la sua chiamata l'avrebbe rallegrata tanto.

«Che fanno i miei ragazzi? Non ci sono lamentele? Se la cavano?»

«Che cosa dice, Edward Petrovich? I suoi ragazzi sono fantastici. Avessimo noi persone così» rispose lei sinceramente.

«Non faccia la modesta, Anastasija, i vostri uomini non sono peggiori dei miei. Solo che voi siete poveri e ne avete pochi. E non avete tecnologia. Cercando di risparmiare sulla giustizia, lo Stato si condanna a subire nuove perdite umane.»

«Come sempre lei ha ragione.»

«E il suo lavoro progredisce?» s'interessò Denisov. «La sua idea ha dato qualche frutto?»

«Per il momento non lo capisco neanch'io. Come direbbe il suo Bocro, è una bella epidersia.»

Denisov scoppiò a ridere.

«Ha già contagiato anche lei con la sua "custra", eh? Bocro è un ragazzo d'oro, assennato, creativo. Sa ridere, ma sa anche essere patologicamente onesto.»

«Davvero? E la detenzione per rapina?»

«Un errore di gioventù. Mi creda, Anastasija, è un bravo ragazzino.»

«Niente male come ragazzino» sogghignò Nastja. «Deve avere la mia età, se non di più.»

«Eh, già, ormai sono talmente vecchio, che tutti quelli che hanno meno

di cinquant'anni per me sono bambini. Ma cerchi di proteggere Bocro.»

«Farò del mio meglio» promise Nastja, faticando a immaginarsi da che cosa e da chi dovesse proteggere quel divertente ladro linguista dai calzini commoventi.

Era tardi e doveva ancora incontrare Dasha Sundieva e mostrarle la nuova serie di fotografie, fra le quali c'era anche quella di Berkovich. Non aveva fatto in tempo ad andare all'Orion, perciò aveva deciso di dare alla ragazza un appuntamento all'università dopo la fine delle lezioni serali. In realtà, la scelta per Nastja era piuttosto limitata: o il negozio, dove si poteva appartare con Dasha nel camerino fingendosi una cliente, o l'appartamento dove Dasha viveva con i genitori, ai quali in tal caso si sarebbe dovuto per forza raccontare quella storia incomprensibile e non particolarmente allegra. Nei luoghi pubblici c'era il rischio d'imbattersi in quelli che la sorvegliavano e Nastja non si arrischiava a invitare Dasha a casa propria per le stesse considerazioni. Restava l'università.

«Lei faccia la guardia» disse a Bocro, «voglio essere certa che i "pendolari" non registrino il mio incontro con Dasha.»

Quando Dasha uscì dall'aula, Surik l'aspettava vicino alla sala fumatori, mescolato alla folla degli studenti. Lei stava già per passargli davanti, quando una simpatica cicciottella con gli occhiali la chiamò.

«Sundieva! Dasha! Ti si sono smagliate le calze. Dietro hai un buco grosso così!»

Dasha si chinò e si guardò sgomenta le gambe. Sui collant neri si era aperto davvero un buco enorme.

«Accidenti hai un ago e del filo?»

«Ecco, tieni» la cicciottella aprì la borsa e prese dalla bustina dei trucchi un rocchetto di filo nero e un ago.

Dasha si guardò intorno, cercando un angolo dove appartarsi.

«Va' nell'aula diciassette,» le suggerì l'amica, «adesso è vuota.»

«E se entra qualcuno? T'immagini, se entra il rettore, e io mi sto rammendando le calze. O meglio ancora, me le sto infilando...»

«Non aver paura, sto di guardia io. Andiamo!» E la cicciottella la tirò con decisione verso l'aula vuota, sulla cui porta faceva bella mostra di sé un «17» scritto col gesso.

Dal suo posto di osservazione vicino alla sala fumatori Surik vedeva bene la ragazza che faceva la sentinella. All'aula si avvicinò una studentessa con il fidanzato: volevano entrare, ma la cicciottella glielo impedì dicendo qualcosa, mostrando con il pollice e l'indice le dimensioni del buco nei

collant di Dasha. Tutti e tre risero e la coppietta si allontanò.

Dasha riconobbe con sicurezza Berkovich fin dalla prima occhiata.

«È lui» disse prendendo la fotografia con due dita, quasi avesse paura di sporcarsi. Sulla sua faccia simpatica era comparsa un'espressione di disgusto, come se avesse preso in mano un rospo.

Nastja cominciò a raccogliere le fotografie sparse sul tavolo, e Dasha, armeggiando abilmente con l'ago, si mise a rammendare il famigerato buco.

«Anastasija Pavlovna come si chiama quella ragazza?» domandò, preparandosi a uscire.

«Si chiama Natasha. Perché?»

«Mi aspetta davanti alla porta, dovremo uscire in strada insieme, devo sapere come rivolgermi a lei. E se quello con gli occhioni vuole ascoltare di cosa parliamo?»

Nastja chiuse la borsa e si allacciò la giacca.

«Vieni qui» chiamò Dasha.

La ragazza le si avvicinò, e Nastja le posò dolcemente una mano sulla spalla.

«Davvero non hai paura?» chiese sottovoce.

«Ora non più» Dasha ebbe un sorriso luminoso e scosse i riccioli color miele e oro. «Ora che lei ha preso in mano la situazione, di che cosa dovrei aver paura? Trovo tutto tremendamente interessante! E avventuroso!»

"Ecco, appunto, tremendamente. Lo sai, piccola, che la morte ti sta alle calcagna? Ma forse non serve che tu lo sappia. Mi sono assunta un'enorme responsabilità, commettendo un solo irreparabile errore. Sottraendoti alla loro sorveglianza, quando ti ho fatto venire a casa mia con Sasha, probabilmente ho allertato i tuoi persecutori, che adesso vedono confermati i loro sospetti e ti credono l'agente di qualcuno. Ma allora non sapevo ancora di Berkovich. Adesso sei diventata ancora più pericolosa ai loro occhi e, quel che è peggio, con il mio contributo. Devo porre rimedio. Tu hai fiducia in me e io farò tutto il possibile per difenderti."

«Dashenka, non voglio spaventarti, ma... Facciamo conto che tu sia la mia aiutante, e io e te stiamo semplicemente lavorando insieme a un caso complesso e intricato. Lavorando, appunto. E qualsiasi lavoro esige calma e concentrazione. Se prenderai quello che accade come un divertimento o come un'inverosimile avventura nella giungla, c'è il rischio che il gioco ti prenda la mano. Mi capisci?»

«Capisco, Anastasija Pavlovna», rispose seria Dasha. «Starò attenta e mi

comporterò con prudenza. Sa, le volevo dire... Io amo molto Sasha e ho intenzione di avere un bambino con lui. Perciò sarò molto prudente. Non si preoccupi per me.»

Richiuse piano piano dietro di sé la porta dell'aula diciassette e se ne andò, e Nastja Kamenskaja invece rimase immobile come inchiodata al suo posto, stentando a riaversi dalla sorpresa.

## 3

Igor Erokhin uscì in strada e subito rientrò d'un balzo nel ristorante. Si appiattì contro il muro, cercando di calmare il cuore che martellava furiosamente. Di nuovo quell'uomo! Adesso Igor era sicuro di non essersi sbagliato. Aveva visto quella faccia diverse volte negli ultimi giorni. Possibile che fossero gli sbirri? O i concorrenti? Bisognava scoprirlo. Ma come? E la questione principale era: parlarne o no ad Artjom?

Lasciò cadere un gettone nel telefono e compose il numero di Viktor Kostyrja.

«Kostyrja, da te è tutto tranquillo?» chiese sforzandosi di parlare normalmente.

«In che senso?»

«Sei sicuro di non essere pedinato?»

«Al cento per cento sto attentissimo.»

«E Surik non ti ha detto niente del genere?»

«Mi pare di no. Ma chiediglielo tu. Perché?»

«Niente. Glielo chiederò. Va bene, ciao.»

Erokhin riagganciò e senza fretta uscì dal vestibolo del ristorante, dirigendosi verso la sua Audi rosso vivo. Possibile che quell'uomo lo seguisse? Perché solo lui? O stavano già seguendo tutti quanti, Artjom compreso, solo che lui, Igor, se n'era accorto per primo? A Kostyrja si poteva credere, era molto attento e timoroso, perché di tutti loro era il più avido, per un dollaro era pronto a fare qualunque cosa. E sapeva proteggere la sua mangiatoia dalle incursioni esterne. No, se fosse stato seguito, Kostyrja sicuramente se ne sarebbe accorto. Forse seguivano solo Igor. Forse aveva fatto qualche errore. Era meglio non parlarne con il capo. Artjom lo avrebbe punito severamente e lo avrebbe escluso dalla spartizione degli incassi. Mentre se Erokhin avesse provato a risolvere da solo la questione e avesse rintracciato i concorrenti, Artjom non solo l'avrebbe lodato, ma avrebbe anche aumentato la sua parte di bottino.

Si guardò intorno, ma l'uomo non si vedeva più. Superati due isolati, Erokhin notò la Zhiguli bianca che lo seguiva. Aumentò bruscamente la velocità, la Zhiguli fece altrettanto, allora all'improvviso rallentò e lasciò passare avanti la macchina. Proprio così, al volante sempre il solito uomo, era passato oltre senza neanche girare la testa. E se fosse stato solo un caso? Igor prese nota del numero di targa.

Dopo due o tre commissioni, Erokhin tornò a casa. Sarebbe andato volentieri a passare la notte da Lora, ma Lora abitava in un palazzo appena costruito, in un quartiere nuovo, dove non c'era ancora il telefono, e Artjom aveva raccomandato di dormire a casa, finché la situazione con i concorrenti non si era chiarita. Poteva succedere di tutto, e ognuno di loro doveva essere immediatamente contattabile, come si era espresso Artjom. Lora non poteva passare la notte da lui, perché aveva un bambino piccolo.

Igor abitava in un minuscolo monolocale, il meno costoso che era riuscito a trovare, che si era comprato con i soldi guadagnati con i viaggi e le operazioni commerciali. Gli altri soldi invece non li aveva mai visti né tenuti in mano. Gli *altri* soldi venivano accreditati su un conto di una banca europea. Quando se ne fossero accumulati abbastanza, avrebbe lasciato la Russia e cominciato una nuova vita: glielo aveva promesso Artjom.

La madre di Erokhin abitava ancora nella casa della sua infanzia, e Igor ogni tanto andava a trovarla, anche se molto malvolentieri. Lei appena lo vedeva cominciava a piagnucolare e a lamentarsi che non studiava, che non lavorava come tutta la gente perbene, che si era legato a degli speculatori. Non c'era verso di farle capire che adesso non c'erano più gli speculatori, ma i liberi commercianti. E che la laurea uno se la poteva ficcare in quel posto, tanto ad altro non poteva servire. Artjom, per esempio, si era laureato e si era occupato di ricerca scientifica, aveva addirittura finito il dottorato, e a che pro? Quanti soldi gli aveva procurato quel titolo? Niente. Aveva sempre mal di testa e nient'altro. E Artjom non era uno stupido, se aveva lasciato l'impiego statale per dedicarsi al commercio, significava che era meglio così.

Ma per quanto la madre lo esasperasse coi suoi rimproveri, Igor doveva comunque andare a trovarla. "Domani faccio un salto da lei, decise. Compro qualcosa di buono e glielo porto, altrimenti si lamenta che non l'aiuto. A sentir lei, a parte me non ha altri figli, Ljuska e Genka non li conta neanche. Ma certo, loro sono gli orfanelli, mentre io sono il Burattino che li deve mantenere. Due bei lavativi, stupidi e sempre pronti a sfruttarmi. Eh no, aiutare la madre è sacrosanto, ma gli altri che si arrangino da soli."

La lieve ebbrezza per il whisky bevuto a cena gli era già passata, e Igor, prima di andare a dormire, si bevette d'un fiato un bicchiere pieno per un terzo di vodka. Il ricordo dell'uomo della Zhiguli bianca lo rendeva molto inquieto, e lui invece voleva dormire.

## 4

Dopo aver sorpassato Erokhin, che aveva rallentato bruscamente, il generale Vladimir Vakar si diresse verso casa. Possibile che il ragazzo si fosse accorto di lui? Buffo. Ma del resto la cosa non aveva nessuna importanza. Vakar l'avrebbe ucciso, prima o poi. Sarebbe stato meglio poterlo evitare, ma...

Sul pianerottolo di casa vide Lisa che stava scendendo le scale con il cappotto sulle spalle e una sigaretta in mano. La salutò con un cenno e stava già per infilare la chiave nella toppa, quando lei lo chiamò.

«Papà, aspetta.»

Vladimir Sergeevich scese in silenzio una rampa di scale e la raggiunse.

«Papà... La mamma oggi è andata dalla madrina.»

Vakar aggrottò le sopracciglia. La madrina era una grassa e gelatinosa bigotta che aveva assistito Elena quando le era venuto in mente di farsi battezzare. Vakar non la poteva sopportare ed Elena aveva smesso di portarla a casa. Era da lei che Elena assimilava tutte quelle idee sull'anima invendicata del bambino.

«E che cosa ci dice la madrina?» chiese senza nascondere l'ironia.

«La mamma vuole che lei l'aiuti a trovare qualcuno... Sì, insomma, lo sai di che cosa si tratta. Secondo la mamma stai tirando troppo in lungo, e non sei più affidabile. E allora si è rassegnata all'idea che siano degli estranei ad aiutare l'anima di Andrjusha a trovare pace.»

«Mi hai aspettato apposta per dirmelo?»

«Quasi. Ho visto arrivare la macchina e sono uscita per prevenirti. Papà, lo farai tu, vero? Non permetterglielo, devi fare tutto da solo, allora sarà tutto giusto.»

«Dovresti spiegarlo a tua madre» rispose seccamente il generale. «Vi ho chiesto mille volte di non mettermi fretta e non discutere la questione con me. E sono pronto a ripeterlo altre mille volte. Non permetterò che mi si metta fretta. E non permetterò che si tocchi questo argomento. Rientra in casa.»

Lisa salì obbediente in casa, entrò in cucina e si mise a riscaldare la cena

per il padre. Vakar si tolse rapidamente il cappotto in anticamera e senza bussare entrò nella stanza della moglie. Elena era inginocchiata davanti al divano, su cui aveva sparso numerose fotografie di Andrej e ritagli di giornali e riviste dove si parlava del talento del suo bambino. Con indosso una lunga palandrana nera, che usava come vestaglia e con il volto emaciato e precocemente invecchiato ricordava, nonostante la treccia bionda avvolta intorno al capo una spaventosa, lugubre cornacchia. Non voltò la testa nemmeno quando sentì la voce del marito.

«Elena, ti prego di astenerti da qualsiasi azione» disse sottovoce Vladimir Sergeevich. «Per favore, non condurre nessuna trattativa con la tua madrina. Non ce n'è bisogno.»

«Io non ti credo» rispose Elena, sempre senza voltare la testa. «È già un anno che continui a rimandare.»

«Ti prego» ripeté più duramente Vakar. «So che tipo di persone circondano la tua madrina. Chiunque di loro si farebbe arrestare in un giorno e si trascinerebbe dietro anche te. Non puoi "organizzare" un omicidio. Sarai condannata e ti manderanno in prigione. Possibile che tu non lo capisca?»

«Sia pure» disse lei in tono tragico. «Sono pronta a soffrire anche più di quanto già non soffra se il padre non può occuparsi del suo bambino. Mi mandino pure in prigione, la colpa sarà tua.»

«Elena, ti do la mia parola che concluderò tutto al più presto. Ti do la mia parola.»

«Aspetterò due settimane» acconsentì inaspettatamente lei. «Fra due settimane esatte sarà il primo anniversario della nostra terza festa. Per quel giorno tutto dev'essere concluso. Meglio ancora se proprio in quel giorno. Avremo una doppia festa.»

Ed Elena Vakar sorrise trionfante, pregustando il giorno in cui si sarebbe compiuto un anno dalla morte di Ravil Gabdrachmanov e per mano di suo marito sarebbe caduta l'ultima vittima: Igor Erokhin.

## 5

A molti chilometri da Mosca in una lontana città asiatica spuntò il mattino di un'intensa giornata di lavoro. Due uomini in un vasto ufficio cominciarono il loro incontro con una tazza di tè. Uno di loro, un alto giapponese canuto con un abito di buona fattura e una cravatta costosa, sedeva alla scrivania, rivolgendo alla finestra il viso impenetrabile. Oltre la finestra scendeva la pioggia, e il suo lieve rumore era in quel momento l'unico

suono che si sentisse nell'ufficio.

Il secondo uomo era un americano piuttosto basso di statura, con spalle da atleta e nette rughe profonde su una faccia perfetta per il cinema. Le rughe davano al suo aspetto virile un fascino particolare, quasi il marchio dell'uomo vissuto che è passato attraverso mille prove ed esperienze. Nella sua folta capigliatura castana non c'era un solo capello bianco, e visto di spalle, quando si muoveva, poteva essere scambiato per un atletico ventenne, sebbene in realtà avesse quasi trent'anni di più. L'americano si era disinvoltamente allungato in poltrona, ma la sua posa rilassata non poteva trarre in inganno il giapponese canuto. Lui sapeva bene di quali inattesi e audaci scatti siano capaci i sornioni e apparentemente pacifici rappresentanti della natura felina. Soprattutto i predatori.

«Eppure lei non mi ha convinto, caro amico» ruppe finalmente il silenzio il giapponese. «La nostra organizzazione vi paga perché voi concludiate la messa a punto del sistema nel più breve tempo possibile. Avevate promesso che tutto sarebbe stato pronto entro il primo gennaio. Avete steso un piano per l'effettuazione degli esperimenti necessari, e noi abbiamo accettato quel piano. In altre parole, abbiamo accettato l'idea che fosse impossibile concludere il lavoro prima del primo gennaio e ci siamo dichiarati disposti a finanziarvi fino allo scadere del termine indicato. Ebbene? Un miserabile russo manda a monte tutto il piano per il quale, notate, lavorano indefessamente decine di persone. Non potevate trovare una fonte più affidabile?»

L'americano posò delicatamente il piattino e la tazza su un tavolino basso e cambiò posizione, sedendosi ancora più comodamente.

«Akira-san, lei sa bene che in questo periodo la Russia viene depredata da chiunque non sia troppo pigro per farlo, e che dalla Russia vengono esportati interi camion, vagoni e aerei da trasporto di materiale strategico. Tra le persone che si dedicano a queste attività ce ne sono di affidabili e serie, legate agli ambienti governativi, ma essendo persone in vista sono facilmente riconoscibili e se il carico, per un imprevisto viene fermato alla dogana, lo scandalo che ne deriva si ripercuote non solo su chi l'ha spedito, ma anche su chi lo doveva ricevere. Mi sembra di capire che lei non desidera una cosa del genere. Quel miserabile (come lei si è degnato di esprimersi), inaffidabile russo è la nostra comune garanzia di sicurezza. Anche se domani corresse a costituirsi e raccontasse tutto quello che sa, noi non correremmo nessun rischio, perché così come è impossibile rintracciare noi è altrettanto difficile verificare le sue parole. Una fiala di metallo che

sta comodamente in un pugno si può anche raccogliere per strada, mentre un vagone con un carico ha sempre un padrone, accanto al quale si trovano persone che sanno dove è andato, quando e perché, e con chi si è incontrato e ha parlato in quelle occasioni. Davvero, mi sento perfino imbarazzato a ricordarle queste regole così elementari.»

«Le sue considerazioni sono esatte, ma purtroppo inutili,» rispose freddamente il giapponese «poiché non affrettano in nessun modo la soluzione del problema. Che cosa si può fare perché i lavori riprendano?»

«Incalzare il russo, promettendogli ancora più denaro. O cercare un'altra fonte.»

«Che cosa costa meno?»

«È lo stesso» disse l'americano con un'alzata di spalle. «La ricerca di un'altra fonte verrebbe a costare una bella sommetta, e aumenterebbe il rischio. Meglio dare quei soldi al nostro venditore, saranno un efficace stimolo a risolvere più in fretta il problema che gli si è presentato.»

«A proposito, Karl, qual è questo problema? Forse potreste aiutarlo?»

«Io non lo so e non voglio saperlo. Il russo deve risolvere da solo i suoi problemi senza il nostro aiuto. Lo paghiamo fin troppo bene per ogni partita di merce. E girargli troppo attorno è stupido e pericoloso.»

«L'impresa richiede nuovi investimenti di capitale» constatò scontento Akira-san. «Questo non mi piace, Karl. Non può darsi che il suo russo ci stia semplicemente estorcendo denaro?»

L'americano fece un sorrisetto.

«Apprezzo la sua delicatezza, Akira-san. In realtà lei sospetta che sia io a spillarle denaro, e non lui. I suoi sospetti riguardo a me sono infondati, ma, ahimè, non posso smentirli se non con le mie parole. Non le resta che credermi. In ogni caso, posso provare a far pressione sul russo, senza promettergli alcun vantaggio aggiuntivo. So come farlo.»

«Lo faccia» annuì il giapponese. «Se riuscirà a risparmiare anche solo una parte delle spese aggiuntive, mi darò da fare perché venga aumentato il suo compenso.»

Due ore dopo all'ambasciata di uno dei paesi della Comunità degli Stati Indipendenti a Mosca squillò il telefono. Alzò il ricevitore un qualsiasi impiegato d'ordine dell'ambasciata, e ascoltò attentamente il compito da eseguire, che consisteva nello scoprire le denominazioni e gli indirizzi di alcune imprese e i nomi dei loro responsabili.

Suren Udunjan chiuse la macchina ed entrò nel portone di casa sua. La lampadina era rotta, come al solito, e il pianerottolo vicino all'ascensore era immerso in una semioscurità rischiarata soltanto dalla debole luce della plafoniera accesa al primo piano. Suren chiamò l'ascensore e si mosse verso le cassette della posta, prendendo contemporaneamente dalla tasca le chiavi.

Improvvisamente una mano gli ghermì la spalla. Per la sorpresa Surik s'immobilizzò, poi si voltò bruscamente e si sentì morire dall'orrore. Davanti a lui stava quello stesso uomo del metró, Berkovich, vestito con lo stesso impermeabile marrone chiaro.

«Perché mi hai colpito?» chiese con voce sommessa e monotona.

«Ma tu sei morto» sussurrò Surik. Le labbra e la lingua si rifiutavano di obbedirgli.

«Certo che sono morto» rispose il defunto con la stessa voce monotona. «Ma voglio sapere perché mi hai ucciso.»

Con un cigolio si aprirono le porte automatiche dell'ascensore, ma la sua profondità salvifica era nera come un abisso senza fondo: anche lì avevano rotto la lampadina. Surik fece uno sforzo disperato su se stesso, vincendo l'irrigidimento che gli si diffondeva per tutto il corpo, e si tuffò letteralmente in quella profondità oscura. Ma il morto si rivelò altrettanto svelto. Entrò nell'ascensore insieme a Surik sbarrandogli con la sua mole la via d'uscita e impedendogli di premere il pulsante del suo piano.

«Perché mi hai colpito? Perché mi hai ucciso?» mormorava dolorosamente il morto. La sua voce diventava sempre più flebile, abbassandosi a poco a poco fino a un sussurro sinistro, ma a Udunjan, spaventato a morte, sembrava che sopra il suo orecchio urlasse un altoparlante. Non poteva indursi a uscire dall'ascensore per fuggire in strada, perché per farlo avrebbe dovuto allontanare con la forza il morto che stava sulla porta. A questo Surik non poteva neanche pensare.

«Non ti ho picchiato» balbettò disperato. «Ti ho solo colpito una gamba, è impossibile che tu sia morto per questo.»

«E secondo te perché sono morto?» sibilò il morto con voce appena percettibile. Gli era così vicino, che Surik sentiva distintamente l'odore di cadavere che emanava da lui.

«Sei caduto e hai battuto. Lo giuro, sei caduto da solo e hai battuto la testa. Non sono stato io, quant'è vero Dio, non sono stato io, non ti ho ammazzato io. Sei caduto da solo! Da solo! Non è stata colpa mia!»

Ormai Surik stava quasi gridando, per la schiena gli scorreva un sudore gelato. Inaspettatamente la porta dell'ascensore si chiuse da sé e la cabina cominciò mollemente a salire. Al quinto piano, nella luce viva che si riversò dal pianerottolo nell'oscurità dell'ascensore, Udunjan vide che vicino a lui non c'era nessuno.

## *Capitolo VIII*

### 1

«Anastasija Pavlovna, questa volta non si era sbagliata» la voce di Bocro risuonò nel telefono di Nastja l'indomani mattina presto. «Udunjan è stato davvero l'ultimo che Stanislav Berkovich ha visto nella sua breve vita. Questa informazione le è d'aiuto?»

«No, confonde ulteriormente. Certo fa piacere constatare che non ho disimparato a indovinare, ma non per questo ho le idee più chiare. Apparentemente, i nostri assistiti finora non hanno fatto niente che ci consenta di trarre conclusioni sulla loro attività criminale.»

«Niente» confermò Bocro. «Li osserviamo molto attentamente, ma non abbiamo registrato nessun contatto o azione sospetta. Cuociono nel loro brodo. Reznikov una volta è andato a prendere della merce a Istanbul, un mio uomo l'ha seguito, andata e ritorno sullo stesso aereo. Non ha visto niente d'interessante, anche se, naturalmente, in una situazione come questa non si può avere nessuna certezza. Chissà, forse Reznikov ha anche incontrato qualcuno a Istanbul, ma ha fatto in modo che la gente intorno non se ne accorgesse. Oppure non ha incontrato nessuno, e si è limitato a fare una telefonata dalla sua stanza d'albergo: noi non abbiamo potuto controllare, lei ci scuserà.»

«Dio santo, Bocro,» sospirò Nastja, «come ha fatto a mandare un suo uomo all'estero? Quanti soldi ha?»

«Domanda indiscreta, Anastasija Pavlovna» Bocro scoppiò nella sua incredibile risata tutta squittii e gridolini. «Edward Petrovich di denaro ne ha molto. Perché, non lo sapeva? Ah, dimenticavo un piccolo dettaglio. Artjom Reznikov all'incirca un mese fa si è scottato con l'acqua bollente la mano sinistra, un'ustione piuttosto seria, si è appena tolto la fasciatura. Mi è venuto in mente ora.»

«Coincide. Ora tutto coincide» disse lei soddisfatta.

«Che cosa coincide?» non capì Bocro.

«La mano. Il biglietto che Dasha ha consegnato al poliziotto conteneva informazioni molto generiche, dati comuni a migliaia di uomini. Ma poi c'era scritto: "tiene la mano sinistra in tasca". Se Reznikov quel giorno aveva la mano fasciata, è perfettamente naturale che la tenesse in tasca. E proprio questa è stata per lui la prova più convincente che la ragazza avesse descritto proprio i *suoi* connotati. Lei mi ha reso felice, Bocro, grazie. Quella mano non mi dava pace. Mentre adesso tutto coincide.»

Bocro per qualche tempo tacque, Nastja ebbe perfino l'impressione che fosse caduta la linea.

«Pronto! Pronto, Bocro!» pronunciò indecisa.

«Sì, ci sono» rispose lui. «Posso dirle ancora una cosa?»

«Ma certo, l'ascolto.»

«Zio Tolja e Ed avevano assolutamente ragione. Lei è davvero incredibile.»

«A che cosa si riferisce?»

«A niente, così. Le esprimo la mia ammirazione, forse in modo un po' goffo. Quando devo venire a fare rapporto?»

«L'aspetto... Anzi no, ho cambiato idea. Può venire subito? Potrebbe accompagnarmi al lavoro, e intanto aiutarmi a elaborare un nuovo schema.»

## 2

Non gli piaceva quel quartiere, anche se lì era trascorsa la sua infanzia e tutto gli era familiare. Forse non amava proprio i ricordi degli anni infantili, e non perché fossero stati penosi e pieni di privazioni, niente affatto. Un'infanzia normale in una famiglia normale. Ma Igor per qualche motivo non l'amava.

La madre come al solito era scontenta di tutto. Le aveva portato due enormi borse piene di provviste, ma lei aveva cominciato ad attaccarsi a ogni pretesto per litigare e a rinfacciargli meschinamente che aveva comprato tutte quelle stupidaggini straniere, quando in casa mancava semplicemente la carne. E così adesso, ficcatosi in tasca una borsa di stoffa ripiegata, Igor stava andando a piedi al piccolo mercato rionale per comprare della carne di vitello.

Sbucato sulla via parallela, si fermò come inchiodato: proprio davanti a lui stava la Zhiguli bianca. *Quella.* Chiuse gli occhi e scosse la testa, ma la macchina stava sempre lì, e ostentava con arroganza il suo numero di targa.

Erokhin si allontanò un poco, restò ad aspettare, pensieroso, poi entrò nel primo negozio e si fermò dietro la vetrina, da dove era ben visibile l'automobile bianca. Non pensava neanche a quanto sarebbe potuto restare lì fermo ad aspettare il padrone della macchina. Semplicemente sapeva che doveva aspettare tutto il tempo necessario, per cercare di sapere chi fosse quell'uomo.

La giovane cassiera gettava a Igor sguardi perplessi, ma lui non ci faceva caso. Stava lì e aspettava.

Era quasi l'una, il negozio si svuotava, una donna con un secchio e uno straccio cominciò a zigzagare per il locale.

«Giovanotto, noi dobbiamo pranzare» disse a Igor in tono così indignato, come se le stesse togliendo il pane di bocca.

E in quel momento lo vide. Il padrone della Zhiguli uscì da una casa insieme a una ragazza col cappotto nero e una sciarpa nera in testa. Igor la riconobbe subito. Non poteva non riconoscerla, anche se erano passati tanti anni... Ricordava troppo bene la sua faccia di allora. E a dire la verità, in quegli anni non era cambiata molto. "Dio mio," pensò, "ma è suo padre, è incredibile come si somigliano: tutti e due alti, snelli, con i lineamenti decisi e gli occhi grigi sotto le sopracciglia diritte, che volano verso le tempie. Come si chiamano? Vakar, mi pare. Sì, giusto, Vakar."

...La vittima Andrej Vakar...

...La vittima Elizaveta Vakar...

Del processo al fratello di Jurka Oreshkin gli erano rimasti ricordi confusi e frammentari. Loro, minorenni, non erano stati giudicati, erano solo intervenuti come testimoni al processo in cui Oreshkin era stato accusato di istigazione all'omicidio. In tribunale li avevano accompagnati i genitori, l'agente di polizia del quartiere, una giovane ispettrice del tribunale dei minori e un agente di polizia criminale. Li tenevano tutti e quattro saldamente per mano e non li lasciavano allontanare. Lui, Igor, aveva molta paura, questo lo ricordava distintamente, mentre tutto il resto si perdeva nella nebbia. Nell'aula di tribunale c'era molta gente, ma tutte le facce si fondevano in un'unica macchia incerta e fluttuante. Non distingueva nessuno e nessuno gli si era impresso nella memoria.

Ma la ragazza... Teneva per mano il bambino con la giacchetta azzurra e allora a Igor era sembrata incredibilmente bella, forse perché il suo viso raggiava di felicità e speranza. Quando Kolja Zakushnjak l'aveva fatta cadere, e quel piccolo moccioso di Ravil aveva cominciato a prenderla a calci, Igor a un certo momento aveva perfino provato pietà per lei...

Igor Erokhin tornò a casa, senza essere arrivato al mercato.

«E la carne?» chiese scontenta la madre, vedendolo tornare a mani vuote.

«Il mercato oggi è chiuso, è giorno d'ispezione sanitaria», mentì Igor. «Ascolta, mamma, non sai se Jurij Oreshkin ha traslocato, o vive ancora al vecchio indirizzo?»

«Ma che cosa dici?» La madre fissò Igor meravigliata. «Non lo sai? È morto il tuo amico, son già due anni che l'hanno seppellito.»

«Come è morto?»

Igor sentì che gli cedevano le gambe, e si sedette su uno sgabello in cucina.

«È morto così» dichiarò trionfalmente la madre, a cui non erano mai piaciuti gli amici di Igor: secondo lei erano stati loro a rovinarlo. «A forza di bere. Qualcuno l'ha pestato come un cane rognoso. È rimasto per mezza giornata abbandonato sotto un portone, prima che lo raccogliessero. La gente gli passava davanti, pensava: un ubriaco che dorme. Lì vicino c'è il negozio di alcolici, il tuo Jurka passava la vita a fare quella coda.»

Erokhin si rincuorò un poco. Ma no, non c'era da spaventarsi troppo. Jurka era diventato un alcolizzato, e tutti gli alcolizzati prima o poi crepano sotto un portone. Peccato che lui, Igor, avesse rotto del tutto con i suoi amici d'infanzia. Dopo il riformatorio si erano frequentati ancora un po', poi erano andati sotto le armi, e dopo il militare non si erano mai più incontrati. Perché era andata così? Ognuno aveva ormai la sua vita e non si sentiva più attratto dai vecchi compagni? Oppure, nel loro subconscio, era ancora vivo l'orrore per l'assassinio commesso quella sera, e questo orrore, per difenderli dalla piena consapevolezza dell'accaduto, vietava loro di incontrarsi?

## 3

Abitavano tutti nello stesso quartiere, a dieci minuti di distanza l'uno dall'altro. Passato davanti alla casa dove viveva Jurij Oreshkin, Igor girò l'angolo, attraversò i giardinetti e dopo qualche minuto entrò in un portone e salì fino all'appartamento di Zakushnjak. Gli aprì la porta una vecchietta decrepita, la nonna di Kolja. Erokhin si meravigliò che fosse ancora viva. Quando erano ragazzini, la nonna era tremendamente vecchia, secca, rugosa, mezza cieca. Strano che fosse rimasta esattamente uguale.

«Buongiorno, nonna» gridò spavaldamente Igor. «Non si ricorda di

me?»

«Non gridare, figliolo,» rispose la vecchia con voce inaspettatamente tranquilla e tutt'altro che senile, «sono cieca, ma ci sento bene. Che cosa vuoi?»

«Sono Igor Erokhin, si ricorda di me? Io e Nikolaj eravamo compagni di classe.»

«Mi ricordo di te, Igor Erokhin, certo che mi ricordo. Che cosa vuoi?»

«Vorrei Nikolaj,» chiese lui, improvvisamente intimidito. Non si aspettava che la nonna ci sentisse bene, e che oltretutto si ricordasse di lui.

La vecchia tacque per un po', poi pronunciò due parole sommesse e incomprensibili:

«Anch'io».

«Perché, non abita più qui? Si è trasferito?»

«Sì, si è trasferito.»

«Non mi darebbe l'indirizzo?»

Lei si voltò e in silenzio sparì. Erokhin rimase sulla soglia, senza decidersi a chiamarla, né a seguirla in casa. Un minuto dopo la nonna tornò, e a Igor parve che si stesse asciugando gli occhi con un fazzolettino.

«Perché vuoi Nikolaj?» chiese in tono perentorio.

«Volevo vederlo. Non si può? In fondo eravamo amici.»

«Farai sempre in tempo a vederlo, non è il caso di aver fretta. Verrà il momento e lo vedrai.»

«È in prigione?»

«Magari. No, non è in prigione. Nikolaj è in quell'altro mondo» rispose piano la nonna e scoppiò a piangere. «L'hanno ucciso l'anno scorso.»

«Chi?» chiese Igor, deglutendo spasmodicamente. Gli si era seccata la gola, e di nuovo non sentiva più le gambe.

«E chi lo sa», sospirò lei amaramente. «È sempre stato un teppista. Il sostituto procuratore ha detto che estorceva denaro a qualcuno, erano in tanti, una banda intera. Stavano sempre a spartirsi qualcosa, un mercato, o un negozio, non ho capito. Ma che differenza fa chi l'ha ucciso? Lui non c'è più, ecco quel che conta. Per il resto, è tutto nelle mani di Dio. Va' via, figliolo, non sconvolgermi l'anima.»

Superato un altro isolato, mentre si avvicinava alla casa dove un tempo Ravil Gabdrachmanov viveva con i genitori, Igor capì di avere paura. Jurka Oreshkin era un alcolizzato, non c'era troppo da stupirsi che fosse finito così. Kolja Zakushnjak era un ricattatore, la sua morte era il risultato ineluttabile del suo stile di vita, moltiplicato per la sua testa stupida e sventa-

ta. Se adesso si fosse scoperto che Ravil era sano e salvo, significava che non c'era niente da temere. Forse tutto si sarebbe ancora sistemato. Poteva rivelarsi solo un caso, un'atroce coincidenza. "Signore, fa' che Ravil sia vivo!"

Quando suonò alla porta, nessuno gli aprì. Igor rimase un po' ad aspettare, poi suonò ai vicini. In uno degli appartamenti gli aprì una bambina con il grembiulino bianco. Aveva un piede infilato in uno stivaletto, e l'altro in una pantofolina da casa, si vedeva che era appena rientrata da scuola.

«Salve, sorellina» sorrise affabilmente Igor. «Non sai se nell'appartamento numero quarantadue abitano i Gabdrachmanov?»

«No» scosse il capo la bambina, cercando affannosamente di sbloccare la cerniera inceppata dello stivaletto. «Al quarantadue abitano i Petrichenko: hanno un figlio di due anni più grande di me, mi accompagna lui a scuola la mattina. Lei è un amico di zio Ravil, vero?»

«Esatto, sorellina, quanto sei intelligente» si rallegrò Erokhin, chissà perché. «E lui dov'è?»

«Hanno traslocato. Zio Ravil si è sposato con Rosa, e allora hanno fatto scambio.»

«Che cosa hanno fatto?» non capì Igor.

«Hanno scambiato l'appartamento grande con due piccoli, perché gli sposini potessero vivere per conto loro.»

La bambina con aria serissima ripeteva parole e frasi sentite dagli adulti, ma lo faceva con naturalezza, come se fosse lei la depositaria di tutte le informazioni sugli inquilini del palazzo e di tutto il quartiere.

«Aspetta, così rompi la cerniera» rise Igor, guardando la bambina. «Ti aiuto io.»

Si accovacciò e liberò abilmente la lampo.

«E chi è Rosa?» chiese.

«Rosa è la figlia di zia Nurija e di zio Shura il tartaro. Come, non conosce Rosa? Tutto il palazzo la conosce. Dava da mangiare ai cani randagi. Così buona, proprio un cuore d'oro.»

Igor trattenne a stento una risata. In bocca a quella bimbetta quelle frasi suonavano tremendamente comiche. Si ricordava benissimo di Rosa e del padre Shura il tartaro. In realtà si chiamava Sharafetdin, ma i vicini avevano subito abbreviato quel nome così difficile da pronunciare, riducendolo a un più consueto e russo «Shura». Il tartaro sapeva fare un po' di tutto e non diceva mai di no a nessuno, aiutava sempre e volentieri i vicini, perciò in tutto l'enorme palazzone non si trovava una sola persona che non lo cono-

scesse. Aveva una moglie tranquilla ed eternamente incinta, Nurija, e una frotta di figli, di cui la maggiore era appunto Rosa, che adorava gli animali, curava gli uccellini malati e dava da mangiare a cani e gatti randagi. Rosa aveva due anni meno di Ravil, e da quando Igor lo conosceva aveva sempre sentito dire che i figli delle due famiglie tartare erano «fidanzati». In realtà Ravil si era accorto della ragazza solo dopo il riformatorio, quando aveva diciassette anni, e lei quindici.

«E per caso non sai l'indirizzo di Ravil?» chiese Igor a quella bambina così loquace.

«No. Lo sa il mio papà, ma rientrerà più tardi. Venga stasera, e il papà glielo dirà.»

«Verrò» annuì Igor. «Grazie, sorellina.»

«Prego» rispose la piccola con aria d'importanza e dignità.

## 4

E Igor Erokhin dovette passare un'altra notte insonne. La sera prima era tornato da quella divertente e ciarliera bambina, e aveva saputo dai suoi genitori il nuovo indirizzo, a dir la verità non di Ravil, ma dei genitori di Rosa. Al complesso scambio di case, destinato a riservare un appartamento indipendente alla giovane coppia, avevano partecipato infatti entrambe le famiglie, ricevendo alla fine tre bilocali al posto dei due trilocali di partenza. Shura il tartaro, che per tanti anni era vissuto fianco a fianco con i suoi vicini, aveva lasciato a tutti il nuovo indirizzo, raccomandando di rivolgersi solo a lui se avessero avuto bisogno di qualche riparazione.

Era tardi per andare dai genitori di Rosa, e Igor aveva rimandato la visita al giorno successivo, poi però non era riuscito a dormire tutta la notte. Cercava una spiegazione: due ragazzi dei quattro erano morti di morte violenta, e Igor aveva incontrato più di una volta sulla sua strada il padre del bambino ucciso. Quando riusciva a formulare un'interpretazione verosimile, per qualche minuto si tranquillizzava e sospirava di sollievo. Ma nuovi pensieri gli s'insinuavano in testa, ed ecco che quella spiegazione gli sembrava tirata per i capelli, artificiosa e stupida, mentre l'*altra* spiegazione, gli appariva come l'unica giusta. Ma non voleva crederci, e così continuava a illudersi che l'indomani avrebbe trovato Ravil, gli avrebbe raccontato tutto e avrebbero riso insieme delle sue paure.

Ravil era la mosca bianca, nella loro compagnia di adolescenti. Studioso e collezionista di bei voti, sempre il primo a finire gli esercizi di tedesco,

bravo in storia, magrolino, fragile e occhialuto, si sentiva attirato dai robusti ripetenti dalle spalle larghe, che bevevano, fumavano nei gabinetti, bestemmiavano di gusto e sapevano sputare lontano. I ragazzi copiavano da lui i compiti a casa di tutte le materie, lui li aiutava nei compiti in classe di fisica e matematica, e loro gli permettevano di stare nella loro compagnia. Gli insegnavano a bere, a giocare a carte e a raccontare barzellette sporche. Lo iniziavano alla vita «adulta», benché fossero coetanei. Con generosa indulgenza gli permettevano di stare a guardare mentre, sotto la guida di un ex campione alcolizzato, giocavano al lancio del peso con dei rottami di ferro arrugginito. Ravil li adorava. Era pronto a tutto, pur di meritare la loro approvazione.

Adesso, molti anni dopo, Igor Erokhin capì di colpo che il piccolo Ravil non era un povero sciocco, come allora lo consideravano. Era debole e infelice, ma più intelligente di loro. E adesso riponeva tutte le sue speranze in lui. Ravil sarebbe riuscito a raccapezzarsi, avrebbe trovato una spiegazione, avrebbe tranquillizzato Igor. Non poteva, non doveva essere vero!

Il giorno dopo Igor si precipitò da zio Shura il tartaro. Uscito da casa sua mezz'ora dopo, capì che non gli restava più nessuna speranza. Anche Ravil era morto, e sua moglie Rosa che era rimasta con un bambino piccolo da mantenere, ogni mese riceveva del denaro da un benefattore misterioso. Una bella somma, diceva zio Shura, a Rosa faceva molto comodo. Doveva trattarsi di qualche bravo collega della banca dove lavorava Ravil, là tutti gli impiegati erano persone agiate e potevano permettersi di aiutare la sua povera sventurata bambina.

Ma Igor era convinto che lì la beneficenza non c'entrasse per niente. Per l'ingenuo zio Shura la parola «banca» era saldamente legata alla parola «agiatezza», e l'agiatezza alla nobiltà e alla generosità. Erokhin non si faceva illusioni, sapeva fin troppo bene che banca significa soldi, e i soldi significano cattiveria, avidità e crudeltà. E poi dov'erano queste persone agiate alla cassa di risparmio? Una struttura statale come tante, dove lavoravano dei poveri diavoli come in qualsiasi altro posto. Ma come poteva capirlo un vecchio tartaro che aveva solo la licenza elementare?

Era stato l'uomo della Zhiguli bianca ad uccidere Ravil ed era lui che mandava del denaro alla giovane vedova. Voleva dire che era convinto di essere nel giusto ed era fermo nelle sue intenzioni. Non avrebbe fatto marcia indietro. Igor Erokhin era l'ultimo dei colpevoli che Vakar si accingeva a ripagare per la colpa commessa. Aveva aspettato tanti anni, aveva pazientato tanto, e adesso avrebbe attuato il suo piano a qualunque costo.

Tornato a casa, quella sera, Igor per la prima volta in vita sua provò veramente paura. Non era neppure paura, ma orrore, orrore dinanzi all'ineluttabile, quella sensazione che priva l'uomo di ogni volontà e subdolamente gli propone di rassegnarsi e aspettare come un condannato la fine. Il primo impulso fu quello di ubriacarsi fino alla perdita della coscienza e dimenticare almeno per qualche tempo. Ma Igor seppe superare quella debolezza. Poco prima del mattino, dopo essersi torturato tutta la notte, arrivò alla conclusione di dover prevenire l'avversario. Lui, Igor Erokhin, non avrebbe permesso che qualcuno lo ammazzasse. Avrebbe sferrato il colpo per primo. Se Vakar era riuscito a uccidere tre uomini e a restare in libertà, significava che nessuno alla polizia collegava le tre morti a quella storia lontana. E stando così le cose, non sarebbero andati a cercare l'assassino di Vakar fra coloro che una volta gli avevano ucciso il figlio. Nessuno avrebbe mai saputo...

## 5

Vladimir Sergeevich Vakar riportò i verbali degli esami in segreteria e stava per uscire in corridoio, quando sentì l'esclamazione meravigliata di Veronika, l'esperta di didattica.

«Cose dell'altro mondo! Oggi ha dato una sola insufficienza. Che cosa le succede, Vladimir Sergeevich?»

Vakar era famoso in tutta l'Accademia dello Stato Maggiore della Difesa perché agli esami non tollerava assolutamente l'ignoranza della sua materia. Ed era impossibile corromperlo: né con le raccomandazioni, né con l'adulazione, né con i regali.

«Ci sono professioni in cui l'incompetenza porta a conseguenze fatali» ripeteva poi. «In primo luogo quella del medico, poi quella dell'ingegnere e del militare. Se per un vostro errore possono morire delle persone, voi non avete il diritto di sbagliare.»

Non si faceva scrupolo di mandar via uno studente se lo considerava impreparato e gli proibiva categoricamente di ridare l'esame con un altro insegnante. Se questo tuttavia accadeva e lo studente riusciva a ottenere il permesso di ridare l'esame con un altro professore, Vladimir Sergeevich trovava il modo di contestare il risultato e tartassava personalmente l'allievo su tutti gli argomenti di tattica speciale, finché non si convinceva che la probabilità di vederlo compiere un errore fatale era sufficientemente remota.

Invece quel giorno era stato sorprendentemente indulgente, e anche se come al solito aveva dato a pochissimi il massimo dei voti, l'insufficienza era stata in effetti una sola. Era davvero una giornata speciale: la mattina, uscendo di casa, si era accorto che la sua futura vittima lo seguiva.

«Oggi sono buono» sorrise a Veronika. «Dev'essere la disposizione favorevole dei pianeti: gli studenti hanno risposto meglio del solito.»

Tornato nel suo studio, si tolse l'uniforme da generale e si vestì in borghese. Dopo averci pensato un po', si spogliò di nuovo, riappese il vestito nell'armadio, infilò la tuta da ginnastica e scese in palestra.

«Compagno generale!» lo salutò sull'attenti l'istruttore di educazione fisica.

«Buona sera, capitano» annuì Vakar e rapidamente raggiunse l'altra estremità della palestra, dove stavano i manichini per il pugilato.

Cominciò a menar pugni, cercando di scansare le numerose imitazioni di braccia e gambe che tentavano di colpirlo alla testa, alle spalle, agli stinchi. Le sue mani addestrate non sentivano dolore al contatto con la dura superficie di legno del manichino, le gambe compivano automaticamente morbidi movimenti molleggiati, sottraendo il suo corpo asciutto ai subdoli arti di legno, mentre gli occhi attenti tenevano nel loro campo visivo tutte le fonti di pericolo.

Oggi tutto era cambiato. Vladimir Vakar ora aveva un avversario. Non una vittima priva di volontà, non un povero alcolizzato, non un ricattatore, un farabutto stupido e credulone, non un tranquillo ragioniere che non sospettava nulla, ma un autentico avversario. Un crudele assassino che sapeva che gli stavano dando la caccia e cercava di attaccare per primo il cacciatore. Vakar aveva visto Erokhin portare il giovane poliziotto nel cantiere e poi uscirne solo. Il generale quella volta aveva smesso di seguire Igor, si era fermato vicino al metró e dopo qualche tempo aveva dato un'occhiata nel territorio recintato. Ciò che aveva visto aveva confermato i suoi sospetti. Non l'aveva denunciato perché non voleva stabilire un collegamento tra il suo nome e quello di Erokhin perché non si scoprisse il segreto dei tre omicidi precedenti. E inoltre temeva che se Igor fosse stato incriminato dell'omicidio del poliziotto, lui, Vakar, non avrebbe potuto compiere il suo dovere nei confronti di Elena e di Lisa, e la sua casa sarebbe risprofondata in quel pesante, eterno lutto a lui così odioso.

Vakar picchiava il fantoccio, vedendo davanti a sé la detestata faccia di Erokhin. Elena gli aveva concesso quattordici giorni, di cui due erano già passati. Se non avesse fatto in tempo, avrebbe perso sua moglie ed Elena

nella sua maniacale caparbietà avrebbe ingaggiato qualche delinquente che l'avrebbe trascinata sul banco degli imputati. Doveva fare in tempo, si ripeteva Vladimir Sergeevich al ritmo dei propri pugni, dei rapidi saltelli e delle schivate. Doveva fare in tempo. Adesso era pienamente padrone della situazione, non doveva più aspettare che Erokhin andasse a passare la notte dalla sua ragazza per poterlo sorprendere mentre s'incamminava per quel comodo spiazzo deserto. No, adesso poteva condurre lui il gioco. Se Erokhin lo seguiva, poteva trascinarlo dove voleva, attirarlo nel luogo adatto alla conclusione di quella storia.

Finito l'allenamento, Vakar si diresse verso le docce. Il getto fresco dell'acqua tonificò i suoi muscoli intorpiditi dallo sforzo. Il suo respiro era regolare, senza affanno e lui si sentiva in ottima forma.

## 6

Viktor Kostyrja non comprese subito perché si fosse svegliato. Sull'indicatore luminoso dell'orologio elettronico brillavano un quattro e due zeri. Richiuse gli occhi, e in quel momento sentì suonare il campanello della porta.

«Alzati, su!» borbottò assonnata la ragazza che gli dormiva accanto quella sera, girandosi sull'altro fianco. «È già la seconda volta che suonano. Chi diavolo viene a trovarti a quest'ora di notte?»

Kostyrja s'infilò svelto i calzoni, andò in anticamera e incollò l'occhio allo spioncino della porta. Il pianerottolo era ben illuminato, e Kostyrja vide un viso di donna deformato dalle lenti.

«Chi è?»

«Apri, Kosty, devo dirti due parole. Apri, non aver paura.»

Viktor fissò la catenella alla porta e girò la chiave. Davanti a lui stava una giovane donna rivestita di pelle scarlatta dalla testa ai piedi. Una massa di lunghi riccioli neri era anch'essa legata da una fascia di pelle rosso vivo. I primi bottoni della giacca erano slacciati, e Viktor le vide intorno al collo una grossa catena d'oro con un vistoso ciondolo a forma di fiore. Notò perfino che un petalo del fiore era spezzato.

La donna non fece il minimo tentativo di entrare in casa.

Pareva non essersi nemmeno accorta che la porta davanti a lei era trattenuta dalla catenella.

«Ascolta, Kosty» disse sottovoce. «Lascia in pace la ragazzina. Con lei abbiamo i nostri affari e i nostri conti da saldare, e tu ci stai sempre fra i

piedi e ci intralci. Sappi che non ci servono testimoni. Se continui a starle alle calcagna, ti ritrovi prima testimone oculare e subito dopo cadavere. Dall'uno all'altro il passo è breve, non farai in tempo a scappare. Hai capito?»

Kostyrja taceva paralizzato.

«C'è un'altra cosa, caro», continuava la sconosciuta come se niente fosse. «Mi sembra di capire che tu sia alle dipendenze di qualcuno, perciò riferisci al tuo capo le mie parole, riguardano anche lui, e perché ti creda, eccoti la mia fotografia. L'ammiri pure prima di dormire. E se la stampi bene in testa: Dio non voglia che lo ritrovi ancora sulla mia strada.»

Gettò ai piedi di Viktor una busta bianca, si voltò e corse rapidamente giù dalle scale. Più di tutto lo colpì il fatto di non sentire i suoi passi. La donna scomparve senza fare alcun rumore, a Kostyrja parve che si fosse dissolta nell'aria.

Con le gambe rigide ritornò nella stanza, si sedette sul letto e accese una sigaretta. La sua amica dormiva profondamente, voltata verso la parete. Al diavolo, possibile che si fosse proprio sbagliato sul conto di Dasha Sundieva? Era sicuro che fosse pulita, e aveva considerato quell'episodio al negozio, quando era sfuggita al suo controllo, solo uno spiacevole contrattempo.

Le sue meditazioni furono interrotte da un assordante squillo di telefono.

«Dio, ma non si può star tranquilli in questa casa!» gemette la ragazza, affondando la testa nei cuscini.

Era Surik. Aveva la voce di chi ha appena visto un fantasma.

«Kosty, ho appena ricevuto una visita.»

«Da parte di chi?» domandò Viktor, sentendo una nauseante stretta alla bocca dello stomaco.

«Una donna, tutta vestita di rosso. Spaventosa, da far venire la pelle d'oca. Dice che dobbiamo lasciar stare la ragazzina, altrimenti siamo tutti spacciati.»

«E quando è stata da te?»

«Adesso. Kosty, che devo fare? Bisogna telefonare ad Artjom...»

«Ti domando: quando è stata da te?» ripeté lentamente Viktor. «Pensaci bene.»

«Che c'è da pensare?» strillò Surik. «Te l'ho detto: adesso. Ho guardato l'orologio quando ho aperto la porta, erano le quattro in punto, e adesso sono le quattro e dieci.»

«E ti ha lasciato una fotografia?» chiese Kostyrja, senza nemmeno capi-

re che cosa stesse chiedendo, perché quello a cui si riferiva era semplicemente impossibile.

«Ma... Tu... Come fai a saperlo?» balbettò Udunjan.

«Anche da me è venuta una donna. E alle quattro in punto. La tua che aspetto aveva?»

«Tutta vestita di pelle rossa, capelli neri, in testa un nastro, o una fascia, pure rossa. I bottoni in alto slacciati, le tette fuori. Non ho visto nient'altro, avevo una strizza tremenda.»

«Che cosa ha detto?»

«Che dobbiamo smetterla di seguire la ragazza, che li intralciamo. Loro hanno i loro conti da saldare, non gli servono testimoni.»

«Non ha detto per caso "il passo è breve"?»

«Sì!»

«E del capo ha parlato?»

«Sì. Ha detto: "Riferisci al tuo capo".»

«Tutto uguale» sospirò Kostyrja. «Parola per parola. Forse abbiamo avuto un'allucinazione?»

«Già, e la fotografia?» obiettò ragionevolmente Surik. «La fotografia ce l'ho qui, ma non riesco ancora a toccarla.»

«Ascolta, forse erano due donne diverse...? Vediamoci e confrontiamo le foto.»

«Vieni tu da me o vengo io?»

«Meglio che venga io da te» rispose svelto Kostyrja, che non poteva buttar fuori di casa la sua amica nel cuore della notte, ma non voleva neanche metterla a parte dei suoi problemi, discutendone con Surik in sua presenza.

Si era già vestito e stava per scrivere un biglietto alla ragazza, per spiegarle dove lasciare la chiave nel caso lui avesse tardato, quando il telefono squillò di nuovo. Era ancora Surik, e stavolta dalla voce sembrava completamente annientato.

«Kosty, mi ha appena telefonato Igor. È successo anche a lui.»

«Cazzo!» imprecò arrabbiato Viktor. «Ma che cosa ci sta succedendo? Io abito a Beljaevo, tu a Marjina Rosha, Igor alla Stazione fluviale. Anche con le strade deserte e la migliore delle macchine ci vogliono comunque almeno venti minuti. Come è possibile?»

«Non lo so» mormorò Surik. «Kosty, io ho paura.»

«Hai detto a Igor che sto venendo da te?»

«Sì, viene anche lui. Fai presto, io non ce la faccio, impazzisco.»

«Va bene, tieni duro, arrivo subito.»

Mezz'ora dopo sedevano tutti e tre in casa di Surik, un grande appartamento di quattro stanze per cui il giovane armeno pagava un fiabesco affitto. Sul tavolo davanti a loro c'erano tre fotografie. Le foto erano diverse, ma la donna che ritraevano era una sola. La stessa che un'ora prima aveva fatto visita a tutti e tre esattamente nello stesso minuto.

«È lei» dichiarò convinto Erokhin, dopo aver studiato una dopo l'altra le tre fotografie.

«Proprio lei» confermò angosciato Surik. I suoi enormi occhi chiari erano offuscati dall'angoscia. Nella sua memoria era ancora fresco il ricordo dell'incontro con il morto, e non si sentiva... in grado di capire più niente. Atei maledetti, avevano confuso le idee alla gente: Dio non esiste, il diavolo neanche, i miracoli non sono veri, i morti non risorgono... Ma come! invece c'era tutto, esisteva tutto. Ogni vittima innocente si vendica da sola, anche se non a tutti è dato capirlo. Lui, Suren, l'aveva capito, Igor e Kosty no.

«Che casino» disse Kostyrja. «Non è possibile. A scuola ci hanno insegnato che queste cose non succedono.»

«Che cosa ti ricordi, tu, della scuola?» ribatté fiaccamente Erokhin. «Una classe e mezza e cinque corridoi: ecco tutta la tua scuola.»

«Sì, scherza, scherza. A furia di scherzare ti scoppierà la pancia dal ridere, e ti usciranno fuori le budella» Kostyrja saltò su con un'altra delle sue macabre prognosi. «Visto che sei così intelligente, dimmi che cosa dobbiamo fare,»

«Bisogna andare da Artjom» disse convinto Igor. «Non glielo si può tener nascosto. Forse abbiamo davvero pestato la coda a qualcuno. Che se la veda lui.»

«E lui non penserà che siamo diventati matti? Tu, Igor, la fai un po' troppo facile, appena c'è un problema, vai subito da Artjom. Ma che cosa se ne fa Artjom di collaboratori che non sono capaci di prendere una decisione da soli e corrono da lui per ogni sciocchezza? Tre uomini grandi e grossi che hanno paura dei fantasmi. Dobbiamo cercare di non mostrargli la nostra debolezza se non vogliamo che ci sbatta fuori con un calcio nel sedere e senza valuta.»

Igor lo guardò con interesse. "Ma pensa, è dotato perfino di amor proprio! Si preoccupa che i superiori non pensino male di lui. Guarda un po' in quali situazioni inattese si rivela la gente! Eppure ci conosciamo da tanto, è il vecchio Kosty, né peggiore né migliore degli altri, mediamente ottuso, mediamente efficiente, mediamente prudente, anzi no, prudente an-

che oltre la media, ma questo non guasta. Non ha mai voluto strafare, non hai mai fatto il passo più lungo della gamba, non si è mai messo troppo in mostra, e adesso guarda: ha dell'orgoglio. O è pur sempre avidità e paura di perdere il guadagno? Probabilmente solo questo. Ma perché nessuno capisce che in certi casi bisogna mandare l'onore a fare in culo!"

«E tu che cosa dici, Surik?».

Udunjan alzò su Igor gli occhi malati, che non illuminavano più il suo viso di luce angelica, ma sembravano essersi trasformati in stagni scuri invasi dalle alghe.

«Dico che dobbiamo andarci» fu la sua risposta.

## *Capitolo IX*

### 1

«Irina Reznikova si legò un vezzoso grembiulino ricamato sopra l'elegante completo da casa, formato da pantaloni di seta verde scuro e da una camicetta di un tenero color lattuga, e si accinse a preparare la cena. Artjom era sempre esigente nei riguardi del cibo, e lei faceva del suo meglio per accontentarlo.

Chi l'avrebbe mai detto, pensava, mentre tagliava a sottili rondelle la cipolla e stemperava lo zucchero nell'aceto. Al principio, molti anni prima, aveva pensato di rendere felice il giovane e goffo intellettuale con gli occhiali, permettendogli di sposarla e far da padre al suo futuro bambino. Poi, quando in clinica le avevano portato per la prima volta il neonato, con sua grande meraviglia aveva scoperto sulla schiena lo stesso minuscolo neo a forma di fava che aveva anche Artjom nello stesso punto, fra le scapole. Con un piccolo sforzo di memoria si era ricordata di aver chiamato una volta il suo vicino di casa ad aggiustarle il registratore, e di averlo ripagato, come al solito, in natura. Quella sera era discretamente ubriaca, come sempre, del resto, quando permetteva ad Artjom di infilarsi nel suo letto: da sobria non l'avrebbe mai fatto. Perché, allora, quando aveva scoperto di essere incinta, era stata così sicura che il padre del bambino fosse proprio l'altro? Forse solo perché lo desiderava molto. Neanche una volta in quei nove mesi le era passata per la testa l'idea di quella possibile paternità.

Irina aveva deciso di fare una sorpresa al marito il giorno della dimissione dalla clinica. Ora ricordava con un sorriso le facce perplesse delle in-

fermiere quando li avevano visti ridere come matti, abbracciati sulla scala dell'ospedale. Artjom era uscito dalla macchina un po' teso, con un enorme mazzo di fiori, e aveva guardato timidamente l'infermiera con il neonato in braccio, ferma accanto a sua moglie. Irina gli si era avvicinata rapidamente e gli aveva detto qualcosa. Artjom era rimasto di sasso, poi aveva cominciato a ridere senza riuscire a smettere, con le lacrime agli occhi. Dopo di lui era scoppiata a ridere anche Irina. Erano così occupati a ridere felici che sembrava si fossero perfino dimenticati del bambino.

Chi avrebbe potuto pensare, allora, che Irina sarebbe diventata un'ottima moglie, capace di accudire teneramente il marito e di inventare ogni giorno per lui raffinate ricette? Lei stessa non si aspettava che una vita del genere le avrebbe procurato piacere. Artjom ricompensava le sue premure con magnifiche vacanze all'estero, vestiti costosi e ricevimenti eleganti. Irina Reznikova non aveva motivo di lamentarsi. E ad attenderla c'era un futuro ancora più dolce, comodo e ricco...

Dopo aver marinato la cipolla, divise in filetti un'aringa affumicata. Artjom prima di cena amava bere un bicchierino di buona vodka, solo un bicchierino, mai di più, ma anche per accompagnare quell'unico bicchierino l'antipasto doveva essere eccellente. Irina gli aveva preparato anche dei peperoni dolci ripieni, per secondo storione alla griglia, e col tè timballo di cavolo cappuccio.

«Amore, prendi la medicina, fra mezz'ora si cena!» gridò Irina, sempre attenta alle prescrizioni dei medici.

Mezz'ora dopo Artjom si sedette a tavola, bevve senza dire una parola, mangiò l'aringa e passò ai peperoni dolci. Dal suo silenzio Irina capì che si preparava a discutere con lei qualcosa di importante.

«Va tutto bene?» provò a tastare il terreno.

«Non ne sonò sicuro. Oggi ha telefonato Seva, è nervoso.»

«Perché?»

«Vuole i soldi. È l'ultimo anello della catena, se dovesse succedere qualcosa vorranno subito rifarsi su di lui. Vuole incassare al più presto. Il compratore intanto mi alita sul collo, anche lui ha fretta. Minaccia di trovare un altro fornitore, se gli rovino il gioco. Premono da tutte le parti. Idioti!» picchiò la forchetta sul tavolo. «È l'avidità che rovina la gente, l'avidità.»

«Forse non ha più senso aspettare. Che cosa dicono i ragazzi?»

«Vaneggiano. Con la ragazzina del negozio è saltato fuori un pasticcio che non sta né in cielo né in terra. Probabilmente non c'entra niente con i nostri affari, e noi per sbaglio siamo finiti nella merda. Oppure sono i ra-

gazzi che stanno facendo qualche giochetto contro di noi. Io non credo alla storia della donna misteriosa, quella che si sarebbe presentata da tutti e tre contemporaneamente. Io, mia adorata micia, sono un rigoroso materialista, non credo ai fantasmi e neanche al dono dell'ubiquità. Ho visto le fotografie che avrebbe lasciato quella tizia, ho parlato con ciascuno di loro separatamente, e figurati, tutto corrisponde fin nei minimi dettagli. Perfino il petalo spezzato sul ciondolo. O si sono diligentemente preparati a prendermi in giro, o il diavolo ci sta giocando dei brutti scherzi. Ma siccome il diavolo non esiste, resta una sola spiegazione. E non mi piace.»

«E che cosa hai deciso?»

«Ho deciso di aspettare ancora due o tre giorni. La vita vale più dei soldi, non è vero, bella?»

«Credi che fra tre giorni la situazione si sarà chiarita?»

«Senz'altro».

## 2

«Nastja, non capisco che cosa stai cercando di fare!» Aleksandr Kamenskij quasi gridava. «Esigo che tu mi spieghi che cosa succede.»

Nastja sedeva in un angolo della stanza nella sua poltrona preferita, tutta raggomitolata e imbacuccata in uno scialle caldo. Nel suo appartamento faceva sempre freddo, perché lei non aveva mai avuto voglia di sigillare le larghe fessure che si aprivano fra la porta-finestra e lo stipite, e i termosifoni scaldavano pochissimo.

Ascoltava pazientemente l'indignato fratello e si rendeva conto di dovergli una spiegazione, ma non aveva le energie e il tempo necessari a forniglierla.

«Ma perché ti agiti tanto?» gli disse in tono conciliante. «Io mi occupo dei miei doveri professionali, e a te non è richiesto nessuno sforzo. Sasha, per amor di Dio, calmati e lasciami lavorare in pace.»

«Ecco, appunto, lavorare!» di nuovo gridò lui. La sua faccia pallida era rossa per la collera, i capelli chiari spettinati scappavano in tutte le direzioni. «E vuoi che io ti creda.»

«Non ho capito», Nastja inarcò sorpresa le sopracciglia. «Non credi al mio desiderio di lavorare? Ti sembra che io sia falsa e ipocrita?»

«Va bene, ricominciamo dall'inizio. Io sono venuto da te a esporti un problema. Giusto?»

«Giusto.»

«Il comportamento della mia amante mi sembrava sospetto. Allora la conoscevo da meno di due mesi, è perfettamente naturale che non potessi essere sicuro della sua onestà. Perciò ti ho chiesto di aiutarmi a capire, perché temevo che fosse una delinquente, una basista che raccoglieva informazioni. Giusto?»

«È vero» annuì Nastja nuovamente. La incuriosiva ascoltare il fratello e ritrovare in lui la stessa sua passione per i ragionamenti conseguenti e logici. Si stupiva di quanto si somigliassero, e non solo fisicamente. Forse lui era un po' più asciutto, più cinico, più freddo... Sebbene anche lei non fosse facilmente accusabile di sentimentalismo ed eccessivo buon cuore.

«Tu hai chiarito,» continuava il fratello «che Dasha non è una criminale. Grazie, mi hai reso un enorme servizio. Adesso posso guardare in faccia i miei amici e andarli a trovare senza timore insieme alla mia amica, perché so di non portare a casa loro una delinquente. Ancora grazie, ma basta così.»

«E allora?» chiese impaziente Nastja. «Che altro c'è?»

«Questo devi spiegarmelo tu. Per conto mio non doveva esserci nient'altro. E invece succede continuamente qualcosa, e adesso oltretutto mi dici che Dasha è in pericolo. Che cosa devo pensare?»

Nastja distese le gambe intorpidite. I suoi piedi e le sue caviglie furono subito investite da uno spiffero freddo e umido, che si era infiltrato subdolamente da sotto la porta del balcone. Nastja allungò la mano, tirò giù dal divano un plaid marrone e se lo mise sulle ginocchia, coprendo le gambe fino al pavimento.

«Sasha,» ripeté stancamente «io faccio il mio lavoro. Risolvo problemi, svelo enigmi, frugo negli altrui segreti. È il mio mestiere, capisci? Perché ti preoccupa tanto?»

«Ma perché è una storia che non sta in piedi. E poi come devo interpretare tutto il resto?» Puntò il dito contro le pile di audio e videocassette ammonticchiate vicino al televisore. «Da dove viene quest'orgia di informazioni? Da sola non saresti in grado di raccoglierne tante. Vuol dire che a questa faccenda lavorano anche altre persone.»

«Sì» confermò Nastja con un sospiro. «E allora, tu che cosa ne deduci? Evidentemente devi avere una tua versione. Sono pronta ad ascoltarla.»

«La mia versione è che in Dasha c'è qualcosa di losco. Tu cerchi di smascherarla, ma non me lo dici, perché se io venissi a sapere che è legata alla malavita romperei immediatamente con lei e tu non avresti più modo di avvicinarla. Finché è l'amante di tuo fratello, puoi frequentarla senza susci-

tare i suoi sospetti. Appena diventerà un'estranea, non avrai più pretesti per incontrarla. Oppure mi consideri un deficiente e credi che se tu mi confidassi qualche informazione andrei subito a spifferarla a Dasha. Se a questa faccenda insieme a te lavorano altre persone, significa che qualcosa di concreto c'è. Di' quel che vuoi, ma non credo che da voi alla centrale di via Petrovka si lavori per puro entusiasmo, per curiosità o per fare un piacere personale a te. Deve esserci un ordine superiore e un vero e proprio caso su cui indagare. Non ho forse il diritto di saperlo?»

«Non ce l'hai» Nastja fece un sorriso disarmante. «Non ce l'hai, Sashenka. È questo il bello del mio lavoro. Se voglio, te lo dico, se non voglio, non avertene a male, ma da un ispettore di polizia criminale può esigere informazioni solo il suo capo. E non sempre. Abbiamo il diritto di tacere. Non lo sapevi?»

«Dunque hai qualcosa da tacere?»

«Be', un agente investigativo ha sempre qualcosa da nascondere», rise lei. «Ma tu potresti davvero lasciare Dasha così facilmente?»

«Probabilmente sì» Sasha si strinse nelle spalle. «Se verrò a sapere che è implicata in qualche fatto criminale, lo farò subito.»

«È incinta», disse improvvisamente Nastja, fissando negli occhi il fratello.

«Sì?» La sua voce era quasi calma. «Be', abortirà. Per fortuna oggi non è un problema.»

«Sei un idiota!» eruppe lei. «Sei uno stupido presuntuoso egoista! Lei invece ti ama, ti ama! Sei in grado di capirlo sì o no? Lei ti ama e vuole darti un figlio. È assolutamente pulita, non ha il minimo rapporto con ambienti criminali, è una ragazza meravigliosa, coraggiosa, eccezionale. Hai avuto una fortuna incredibile incontrandola. E invece dici solo assurdità, la chiami amante, delinquente, ne parli come se nello stesso tempo avessi altre ragazze perfettamente uguali, che per te non significano nulla, e lei fosse soltanto una delle tante. Capirai, una di più, una di meno! Forse nessuno ti amerà mai come lei. Proprio quello che ti mancava tanto e che ti è necessario più di ogni altra cosa al mondo. Ti sei messo da solo con le spalle al muro, ti sei sposato senza amore, perché eri convinto che il destino ti avesse fatto torto. Perché hai avuto tanta fretta? Dove dovevi correre? Perché non hai aspettato, non ti sei dato la possibilità di trovare la *tua* donna? Pensi che sarebbe crollato il mondo se ti fossi sposato a trentadue anni, invece che a ventidue? Nel tuo stupido business ci sono delle regole, un padre di famiglia è una persona posata, di cui ci si può fidare. Volevi crearti

una reputazione, e come risultato a ventisei anni hai un mucchio di soldi e un mucchio di complessi, e, per salvare questi due tesori, sei pronto a sacrificare una donna che ti ama. Era questo il traguardo a cui tendevi?»

"Ma perché gli parlo così?" si rimproverava mentalmente Nastja. "Sono crudele. Bisognava dirglielo più dolcemente. O non dirglielo affatto. Che cosa m'importa delle sue avventure amorose? Che cosa m'importa se lascerà Dasha? È mio fratello. E soffro per lui. Ma che razza di fratello è? Lo conosco dall'altro ieri. Ma mi somiglia tanto..."

Aleksandr stava fermo, rivolto alla finestra.

«Perché devo crederti?» chiese con voce inespressiva, senza voltarsi.

«Non credermi, se non vuoi» disse Nastja in tono già più calmo. «Mettiamoci d'accordo. O tu mi credi e mi aiuti, o non mi credi e non mi ostacoli. Scegli.»

«Posso dirti anch'io la stessa cosa» replicò caparbio Sasha. «O ti fidi di me e mi racconti cosa sta succedendo, oppure...»

«Mm... Oppure cominci a ostacolarmi e a danneggiarmi. Kamenskij, nella mia vita c'è stata una sola persona che è riuscita a spaventarmi e a impormi la sua volontà. Ti dirò onestamente che ho avuto paura. Ma sono riuscita comunque ad avere la meglio. Tu non sei alla sua altezza, perciò lascia perdere le minacce, d'accordo? Avanti, non litighiamo. Io farò quello che ritengo necessario. Perfino il mio capo me lo permette, e lui è un investigatore con un'anzianità di servizio trentennale e conosce il nostro mestiere molto meglio di me.»

Il fratello era sempre rivolto verso la finestra, Nastja notò che gli sussultavano le spalle.

«Sasha, che hai?» chiese spaventata. «Cos'è successo? Sasha!»

Balzò su dalla poltrona, gli si avvicinò e lo voltò verso di sé. Il suo viso era stravolto dalla sofferenza, gli occhi pieni di lacrime trattenute a fatica.

«Sashenka, ma che ti prende? Ti ho offeso? Non ti arrabbiare, caro, perché fai così? È per via di Dasha?»

Lui annuì in silenzio e si lasciò sfuggire un singhiozzo sordo, di gola.

«Che devo fare adesso?» mormorò con voce rauca, soffocato dalle lacrime. «Non posso lasciare mia moglie, perché non posso rinunciare a Katenka. Non posso. E se tu non mi inganni e Dasha davvero mi ama e ha intenzione di avere un bambino, allora io devo fare una scelta. Dio, ma perché mi hai detto tutto questo!» gemette. «Voglio tanto essere amato... Tu non puoi neanche immaginarti quanto lo voglia. Per una donna che mi ami sono disposto a dare tutto. Tutto, tranne mia figlia. Ma io ero sicuro che in

vita mia non mi sarebbe mai toccato di dover risolvere questo dilemma, non pensavo che al mondo esistesse una donna simile.»

«Infatti sono cose che non si possono sapere prima» disse piano Nastja. «La vita ha questo di buono, che riserva costantemente delle sorprese. Tu ti sei voluto privare di questa gioia, perché ti consideravi intelligente, esperto, e capace di calcolare tutto in anticipo. Ora io non posso darti consigli. Devi decidere da solo.»

«Ma non so come.»

«Neanch'io.»

Aleksandr se ne andò sconvolto. Anzi non semplicemente sconvolto, ma annientato. Era ancora molto giovane, e le scelte morali sono sempre difficili. Mentre richiudeva la porta dietro di lui, Nastja pensava che i soldi non ci rendono più maturi o più saggi, al contrario spesso liberandoci dalla necessità di risolvere i problemi ci impediscono di diventare appunto più maturi e più saggi. È come portare sempre gli occhiali anche per una leggera miopia: l'occhio scarica tutto il lavoro sulla lente, e senza sollecitazioni a poco a poco si atrofizza, e la miopia progredisce.

## 3

Viktor Kostyrja stava seguendo Dasha Sundieva lungo il percorso che ormai gli era diventato abituale, dall'università a casa sua. Come fa a non aver paura di tornare da sola così tardi, si meravigliava Viktor, «accompagnando» la ragazza lungo le vie buie, male illuminate. Sui marciapiedi c'era tanto fango che sarebbe stato difficile fuggire in caso di pericolo: bisognava continuamente badare a dove mettere i piedi. E alle undici passate per strada non c'era nessuno.

La ragazza quella sera non era tranquilla come le altre volte. Di solito camminava a ritmo normale, senza fretta, senza guardarsi intorno e, Kostyrja ne era convinto, senza controllare che nessuno la seguisse. Mentre oggi il suo passo era disuguale, come se qualcosa la disturbasse, forse erano solo le scarpe scomode o le preoccupazioni.

Viktor si teneva a distanza, la sua vista era invidiabile. Un'automobile lo superò a gran velocità schizzandolo d'acqua sudicia, e lui sibilò un'imprecazione altrettanto sudicia. All'improvviso si fermò, paralizzato. L'automobile si era fermata proprio accanto alla ragazza, che camminava davanti a lui. Dasha affrettò il passo, intanto dalla macchina saltarono fuori due energumeni. Uno di loro afferrò la ragazza per il collo, da dietro, l'altro tirò

fuori dalla tasca una pistola e le premette la canna contro l'addome. Tutto accadeva rapidamente e senza il minimo rumore, e a Viktor sembrava di guardare un film muto. Con la schiena contro il muro di una casa, cercando di rendersi invisibile, non staccava gli occhi dalla scena che si svolgeva in lontananza. «Non ci servono testimoni. Da testimone oculare a defunto il passo è breve...» Le parole della misteriosa donna in rosso gli tornarono subito in mente frenando ogni suo desiderio di intervenire.

I due aggressori trascinarono Dasha in macchina. Sbatterono le portiere. Tutto finì.

Viktor aspettò ancora un po', poi andò a ispezionare il punto dove Dasha era stata appena rapita, prese una torcia tascabile e illuminò il terreno. C'era del sangue. Nessun dubbio che fosse sangue. Perché allora non aveva sentito lo sparo? Avevano un silenziatore? Sì, probabilmente... Bel guaio...

## 4

Nastja riavvolse nuovamente il nastro e lo fece partire. L'episodio vicino al mercato di Konkovo non le dava pace. Guardava la registrazione, probabilmente per la centesima volta, e non capiva che cosa provocasse in lei quell'acuta sensazione di allarme che diventava sempre più forte e indecifrabile.

Le facevano male gli occhi e la testa. Andò in cucina, Ljosha Chistjakov disponeva metodicamente le carte per un solitario. Sul fornello sfrigolava un arrosto chiuso in un'enorme casseruola.

«Hai fame?» chiese Ljosha, senza staccare gli occhi dalle carte e spostando un seme rosso su uno nero.

«Non ancora, ho solo un gran mal di testa.»

«È la fame» dichiarò autorevolmente il professore di matematica. «Devi mangiare, ti passa tutto.»

«D'accordo» acconsentì fiaccamente lei. Forse Ljosha aveva ragione.

Nastja giocherellava pigramente con la forchetta, invece di divorare come al solito i manicaretti di Ljosha. Il professore era davvero un ottimo cuoco, mentre lei che aveva fatto della propria pigrizia una leggenda, non era minimamente portata per l'arte culinaria.

«Ljosha, non vuoi provare ad aiutarmi?» chiese stupita della sua stessa audacia: Ljosha le aveva prestato il computer, ed era costretto a vivere a casa sua per poter lavorare, benché a Zhukovskij fosse più vicino all'università, in più andava a fare la spesa e preparava il pranzo e la cena, e a-

desso lei interrompeva il suo solitario per farsi aiutare. Qualsiasi uomo l'avrebbe mandata a quel paese, lei e tutte le sue «petecchie»... Le espressioni di Bocro l'avevano contagiata.

«Qual è il problema?» s'interessò tranquillamente Chistjakov.

«Continuo a riguardare una videocassetta e, non so perché, non mi piace. Non riesco a capire di che cosa si tratti. Ma l'ho guardata troppe volte e adesso ho bisogno di uno sguardo fresco.»

«Per esempio il mio?»

«Per esempio il tuo. Mi aiuti?»

«Non ho scelta» sospirò scherzosamente lui. «Dirti di no è pericoloso, potresti lamentarti di me con quel criminale che ogni sera viene a trovarti.»

«Ljosha! Non è più un criminale. Bocro è molto simpatico.»

«Ah, tremendamente simpatico. Piccolino e spaventoso, con il naso storto, gli occhietti rovesciati, e tutto uno squittio. Una via di mezzo fra Richard Gere e Paul Newman. Con qualcosa di Fernandel. A proposito, come mai oggi non è venuto?»

«Verrà alle undici, adesso sono solo le dieci meno dieci.»

«Alle undici? E perché non all'una? O alle due? Resti pure a dormire da noi, visto che è una persona così simpatica.»

«Smettila, per favore» rispose Nastja, trattenendo a fatica la rabbia. «Il mio lavoro ha dei costi, e io ti sarò estremamente grata se riuscirai a farteene una ragione.»

Ljosha cedeva sempre facilmente, se non gli sembrava che si trattasse di una questione di principio. Questa sua qualità si rivelava particolarmente preziosa nei rapporti con la complessa personalità di Anastasija Kamenskaja.

«Bocro non mi piace, ecco tutto. Sono obbligato a voler bene a tutti? Mi irritano le vostre risate. Con me non sei mai così allegra.»

"Sono un'idiota" pensò Nastja. "Lui è geloso, e io lo rimprovero. Signore, ma perché non so essere sensibile e offendo continuamente il mio prossimo? Sono un essere immorale".

«In compenso con te so essere amorevole. Su, Ljosha, non fare il broncio, andiamo piuttosto di là a guardare la registrazione.»

Si sedettero vicini sul divano e si misero a fissare lo schermo del televisore. Per impostare correttamente l'esperimento, Nastja chiese a Ljosha di guardare alcuni episodi prima e dopo la scena di Konkovo.

«E allora? Non ti sembra che nel pezzetto di Konkovo ci sia qualcosa che lo distingue da tutti gli altri?»

«No, non ho notato niente di strano.»

«Il trucco non è riuscito. Contavo tanto sui tuoi occhi...»

Prese una sigaretta dal pacchetto e fece scattare l'accendino. Ci fu una scintilla, ma la fiamma non si accese. Con impazienza, lo fece scattare ancora alcune volte, ma sempre senza risultato: era finito il gas.

«Ljosha, sii gentile, nella mia borsa dev'esserci un altro accendino», bofonchiò, stringendo la sigaretta fra le labbra e senza distogliere gli occhi dallo schermo, sul quale si era bloccata l'immagine di Igor Erokhin vicino alla fermata del metró «Konkovo».

Ljosha si alzò docilmente, andò in anticamera e tornò con l'accendino. Si udì un lieve schiocco, la mano di Ljosha avvicinò le fiamme all'estremità della sigaretta...

In quell'attimo Nastja capì che cosa non le piaceva nell'inquadratura ferma sullo schermo.

## 5

Bocro si presentò alle undici precise, dimostrando ancora una volta la passione per la puntualità e la precisione che Nastja aveva già apprezzato negli uomini di Edward Petrovich Denisov. Ascoltò in silenzio le sconnesse spiegazioni di Nastja, che non era ancora riuscita a dominare l'emozione.

«Guardi quest'uomo», puntò il dito contro la faccia dell'uomo sullo schermo.

«È già la seconda volta che lo vedo. Dubito che sia una coincidenza, perché entrambe le volte dove c'era lui c'era anche Erokhin.»

«E quando è stata la prima volta? Non me ne aveva parlato.»

«È stato ancora prima che voi arrivaste. Il giorno che Dasha si è lamentata con me di essere seguita. Avevo deciso di osservare più attentamente il suo pedinatore, ero uscita dal negozio e mi ero fermata non lontano. Non riuscivo a trovare l'accendino nella borsa, e un uomo che era lì vicino mi ha offerto da accendere. Era lui. Capisce, non passava di lì, era fermo dov'ero io, cioè proprio nel punto da cui si vedeva bene Erokhin.»

«Ma lo segue, o lei pensa che lo protegga?»

Nastja si prese la testa fra le mani: «Davvero non so più cosa pensare. È una specie di assurdo gioco in cui tutti pedinano tutti. Ma questo tipo non è una guardia del corpo, altrimenti voi lo avreste individuato. Non sono mai comparsi insieme, intendo dire nello stesso gruppo. Non si sono mai parla-

ti. E poi ricordo esattamente che quella volta è rimasto ancora un po' vicino a me e poi se n'è andato, mentre Erokhin non si è mosso da via Tverskaja per quasi un'altra ora. Una guardia del corpo non avrebbe lasciato il suo posto».

«Dunque il nostro piccolo Igor è sorvegliato da qualcun altro oltre che da noi. Curiosa epidersia davvero. Un vero e proprio perdimonocolo! Ci sono istruzioni?»

«Bisogna trovare quest'uomo. Non so come, ma bisogna trovarlo.»

«Non si preoccupi, Anastasija Pavlovna,» Bocro fece un gesto noncurante, «se lui segue Erokhin, lo pescheremo.»

«E se no? Forse ha già assolto il suo compito e non comparirà più vicino a Erokhin.»

«Su, non faccia l'uccello del malaugurio» Bocro scoppiò nella sua risata stridula. «Posso garantirle che se ricomparirà lei avrà informazioni sul suo conto fra ventiquattr'ore. E se non ricomparirà lo troveremo nel giro di una settimana.»

«Come può farlo? È impossibile, Bocro.»

«Anastasija Pavlovna, io non conosco questa parola. Conosco la parola "difficile", conosco le parole "ci vuole tempo". Ma parole come "impossibile" o "irrealizzabile" per me non esistono. Da bambino mi sono dimenticato di impararle.»

Per una frazione di secondo a Nastja sembrò di avere davanti a sé un uomo intelligente e forte, sicuro di sé, che lucidamente valutava le proprie possibilità, dallo sguardo diritto e fermo, affidabile, rassicurante. E diabolicamente attraente!

Sbatté gli occhi confusa, e nella stanza riapparve il piccolo e buffo Bocro, con il suo lungo cappotto grigio bagnato fradicio e i calzini giallo canarino.

## 6

Lo trovarono. Non in ventiquattr'ore, è vero, ma in meno di una settimana, perché il quarto giorno l'uomo ricomparve non lontano dal luogo dove in quel momento si trovava Igor Erokhin. Fu Bocro stesso a occuparsi di lui.

Dovette seguirlo per quasi mezza Mosca, e meno male che non si spostava in macchina, ma in metró. Bocro si considerò fortunato: aveva imparato a trarre informazioni utili osservando il comportamento delle persone

sui mezzi pubblici. Se cercano di sedersi alla prima possibilità o preferiscono restare in piedi, anche quando ci sono posti liberi; se leggono o pensano ai fatti loro, o sonnecchiano; se cedono il passo a donne e anziani o fendono la calca tirando gomitate a destra e a sinistra; se restano fermi sulla scala mobile o avanzano comunque, soprattutto in salita; se cercano di entrare nella carrozza da cui poi troveranno più comodo scendere, o entrano nella prima che capita; se preparano in anticipo il gettone d'ingresso o si fermano nel punto meno adatto, vicino al controllore, e cominciano a frugarsi nelle tasche o nel portafogli, intralciando gli altri passeggeri; se danno l'elemosina agli innumerevoli mendicanti nei sottopassaggi; se si fermano davanti ai venditori di giornali e dolciumi: tutto questo e una quantità di altri indizi permettevano a Bocro di tracciare completi ritratti psicologici.

La prima volta che seguì il suo uomo nella metropolitana, Bocro notò che non aveva inserito il gettone nella fessura del tornello, ma aveva mostrato al controllore una tessera. Perciò quando dovette entrare nel metró la volta successiva, Bocro lo sorpassò facilmente e si mise alle spalle del controllore, puntando gli occhi sul documento aperto. Quel breve secondo gli bastò solo a cogliere il cognome «Vakar» e le parole «Stato Maggiore della Difesa». Dopo aver riflettuto un attimo, mentre la scala mobile scendeva mollemente, Bocro decise che bisognava telefonare al più presto alla Kamenskaja, anche se ciò significava interrompere l'osservazione. Il cognome era troppo raro anche per Mosca, all'identità di quell'uomo si poteva sicuramente risalire attraverso l'ufficio indirizzi, visto che a giudicare da quello «Stato Maggiore della Difesa» abitava in città. Allora si sarebbe potuto riprendere l'inseguimento. Forse il cognome stesso avrebbe detto alla Kamenskaja molto di più.

«Vakar?» ripeté pensosa la Kamenskaja, dopo aver ascoltato il rapporto di Bocro. «Vakar, Vakar... Dio mio, Andrej Vakar, 1985. Aveva undici anni quando l'hanno ucciso. Ricordo bene il caso, allora avevo appena cominciato a lavorare alla polizia, era tutto nuovo, tutto interessante, perciò tutte le sensazioni mi sono rimaste bene impresse nella memoria. Possibile che sia suo padre? O un parente?»

«Ha circa cinquant'anni,» osservò Bocro «ma lo si vede solo da vicino. Slanciato, atletico, ha il passo leggero, fa le scale di corsa. E non ha quasi capelli bianchi o rughe.»

«Sì, me lo ricordo,» fu d'accordo lei «anche se a esser sincera quella volta, in via Tverskaja, non l'ho osservato molto attentamente. L'ho ringrazia-

to e basta. Ha fatto bene a telefonarmi subito. Ma stasera l'aspetto lo stesso.»

Quando ebbe riagganciato, Nastja si precipitò ad aprire la cassaforte dell'ufficio e si rese conto con disperazione che tutte le schede analitiche degli ultimi dieci anni si trovavano a casa sua. Da quando le aveva trascritte al computer, la famosa cartella grigia con i nastrini rosa era rimasta in un cassetto della scrivania. Guardò l'orologio: le due e mezzo. Pagnotta non le avrebbe certamente permesso di andarsene subito a casa, con tutto quello che c'era da fare. Ma lei non aveva voglia di aspettare fino a sera. Che fare?

Si lanciò sul telefono, sperando che Ljosha fosse in casa. E in questo ebbe fortuna.

«Ljosha, stai lavorando?»

«Signorsì, compagno maggiore.»

«Apri la mia directory, per favore.»

«Ecco, l'ho aperta» si udì dopo qualche secondo la voce di lui. «Ora dove devo andare?» «Prendi "SCHEDA-ANALISI - 1985".» «Ce l'ho.»

«Inserisci la ricerca parole.» «Fatto. Cosa cerchiamo?»

«VAKAR.»

«Come?» ridomandò Ljosha. «Fammi lo spelling, per favore.»

Lei ripeté lettera per lettera.

«C'è.»

«Leggi ad alta voce.»

«Ma è lunghissimo» si ribellò Ljosha. «Ragazza mia, abbi pietà!»

«No, nessuna pietà, ma solo fuoco al... Su, leggi!»

«"Nel sedici per cento dei casi risolti l'autore dell'omicidio è stato scoperto entro breve tempo dal delitto a opera delle pattuglie in servizio di perlustrazione o di sorveglianza..."»

«Questo si può saltare. Vai oltre.»

«Ecco qua» disse Chistjakov. «"La vittima, Vakar Andrej, nato nel 1974, morì in seguito alle ferite da arma da taglio procurategli durante l'aggressione di quattro minorenni penalmente non imputabili. Un procedimento penale venne istruito a carico del fratello maggiore di uno degli autori del delitto, che risultò esserne l'istigatore. L'omicidio era stato concepito come forma di pagamento per un debito di gioco. I quattro adolescenti, Oreshkin Jurij, nato nel 1971, Erokhin Igor, nato nel 1971, Gabdrachmanov Ravil, nato nel 1971, Zakushnjak Nikolaj, nato nel 1971, erano tutti alunni della scuola media n. 183 del quartiere Kirov di Mosca. Durante l'esecuzione del

delitto la sorella della vittima, Vakar Elizaveta, nata nel 1969, riportò lievi contusioni. Gli adolescenti furono fermati cinquanta minuti dopo aver commesso il fatto e venti minuti dopo che ne fu data comunicazione alla sede del comando di polizia."»

«Ljosha, che cosa posso fare per te?»

«In che senso?»

«Chiedi quello che vuoi, farò qualsiasi cosa, ma spendi un altro quarto d'ora per me.»

«Mi sposi?»

«Sì, ti sposo.»

«Sei un'imbrogliona» sospirò lui. «Va bene: che altro devo fare?»

«Torna in "SCHEDA-ANALISI" e cerca il file ALLEGATO - V.»

«Trovato. Lo apro?»

«Aprilo.»

«Fatto.»

«Adesso reinserisci la ricerca parole e trova i cognomi.»

«Quali cognomi?»

«Ma quelli che mi hai appena letto. I cognomi dei quattro adolescenti che hanno ucciso Vakar.»

«E tu credi che me li ricordi? Ma sei impazzita, Nastja?»

«Oreshkin Jurij» suggerì lei.

«C'è» confermò Ljosha. «Qui c'è scritto: 1992 I.»

«Proprio come pensavo», mormorò lei sottovoce. «Zakushnjak Nikolaj.»

«C'è. 1993 I. Nastja, ma che cosa significa?»

«ALLEGATO V è l'elenco delle vittime. Cioè delle persone uccise. L'anno è quello in cui è stato commesso il delitto. I. significa che il caso è rimasto irrisolto. Se c'è la lettera R., significa che è stato trovato l'assassino, il caso è stato risolto.»

«Ho visto anche un ALLEGATO C. Chi riguarda?»

«È l'elenco dei colpevoli di omicidio. Ljosha, non distrarti, eh? Erokhin Igor.»

«Questo non c'è.»

«Per ora...»

«Che cosa dici?» domandò Ljosha.

«Niente, così. Gabdrachmanov Ravil.»

«C'è. 1993 I.»

«Che incubo. Adesso prendiamo il file del 1992.»

«Cerchiamo Oreshkin?»

«Hai indovinato, brava la mia testolina.»
«Ho preso da te. Chi va con lo ...»

## *Capitolo X*

### 1

Piangeva nel sonno. Stava sognando che Dasha Sundieva era stata uccisa e suo fratello Aleksandr, pallido, affranto dal dolore, teneva in braccio un bambino appena nato. Guardandolo, lei pensava: "È tutta colpa mia. Se non fosse stato per i miei errori, Dasha sarebbe viva". Poi nel sogno pensò che al momento della morte Dasha era solo all'inizio della gravidanza, e quindi quello non poteva essere il suo bambino. Ma se non era il suo bambino, allora Dasha era morta per qualcos'altro... Non fece in tempo a concludere il pensiero, perché si sentì invadere da un dolore così disperato, così morboso, che tutto il suo corpo fu contratto dagli spasimi. Voleva gridare, ma dalla gola le usciva solo un bisbiglio, un sibilo. Si tendeva con tutte le sue forze cercando di piangere e di singhiozzare. Alla fine ci riuscì. Si mise a gridare e si svegliò.

Il cuscino era bagnato di lacrime e il braccio di Ljosha la stringeva forte.

«Che cosa c'è, Nastenka?» le chiese lui piano. «Hai fatto un brutto sogno?»

Lei non rispose, ma si premette più forte a lui e nascose il viso contro la sua spalla.

Il sonno se n'era andato del tutto. Cercando di respirare con regolarità e di non rigirarsi nel letto per non svegliare Ljosha, Nastja continuava a riesaminare mentalmente tutte le informazioni che aveva raccolto, e si preparava al colloquio dell'indomani con Gordeev. Quel colloquio non lasciava presagire niente di buono.

Aveva sprecato inutilmente tanto tempo, cercando di rintracciare un contatto dei trafficanti. Chissà perché era convinta che fosse una persona estranea alla loro cerchia e che per qualche ragione loro lo avessero evitato per un po'. Avevano fiutato un pericolo a lei sconosciuto e si erano ritirati nel loro guscio, difendendo diligentemente da occhi estranei chi avrebbe potuto fornirle la chiave per risolvere l'enigma. Così almeno pensava. E si era sbagliata. Il principale era Reznikov, quello stesso Reznikov che fin dall'inizio era sotto gli occhi di tutti e non si nascondeva affatto. Proprio da Reznikov erano corsi tutti e tre, quando si erano scontrati contro qualcosa

che non riuscivano a capire e a spiegare. Aveva sbagliato tutto, fin dall'inizio. Non volendo rivelare il suo interesse per il gruppo dei «pendolari», non aveva utilizzato i suoi poteri e le sue prerogative professionali e non aveva chiesto aiuto a nessuno dei colleghi. Forse per via ufficiale avrebbe stabilito in modo più semplice e rapido qual era il vero volto di Artjom Reznikov. Bocro e la sua squadra non ci erano riusciti, il che era perfettamente naturale, perché non potevano certo indagare a fondo su ognuna delle venti o trenta persone che i tre pedinatori di Dasha frequentavano quotidianamente. Naturalmente di tutti quei venti o trenta Reznikov sarebbe stato uno fra i primi a essere preso in considerazione, perché Dasha aveva visto proprio lui nel metró, il giorno in cui tutto era cominciato. Ma con ciò? Va bene, era stato nel metró. Che c'era di criminale in questo?

Piano piano, cercando di non svegliare Ljosha, scivolò fuori dal letto, si gettò sulle spalle un pesante accappatoio di spugna e in punta di piedi andò in cucina, chiudendosi bene la porta alle spalle. Accese il gas e mise il bollitore sul fuoco. Erano appena passate le tre, ma capiva che comunque non si sarebbe più riaddormentata. Stava in piedi davanti alla finestra, fissando ottusamente la propria immagine riflessa nel vetro, e per qualche tempo dimenticò perfino a cosa, in realtà, dovesse pensare.

Il bollitore fischiò, Nastja si preparò una tazza di caffè solubile, ci mise due zollette di zucchero e una grossa fetta di limone, accese una sigaretta. Passarono altri venti minuti prima che riuscisse a dominarsi e a vincere la vischiosa, nera angoscia che teneva prigioniera la sua anima.

Sgomberò il tavolo, prese dei fogli puliti e si mise a lavorare. I fogli a poco a poco si coprirono di svolazzi, cerchiolini, frecce, brevi frasi, punti interrogativi ed esclamativi...

Sì, Vakar era la sua ultima speranza. Se seguiva Erokhin da molto tempo, poteva aver visto quello che non avevano visto e non sapevano Bocro e i suoi ragazzi. Se Erokhin era implicato nell'omicidio del poliziotto Kostja Malushkin, Vakar poteva saperlo. Poteva averlo visto. Ma se Vakar aveva a che fare con la morte dei tre amici d'infanzia di Igor Erokhin, non avrebbe mai deposto contro di lui, perché equivaleva ad ammettere la sua intenzione di ucciderlo. E a confessare, di conseguenza, l'assassinio degli altri tre. Vakar avrebbe taciuto, anche se sapeva qualcosa. E il caso Malushkin non sarebbe mai stato risolto, a meno che Erokhin stesso non si fosse costituito. Ma Igor non si sarebbe costituito, di questo si poteva star certi.

Forse anche Vakar rappresentava un tentativo disperato. Se aveva compiuto tre omicidi e non si era fatto prendere, non le sarebbe stato tanto faci-

le incastrarlo. Bisognava escogitare qualcosa di molto astuto. E se invece non avesse avuto a che fare con quegli omicidi? Allora ci sarebbe stata la remota possibilità di estorcergli qualche informazione. Nastja per abitudine valutava ogni ipotesi, ma in fondo all'anima non poteva credere che quei tre non fossero morti per mano di Vakar.

Invidiò Bocro, per il quale non esisteva la parola impossibile. Avrebbe voluto avere anche lei quella sicurezza.

## 2

Suren Udunjan e Viktor Kostyrja scesero dall'automobile a un isolato di distanza dalla casa dove abitava Dasha, poi proseguirono a piedi. Davanti al palazzo che cercavano sostava un pullman, e lì vicino c'era un gruppetto di persone. Le donne portavano fazzoletti neri, alcuni avevano in mano dei garofani rossi.

«Sembra un funerale» osservò sottovoce Kostyrja. «Ecco, c'è anche quel suo amico, lo vedi?»

Surik annuì in silenzio. Artjom li aveva mandati a controllare che cosa era successo a Dasha. Per cominciare erano andati all'Orion, ma davanti all'ingresso avevano visto un tipo sospetto, che ostentando un'aria pigra e indifferente osservava tutti quelli che entravano. Somigliava molto a uno sbirro in attesa delle persone che si fossero interessate alla commessa scomparsa, perciò i due non si erano decisi a entrare, ed erano andati a casa di lei.

Si fermarono vicino al pullman, tendendo l'orecchio e cercando di sentire di che parlasse il gruppetto di gente vestita a lutto.

«I genitori sono distrutti...»

«Una corona... dai compagni di corso...»

«Così giovane... non è giusto...»

«La polizia? Ma cosa vuole che faccia?»

«Dashenka... Dio mio, Dio mio...»

All'improvviso uno degli uomini si voltò e si mise a fissare Surik e Kostyrja, poi si mosse deciso verso di loro.

«Ragazzi, siete qui per il funerale? Da dove venite? Dall'università?» domandò con insistenza.

«Ma no,» biascicò Surik, spalancando gli occhioni innocenti e facendo la faccia sorpresa «passavamo di qui. Ci siamo solo fermati a fumare. Ci scusi. Ma chi è morto?»

«È morta una ragazza giovane. Non vogliamo curiosi. Andatevene. Adesso usciranno i genitori, e voi state qui a fumare, a guardare... Non sta bene» disse l'uomo con cattiveria.

«Certo, certo» si affrettò a dire Viktor, facendo un passo di lato e trascinandosi dietro Surik. «Ci scusi.»

Tornarono rapidamente alla macchina. Aprirono in fretta le portiere e salirono senza prestare attenzione all'uomo seduto sulla panchina vicino all'auto. Aveva in mano un guinzaglio sganciato dal collare di un buffo, minuscolo barboncino color pesca che zampettava indaffarato poco più in la. Quando la macchina si allontanò, il padrone del barboncino prese una minuscola ricetrasmittente e disse: «Se ne sono andati. Tempo di controllo: quindici minuti».

Quindici minuti dopo il gruppo di persone vestite di nero salì sul pullman.

«Non sarà presto per partire?» chiese inquieta Nastja, guardando l'orologio. «E se decidessero di tornare a controllare ancora una volta?»

«Va bene così» la tranquillizzò Bocro. «Ormai i genitori hanno avuto tutto il tempo di uscire e partire insieme agli altri alla volta dell'obitorio. Speriamo solo che quelli non comincino a girarsi tutti i cimiteri di Mosca per convincersi che stiamo davvero seppellendo una ragazza.»

«Speriamo» ripeté Nastja.

## 3

Viktor Alekseevich Gordeev ascoltava Nastja con attenzione. Non era più malato ma era ancora molto pallido, aveva le borse sotto gli occhi, la testa calva imperlata di sudore, il respiro affannoso. A parte questo, era sempre il solito, elastico Pagnotta, energico ed esigente.

Nastja aveva passato già quasi un'ora nel suo studio: doveva riferirgli come procedeva il lavoro sui quattro casi più difficili della giornata. Lei non se ne occupava direttamente, ma era stata incaricata di raccogliere le informazioni sparse, di analizzarle, avanzare ipotesi, escogitare i modi più rapidi ed efficaci per verificarle, vagliare le nuove notizie che affluivano ed eliminare le supposizioni che non venivano confermate. Questo metodo di lavoro era stato a suo tempo inventato dallo stesso Pagnotta, che proprio a questo scopo aveva assunto Anastasija Kamenskaja, allora giovanissima, appena agli inizi della sua carriera alla polizia in un ufficio di zona. Era stato colpito dalla sua instancabile capacità di analizzare minuziosamente

ogni dettaglio, e anche dalla rara apertura della sua mente che le permetteva di avanzare le ipotesi più inverosimili e di trovare le spiegazioni più improbabili. Gli altri ridevano delle sue pazzesche interpretazioni, ma Gordeev per curiosità aveva provato a verificarne una, l'aveva commentata con un mugolio di soddisfazione e si era fatto subito dare il fascicolo personale di quella «straordinaria ragazzina»...

«Viktor Alekseevich, credo di potermi procurare delle informazioni riguardo all'omicidio del poliziotto del metró "Taganskaja"» cominciò Nastja, dopo aver concluso la parte ufficiale della loro conversazione.

Gordeev si tolse gli occhiali e si mise in bocca una delle due stanghette, gesto che significava attenzione e disponibilità.

«Pensi di continuare a utilizzare gli uomini che ti ha dato il tuo gentile amico Denisov?» chiese scontento.

«Sì e no. Con il loro aiuto ho scoperto un uomo che potrebbe aver visto o sapere qualcosa di importante. In due parole la situazione si presenta nel seguente modo: se il mio testimone non sa niente, siamo a un punto morto, e se sa, non ce lo dirà mai, perché lui stesso intende uccidere l'uomo che ha sparato a Kostja Malushkin. Nel primo caso non possiamo fare niente, nel secondo probabilmente... pure. Ma bisogna provare. Oggi sono stata al posto di polizia numero trentasette, ho parlato con gli agenti che si occupano dell'omicidio di Malushkin. Non hanno scoperto niente, non hanno il minimo indizio, nessuna traccia. Ma se devo essere sincera, non mi sono piaciuti troppo. Se gli forniamo il nome di un possibile testimone del delitto, c'è il rischio che rovinino tutto e non se ne cavi niente. Non riusciranno a spuntarla con lui.»

«Hmm, e tu invece ci riuscirai?»

«No, temo che non ci riuscirò neanch'io. Solo se lei mi aiuterà...»

«Ammettiamo. Hai un piano concreto?»

«Per ora no. Devo procurarmi il maggior numero di informazioni possibile su di lui, per avere una base su cui costruire il piano.»

«Dove si trova il fascicolo del delitto Malushkin?»

«Alla procura del distretto. Sostituto procuratore Boldyrev. Viktor Alekseevich, è improbabile che risolvano il caso. Nessuno ha visto il poliziotto lasciare il suo posto, nessuno sa con chi e perché se ne è andato e come è finito nel cantiere. Questo non lo so neanch'io, ma intuisco il movente del delitto. L'intuisco soltanto, prove non ne ho. E anche sull'identità dell'assassino ho solo delle intuizioni, ma l'uomo di cui le parlo può aver visto chi è uscito con la vittima dalla stazione della metropolitana per an-

dare in quel dannato cantiere. La sua testimonianza può diventare una prova, l'unica che in linea di principio possiamo sperare di avere in questo caso. Il punto sta nell'ottenere da lui quella testimonianza.»

«Va bene» annuì Pagnotta. «Vedrò che cosa si può fare. Ma tutto questo non mi piace, Anastasija. In primo luogo, non mi piace questa tua eccessiva indipendenza. Poi non mi piace la tua sfiducia verso gli agenti investigativi del trentasette. Devi aiutarli, se ti si è presentata questa possibilità, e non tirare acqua al tuo mulino».

Nastja avrebbe voluto parlargli della possibilità di risolvere altri tre vecchi omicidi, ma preferì tacere. Sarebbe sembrato un tentativo di giustificarsi.

«In generale in tutta questa storia non ti approvo,» continuava intanto Gordeev «ma ritengo che tu debba imparare dai tuoi errori, senza il mio aiuto: solo allora maturerai veramente. Se sei convinta che in futuro non dovrai mai pentirti di aver ricevuto dei favori da Denisov, be', allora agisci. Però poi, quando fra qualche tempo ti prenderà per il collo ed esigerà in cambio un altro favore, non correre da me a lamentarti. Ti avverto. Se sei convinta che puoi fare meglio dei ragazzi della zona trentasette, ti aiuterò. Ma guai a te se si scoprirà che hai sbagliato tutto, e che quei ragazzi avrebbero potuto agire più efficacemente e con migliori risultati. Davanti ai superiori ti difenderò, ma con te cambierò tono.»

«Capisco tutto, Viktor Alekseevich» disse Nastja avvilita.

«Be', se lo capisci, allora comincia. Ti ascolto.»

Nastja rimase ancora un po' nell'ufficio del capo. Quando uscì era completamente abbattuta. Le domande precise e le valutazioni spietate di Gordeev la inducevano a dubitare ancora di più delle sue possibilità. Ma perché aveva messo in piedi tutta quella faccenda? Perché suo fratello era andato da lei a parlarle dei suoi problemi?

Ma poi si ricordò di Dasha, alla quale chissà che cosa sarebbe potuto accadere, se lei, Nastja, insieme a Bocro non l'avesse difesa dal pericolo. E pensò al giovane Kostja Malushkin dalle guance rosee, il cui omicidio sarebbe rimasto per sempre un mistero, sospeso nell'aria, se suo fratello Sasha non fosse andato da lei a parlarle dei suoi problemi.

## 4

Nella lontana città asiatica scese la notte, ma nel laboratorio il lavoro non s'interrompeva neppure per un attimo. Il programma degli esperimenti

era incalzante, e per concludere il progetto per il primo gennaio, come era stato promesso, non ci si poteva permettere né giorni di vacanza, né notti di riposo.

Nello studio del direttore c'era silenzio: le pareti insonorizzate non lasciavano penetrare nessun suono, e nel locale non c'erano finestre. Il direttore, un uomo sfatto, sulla quarantina, di una pinguedine malsana, con radi capelli castani e un grosso naso, scriveva assorto qualcosa su un taccuino. No, non sarebbero riusciti a finire il lavoro, se ci fossero stati altri ritardi nella fornitura di materia prima. Nei prossimi tre o quattro giorni si poteva effettuare una serie di esperimenti, ma se i risultati avessero dimostrato che bisognava costruire una nuova variante del dispositivo, non avrebbero potuto fare a meno di materia prima, e tutte le riserve erano esaurite. Ciò significava rinviare la conclusione del progetto e veder diminuito il proprio compenso. Un ritardo ulteriore avrebbe comportato danni ancora più gravi.

Michael Steinberg, che fino a poco tempo prima si chiamava semplicemente Misha o Michail Markovich e che aveva trascorso tutta l'infanzia a Leopoli, nell'Ucraina Occidentale, si trovava in Asia illegalmente. Non aveva né passaporto, né permesso di soggiorno, né cittadinanza. Ma quei documenti gli erano stati promessi, se avesse portato a termine il suo lavoro in tempo e con buoni risultati. Altrimenti si sarebbe trovato in mezzo alla strada, imbottito di qualche farmaco che avrebbe attirato su di lui l'attenzione prima dei poliziotti e poi degli psichiatri...

La vita del geniale scienziato Michael Steinberg sarebbe finita, e sarebbe cominciata l'insensata esistenza di un pazzo, senza nome, senza famiglia e senza passato. L'avevano avvertito che se si fossero dovuti prendere provvedimenti estremi contro di lui, ciò sarebbe avvenuto in un paese dove la legalità e i diritti dell'uomo erano concetti labili e approssimativi...

Non sapeva neanche esattamente dove si trovasse. Avido di denaro e presuntuoso, era stato semplicemente comprato, comprato facilmente, come un oggetto al mercato, comprato nel momento stesso in cui era sceso dall'aereo all'aeroporto di Tel Aviv. Era partito per Israele solo, gli anziani genitori si erano rifiutati di abbandonare Leopoli, mentre l'ex moglie dopo il divorzio non s'era più interessata alla sua vita. Misha non aveva neanche visto la patria storica, il suo soggiorno nella terra promessa si era limitato a quattro giorni di permanenza all'albergo dell'aeroporto, durante i quali l'avevano «lavorato» abilmente, giocando sul suo amore per il denaro, il timore della miseria e della disoccupazione, la vanità dello scienziato. Gli avevano ritirato i documenti e dopo quattro giorni lo avevano caricato su

un aereo insieme a tre accompagnatori, e Misha era volato da Israele al Canada. Il resto del viaggio era avvenuto esclusivamente su aerei privati, il cui equipaggio non soffriva di eccessiva loquacità. Le persone che lo accompagnavano, al contrario, erano gentili e ciarliere, ma solo entro limiti ben definiti. Perciò quando Michael Steinberg era stato condotto nell'enorme laboratorio sotterraneo, aveva potuto solo cercare di indovinare se si trovasse in Cina, in Corea, in Giappone, in Australia o nelle isole Maldive. Col tempo aveva capito che si trovava in Asia, ma dove esattamente era rimasto per lui un mistero. Alle persone impegnate nel progetto doveva essere stato vietato, sotto minaccia di morte, di discutere con il direttore di qualsiasi argomento che esulasse dal lavoro scientifico. E del resto i suoi rapporti con gli altri erano quanto mai limitati: Michael se ne stava in uno studio separato, e tutti i colloqui avvenivano o tramite il telefono interno, naturalmente controllato, o in presenza di uno dei due americani che rappresentavano, per quanto gli era dato di capire, il servizio di sicurezza.

Steinberg premette un pulsante azzurro sul pannello delle comunicazioni di servizio. Subito una porta si aprì, e nello studio entrò uno dei due «cerberi».

«Sì, professore.»

«Come viene risolto il problema della materia prima?» chiese scontento Michael. «Il tempo passa, e i lavori potrebbero bloccarsi.»

«Quanto possiamo ancora aspettare?»

«Tre giorni, al massimo quattro» tagliò corto il direttore. Aveva imparato a essere duro e inflessibile.

L'americano parlava con lui tranquillamente, ma con distacco, come se i problemi di quell'uomo grasso e sudato non lo riguardassero.

«Riferirò,» disse con voce inespressiva «che ha bisogno della materia prima fra quattro giorni».

«Grazie» ribatté Steinberg, senza cercare di nascondere la rabbia e l'inquietudine. «Non la trattengo oltre.»

Il cerbero si voltò in silenzio e uscì.

Michael cercava di consolarsi al pensiero che i ritardi nella fornitura di materia prima non erano colpa sua, perciò non sarebbe stato punito se la conclusione del progetto fosse stata rimandata per questo. Ma era una debole consolazione, perché in realtà all'inizio dei lavori, per un'abitudine radicata fin dai tempi sovietici, aveva tirato per le lunghe, lavorando pigramente e in maniera approssimativa, fra mille tentennamenti e dandosi arie di grande pensatore. E i suoi datori di lavoro non avevano mancato di no-

tarlo. All'inizio l'avevano blandamente avvertito, poi minacciato apertamente: la campagna elettorale nel paese sarebbe cominciata in febbraio, gli avevano spiegato, perciò se il progetto non fosse stato portato a termine in tempo, lavorarvi non avrebbe più avuto alcun senso, e qualcuno avrebbe dovuto rispondere degli enormi capitali investiti. E tra gli altri, anche lui, direttore scientifico del progetto. Allora per la prima volta gli avevano parlato del forte farmaco psicotropo e della clinica chiusa per malattie mentali. Michael aveva creduto alle loro parole senza difficoltà, sapeva che quei metodi si usavano da tempo anche in Russia. Non solo, negli ultimi tempi aveva cominciato a temere che tale destino lo attendesse indipendentemente dall'esito del progetto: per i suoi datori di lavoro lui non costituiva un pericolo solo finché se ne stava rinchiuso in quel bunker maleodorante e isolato dal resto del mondo. Una volta finito il lavoro, avrebbero dovuto lasciarlo uscire. E chissà, forse avrebbero avuto paura di farlo... Perciò Michael cercava in ogni modo di dimostrarsi prezioso, affinché a loro venisse voglia di sfruttare ancora il suo lavoro. Aveva cominciato quel lavoro sognando la ricchezza, e finiva sognando soltanto di restare vivo. Comunque andassero le cose sarebbe rimasto in quell'odioso bunker, dove il denaro non serviva a niente.

Due piani sopra, in una stanza esattamente identica, l'americano-cerbero riferiva al suo connazionale le richieste del direttore scientifico del progetto.

«Mi è venuta un'idea» rise inaspettatamente Karl, raddrizzando le spalle da atleta e stiracchiandosi dolcemente dopo diverse ore di lavoro sedentario. «Vada da lui e gli proponga di prelevare il denaro per l'acquisto della materia prima dal suo compenso personale. Sono sicuro che accetterà, ha troppa voglia di salvarsi la pelle e ha capito che comunque la vita vale più dei soldi. Akira-san non ha intenzione di sborsare altro denaro per stimolare il nostro fornitore russo: non solo, ha promesso di aumentarci lo stipendio, se sapremo evitargli ulteriori spese. Ma non ci si riesce. Questi asiatici non sono capaci di inventare niente da soli, tutto il loro progresso tecnico è basato su disegni rubati e idee copiate. Comprano e utilizzano cervelli europei e americani, per risolvere le questioni organizzative assumono giapponesi, ma restano in ogni cosa mostruosamente avari. Per aumentare il nostro guadagno, proveremo a indurre il russo a dare denaro a un altro russo.»

«L'idea non è male» sorrise l'altro. «Steinberg finanziera tutto il progetto, pur di sopravvivere. Perché no? Sul suo conto si sono già accumulate

delle belle somme, che le investa nella causa comune.»

Scoppiarono entrambi in una fragorosa risata.

Un'ora dopo all'ambasciata moscovita di uno dei paesi della Comunità degli Stati Indipendenti squillò il telefono.

«Ditegli che siamo disposti a pagargli il triplo del prezzo, se potrà incontrarci entro tre giorni. Se gli occorre una settimana, il prezzo sarà solo raddoppiato. Fra due settimane siamo disposti a comprare la merce al vecchio prezzo. Scadute le due settimane rinunciamo ai suoi servizi e ci rivolgiamo ad altri venditori.»

## 5

Artjom Reznikov si versò del succo di pompelmo in un alto bicchiere e vi lasciò cadere un cubetto di ghiaccio. Poi si mise in bocca una pillola e bevve il succo d'un fiato. Di lì a mezz'ora Irina avrebbe servito il pranzo.

Entrò in cucina, dove sua moglie si dava da fare ai fornelli, e si abbandonò pesantemente sul divanetto d'angolo. Gli piaceva osservare Irina, amava la sua leggera e magra figuretta da ragazzina, il volto giovanile e curato incorniciato dai capelli grigi accuratamente pettinati. Lui insisteva molto che non si tingesse i capelli. Come un tempo, quando era ragazzo, lo emozionava e lo eccitava il pensiero che lei fosse molto più vecchia di lui.

«Sei riuscito, amore, a telefonare a Seva?» chiese la moglie, rivoltando nella padella delle appetitose fette di carne.

«È in viaggio per lavoro, tornerà solo lunedì. I soldi probabilmente si sono già volatilizzati.»

«Non prendertela» sorrise Irina. «Troppi soldi sono sempre pericolosi, lo sai. Io non amo il rischio. Anche il doppio del prezzo non è affatto male. Tornerà Seva, ti farai dare la merce e fra una settimana sarà tutto concluso. Non c'è nessun bisogno di parlargli dell'aumento del prezzo. Lo paghi come al solito, così noi non ci rimettiamo.»

«E ai ragazzi dobbiamo dirlo, che ne pensi?»

«Ci mancherebbe altro!» sbuffò Irina. «Per quegli sciocchi è fin troppo quel che gli dài. Si sono spaventati per una donna vestita di rosso! Qualcuno avrà preso tre ragazze gemelle, le avrà vestite nello stesso modo e avrà ordinato a tutte di dire la stessa cosa, e loro sono morti di paura, credono di aver visto dei fantasmi. Non hanno cervello.»

«Non brontolare» disse affettuosamente Reznikov. «Non è successo niente di grave. Anche i nostri concorrenti sono nella merda fino al collo,

qualcuno ha tolto di mezzo la loro ragazza. Almeno adesso non ci disturberanno più, hanno guai a sufficienza. E noi possiamo riprendere i nostri affari.»

«E il poliziotto?» chiese la moglie, che aveva spento il fuoco sotto la padella e si era messa a preparare l'insalata. «Non abbiamo ancora appurato se la polizia ci dà la caccia o no. Perché la ragazza gli ha passato quel biglietto con i tuoi connotati?»

«Sei una strana micia preoccupata e vuoi una risposta a tutte le domande. Il caso del poliziotto è bloccato, chiuso. Se i nostri concorrenti fossero davvero legati alla polizia, avrebbero saputo fin dal principio chi aveva ucciso quel sergente e il nostro Igor sarebbe già in prigione. Invece è ancora qui con noi. Aggiungi che pedinando la ragazza dell'Orion, non siamo riusciti a scoprire niente, anche se è certo che lavorava per qualcuno. Evidentemente i nostri concorrenti, vedendo che noi avevamo capito di essere spiati e che per questo avevamo fermato ogni nostra operazione, hanno perso interesse per noi. Ci hanno legato le mani senza guadagnarci niente e adesso ci lasceranno in pace. Qualcuno ha sparato alla loro fanciulla; hanno altro a cui pensare. Credimi.»

«Sei sicuro?»

«Al novanta per cento. Il rischio di sbagliare, c'è sempre. Fra una settimana avremo già sul nostro conto un milione e mezzo di dollari, e potremo cominciare pian pianino a fare le valigie.»

«Non so, Artjom, questa volta ho un po' di paura. E se aspettassimo di avere le idee più chiare?»

«Non possiamo aspettare. Come fai a non capirlo? Seva mi mette fretta, anche lui vuole i soldi, tanti e subito, si prepara a scappare all'estero come noi. Se non gli prendo la merce, troverà comunque dove piazzarla. E io poi dove lo trovo un altro Seva? Anche i compratori mi prendono per il collo, mi hanno nominato almeno tre fonti da cui possono prendere la merce, se io salto. Rischieremo di perdere tutto se saremo troppo prudenti. Non riceveremo più neanche un centesimo, e i nostri progetti andranno in fumo.»

«Va bene, tu sai le cose meglio di me» acconsentì con un sospiro Irina, e prese i piatti per apparecchiare la tavola.

## 6

Vakar si godeva la solitudine nell'appartamento vuoto. Negli ultimi tempi gli capitava di rado. Lisa cadeva sempre più spesso nella depressione e

restava a casa, a ciondolare per l'appartamento come un'ombra pallida, lanciando mute occhiate di rimprovero al padre. La moglie poi aveva deciso di non limitarsi più a un freddo silenzio, dimostrativamente riordinava le cose e i disegni del figlio e ragionava ad alta voce sul suo tema preferito: l'anima del bambino che non trovava pace, mentre il suo stesso padre non si preoccupava di fare giustizia. Vladimir Sergeevich cercava di stare in casa il meno possibile, si tratteneva al lavoro fino a tardi o seguiva Erokhin. Oggi era giovedì, Lisa era andata a trovare Dima Sotnikov, la moglie era in giro chissà dove, e lui per qualche ora poteva respirare liberamente.

Mancava pochissimo allo scadere del termine fissato da Elena, e aveva già riflettuto a sufficienza su quando e come avrebbe compiuto la sua penosa, necessaria missione. Oggi non doveva andare da nessuna parte, e Vladimir Sergeevich senza fretta spazzolò la divisa ordinaria e l'alta uniforme, controllò il cappotto e il colbacco di astrakan: di solito all'inizio di novembre le truppe venivano passate in rivista con la divisa invernale. Poi finalmente sistemò le carte che si erano accumulate nei cassetti della scrivania, strappò e gettò via tutte quelle inutili, e ordinò le rimanenti in diverse cartellette, su cui scrisse diligentemente l'intestazione. Trovate in fondo a un cassetto le vecchie spalline da colonnello, ancora una volta ripensò con amarezza al fatto che non aveva mai avuto il bene di indossare una giubba su cui le spalline fossero state cucite dalle mani di Elena. Le mogli di tutti i suoi colleghi ufficiali seguivano trepidanti la carriera dei mariti e consideravano un sacro dovere cucir loro le nuove spalline con la stelletta del loro grado. Solo Elena non sapeva mai bene quando suo marito veniva promosso. Vakar aveva ricevuto il grado di colonnello prima del tempo, ma quando una delle mogli degli ufficiali si era meravigliata che il marito di Elena a trentasei anni fosse già colonnello, lei non aveva trovato niente di meglio che rispondere con indifferenza:

«Ah sì? Secondo me invece è proprio il momento giusto.»

Finito il lavoro con le carte, Vakar si sedette con piacere alla scrivania rimessa in ordine e spese due ore per prepararsi alla lezione dell'indomani. Aveva molto materiale nuovo, elaborò un metodo particolare per renderlo più chiaro e facilmente memorizzabile, controllò mappe e schemi, rifece e rinnovò qualche appunto. E solo quando ebbe finito si permise di sdraiarsi sul divano con un libro. Ma non riusciva a leggere. Continuava a pensare a Erokhin e alla propria vita così mostruosamente distrutta.

Lo stridore della chiave nella serratura lo fece alzare. Non si permetteva mai di stare sdraiato in presenza della moglie o della figlia.

Era tornata Elena.

«Sei a casa?» si meravigliò lei, come se ormai suo marito non dovesse far altro che correre su e giù per la città nel tentativo di uccidere l'ultimo dei loro quattro nemici. «È successo qualcosa?»

«Non è successo niente. Sono passato a cambiarmi. Ora me ne vado» rispose il generale, come al solito laconicamente e seccamente.

Si tolse la tuta da ginnastica e si mise dei jeans, una camicia di flanella e una leggera giacca di pelle, si ficcò in tasca le sigarette e il portafogli, prese le chiavi della macchina e, senza più dire una parola, uscì di casa. Elena non chiese dove stesse andando e quando sarebbe tornato: a lei non interessava, e lui aveva smesso da molto di comunicarglielo.

Vakar uscì in strada e s'incamminò senza fretta in direzione del bastione Suschevskij. Non aveva nessuna meta, ma non voleva stare in casa, perciò si impose un percorso: seguire il Suschevskij sino alla stazione di Riga, poi percorrere il viale della Pace fino alla Sucharjovka, di lì poteva tornare in metropolitana. Secondo i suoi calcoli sarebbe rientrato in casa verso mezzanotte: Elena e Lisa sarebbero già state addormentate, e nessuno l'avrebbe esasperato con discorsi e rimproveri.

Giunto alla stazione di Riga, si fermò all'incrocio per aspettare il verde del semaforo, quando a un tratto qualcuno gli toccò delicatamente la spalla e una voce sommessa sopra il suo orecchio disse:

«Vladimir Sergeevich.»

Si voltò bruscamente con tutto il corpo, come al comando «dietrofront!», e vide una donna. Al buio non ne distinse subito il viso, notò soltanto che era alta, magra e giovane.

«Dice a me?» chiese perplesso.

«Se lei si chiama Vladimir Sergeevich, dico a lei.»

«Ci conosciamo?»

«No» rispose la donna. «Ma io vorrei conoscerla. Spostiamoci verso il lampione, qui intralciamo i passanti.»

Lui fece docilmente alcuni passi dietro di lei e si fermò in un punto bene illuminato.

«Eccole i miei documenti.»

Con queste parole la donna gli tese un tesserino rosso di riconoscimento. Dalla fotografia lo guardava quella stessa tranquilla bruttina che aveva visto una volta per strada e della quale in cuor suo aveva riso, pensando che aspettasse un amichetto eternamente in ritardo. Quella bruttina era il maggiore della polizia Anastasija Pavlovna Kamenskaja.

Sul viso di Vakar non tremò un solo muscolo. Il generale era davvero capace di dominarsi.

## *Capitolo XI*

### 1

Nastja Kamenskaja e Vladimir Vakar sedevano su una panchina in un tranquillo cortiletto moscovita. Era ormai buio, e il cortiletto era rischiarato soltanto dalla debole luce proveniente dalle finestre. Cadeva una noiosa pioggia d'autunno, Nastja aveva tirato su il cappuccio della giacca, mentre Vakar continuava a sedere a capo scoperto.

«Conosce un uomo di nome Igor Erokhin?» domandò lei.

Vakar rifletté un poco, prima di rispondere.

«Nove anni fa un adolescente di nome Igor Erokhin uccise mio figlio. Se parla di lui, sì, lo conosco.»

«Parlo proprio di lui. Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Due o tre giorni fa. Dev'essere andato a trovare sua madre, che abita nella via accanto alla mia.»

«Mi dica, Vladimir Sergeevich, non le è mai capitato di incontrare Erokhin nei pressi della fermata della metropolitana "Taganskaja"?»

E di nuovo silenzio. Alla fine lui chiese:

«Posso sapere qual è lo scopo delle sue domande?».

«Naturalmente. Un mese fa vicino al metró "Taganskaja" in un cantiere è stato ucciso l'agente di polizia Konstantin Malushkin. Ho fondati motivi di sospettare che l'abbia ucciso Erokhin. Perciò cerco semplicemente delle prove, ecco tutto. Allora, Vladimir Sergeevich, l'ha visto?»

«E che cosa cambia se l'ho visto?»

«Lei non sta rispondendo alle mie domande, compagno generale.»

«E non risponderò, finché non ne capirò il senso.»

«Va bene, cercherò di spiegarglielo. Malushkin è stato trovato nel cantiere, ucciso da un colpo di pistola, circa un'ora e mezzo dopo la sua morte. Prima era stato in servizio di vigilanza al metró, vicino alle scale mobili. Nessuno, né gli impiegati del metró, né gli agenti del posto di polizia sanno perché abbia lasciato il suo posto e perché sia andato al cantiere. Ha violato il regolamento e se ne è andato senza informare nessuno. Ma era ancora molto giovane e inesperto, lavorava solo da due mesi. Gli agenti di polizia, cercando di risolvere questo caso, si sono affannati alla disperata

ricerca di un testimone che potesse aver visto con chi Malushkin è uscito dalla metropolitana, ma non hanno ancora trovato nessuno. La mia conversazione con lei è un ulteriore tentativo di trovare quel testimone.»

«Mi permetta, Anastasija Pavlovna, nella sua storia c'è qualcosa che non quadra» osservò Vakar. «Lei mi ha appena detto che, secondo le sue informazioni, il poliziotto è stato ucciso da Igor Erokhin. Dunque lei sa con chi il suo Malushkin è uscito dalla metropolitana. A che le servono allora i testimoni?»

"Sei un osso duro", generale, pensò Nastja. "Non mi vuoi mentire, si vede che a questo proposito hai i tuoi principi. Ma non vuoi neanche dire la verità. E comunque ti sei lasciato sfuggire qualcosa di troppo. Ho forse accennato al fatto che l'uomo con cui Kostja è uscito dal metró e l'uomo che l'ha ucciso sono la stessa persona? No, generale, io questo non l'ho detto. L'hai detto tu, perché hai visto tutto."

«Vede, Vladimir Sergeevich, fra quello che io so e quello su cui si può basare un verdetto di condanna c'è una distanza enorme. Girano in libertà migliaia e migliaia di delinquenti, la cui colpevolezza era assolutamente evidente agli agenti della polizia criminale, ma contro i quali non c'era una sola prova prevista dalle norme del diritto. "So" e "ho dimostrato" non sono affatto la stessa cosa. Tutto quello che ho contro Erokhin sono solo indizi indiretti, e potrebbero anche essercene tre vagoni e quattro piccoli carrelli, ma non servirebbero a nulla, se non ho nemmeno una prova diretta. La deposizione di un testimone che avesse visto Malushkin entrare nel territorio del cantiere insieme a Erokhin, e poi Erokhin uscirne da solo, potrebbe essere quella prova a cui si possono agganciare, come a una locomotiva, tutti gli altri vagoni e carrelli. Ora comprende il senso delle mie domande?»

«Sì. E non voglio rispondere.»

«Perché?»

«Non voglio» ripeté con voce inespressiva il generale.

«Ho capito» rispose calma Nastja.

Infatti era quello che si aspettava. Fumavano in silenzio, senza scambiarsi neanche una parola. Vakar non faceva alcun tentativo di andarsene, e Nastja lo apprezzò.

«Vladimir Sergeevich, mi ha riconosciuto?» chiese a un tratto.

«Sì.»

«Posso sapere che cosa faceva quel giorno in via Tverskaja?»

«Giravo per negozi.»

«Sapeva che a due passi dal punto in cui ci siamo incontrati c'era Igor Erokhin?»

«Sì, l'avevo visto.»

"Al diavolo, generale, perché non menti? Se tu cercassi di dire bugie, io me ne accorgerei subito e ti afferrerei per il collo per non mollarti più. Ma tu riesci sempre a dire la verità, e in questo modo non mi dài appigli."

«E al mercato di Konkovo è mai stato?»

«Sì.»

«Non vi ha incontrato Erokhin?»

«Sì. Secondo me Konkovo si trova abbastanza lontano dalla "Taganskaja", non le pare, Anastasija Pavlovna? Di nuovo mi sfugge il senso delle sue domande.»

Ancora una volta calò un penoso silenzio. A Nastja sembrava di girare in tondo, come un cavallino delle giostre.

«Vladimir Sergeevich, io so più di quanto lei creda. Ma prima di cominciare a parlare apertamente con lei, voglio ricordarle ancora una volta: fra quello che io so e la sentenza di un processo c'è un abisso che spesso non è dato colmare. Adesso, qui, su questa panchina io non rivesto alcun ruolo ufficiale, non ho con me un modulo per il verbale dell'interrogatorio, non prendo nessun appunto, e tutto ciò di cui parleremo non ha alcun valore giuridico se lei poi non confermerà tutte le sue parole in una situazione ufficiale. Qualunque cosa lei mi dirà ora, non può in alcun modo minacciarla. Mi ha capito?»

«Sì» Vakar fu laconico come al solito.

«Lei sta seguendo Erokhin perché lo vuole uccidere?»

E di nuovo silenzio, questa volta non penoso, ma carico di elettricità. A Nastja sembrava che se Vakar non si fosse messo a parlare, lei sarebbe svenuta per la tensione.

«Non risponderò alle sue domande» disse lui alla fine.

«Nel 1992 lei ha ucciso Jurij Oreshkin, nel 1993 Zakushnjak e Gabdrachmanov. Ora tocca a Igor Erokhin. Cerchi di capire, Vladimir Sergeevich, io non posso risolvere il caso Malushkin senza una sua deposizione, e lei rifiuta di rilasciarla perché non vuole scoprire il suo interesse per Erokhin. Ma se lei lo ucciderà, io saprò comunque per certo che il colpevole è lei. E dovrà rispondere di tutti e quattro i cadaveri. Finché Erokhin è vivo, io non posso dimostrare che lei ha ucciso gli altri tre: è un problema suo e della sua coscienza, ma quanto a me non ho nessuna prova, se lei non lo confessa spontaneamente. Dopo l'assassinio di Erokhin invece mi farò in quattro,

ma riuscirò ad addossarle la morte di tutti e quattro. Rinunci alla sua intenzione. Mi consegni Erokhin. Per favore», aggiunse sottovoce.

«Sono pronto ad assumermi la responsabilità di tutto quello che faccio» disse duramente il generale. «Ma non ho intenzione di aiutarla.»

"Avevo ragione, non sei pane per i miei denti", pensò contrariata Nastja. "Non hai paura della prigione, e neppure della vergogna e del disonore. Ma devi pur avere un punto debole, devi, sei un essere umano, non un pezzo di ferro. E io lo scoprirò."

«Non intende dirmi altro?»

«No, nient'altro.»

«Peccato» disse lei, alzandosi dalla panchina. «In tal caso non le ruberò altro tempo. Ma comunque rifletta sulle mie parole.»

«Abita lontano?» chiese lui inaspettatamente.

«Sì, in viale Schelkovskij»

«Vicino al metró?»

«No, devo farmi anche quattro fermate di autobus.»

«L'accompagno.»

«Perché?» si meravigliò lei.

«Una donna non deve girare da sola di notte» rispose deciso Vakar.

«Io non sono una donna,» Nastja fece un sorrisetto, «io sono un poliziotto, non c'è bisogno che mi accompagni.»

«Ha un'arma?»

«Nella cassaforte.»

«Perché non la porta con sé?»

"Santo cielo, mi sta facendo la predica? Ah, generale! Lei è un brav'uomo, probabilmente molto infelice."

«Non la porto e basta. Non la so usare.»

«Male» disse severamente Vakar. «Ma da voi non è previsto un addestramento di servizio? Delle esercitazioni di tiro?»

«Ma sì, è previsto tutto, solo che io cerco di evitarlo.»

«Male» ripeté Vakar. «L'accompagno.»

«Non occorre, vicino al metró mi aspetta una macchina.»

«In tal caso la prego di scusare la mia insistenza» disse lui seccamente e, giratosi di scatto, s'incamminò in direzione del bastione Suschevskij.

## 2

Dmitrij Sotnikov rispondeva malvolentieri alle domande di Nastja.

«Lei ha qualche sospetto su Vladimir Sergeevich?» le chiese a sua volta.

«Nessunissimo» mentì lei senza batter ciglio. «Il fatto è che Vladimir Sergeevich è stato testimone di un omicidio, ma per qualche motivo che non riesco a indovinare si rifiuta di deporre. Ho quasi l'impressione che la mia insistenza lo ferisca, e vorrei cercare di capire il suo carattere, per trattarlo con la maggior delicatezza possibile. La prego, mi parli della sua famiglia.»

«A che scopo? Perché non va lei a casa del generale e non guarda da sé?»

«Non vorrei disturbare persone che hanno vissuto una così spaventosa tragedia.» Disse la prima cosa che le passava per la testa. E colse nel segno. Dmitrij si raddolcì.

«Dunque lei sa?»

«Naturalmente.»

«Elena Viktorovna è completamente...» Dmitrij esitò, non volendo offendere la madre di Lisa e cercando di scegliere le parole adatte. «Insomma, per tutti questi anni si è considerata in lutto e ha costretto tutta la famiglia a vivere in un'atmosfera cupa e opprimente. Sì, la definirei così. Ha conservato intatta la stanza di Andrjusha, con le cose, i suoi disegni, le poesie, le fotografie del bambino...»

«E la figlia?»

«Anche Lisa sta male. È sempre malata, prende continuamente delle pastiglie, vive solo dei ricordi del fratello. Penso che abbiano tormentato e annientato il generale. Lui è un uomo normale, con una psiche normale, non so come può vivere in quel clima funereo.»

«Lei conosce bene Vladimir Sergeevich?»

«Non molto. Lisa invece la conosco da molti anni.»

«I vostri rapporti sono molto stretti?»

Sotnikov guardò Nastja con un'espressione di timido rimprovero.

«Che importanza ha?»

«Nessuna. Ho chiesto così, semplicemente. È innamorata di lei?»

«Probabilmente.»

«E lei?»

«Anastasija Pavlovna, lei è venuta per parlare del padre di Lisa, e non dei rapporti fra me e la ragazza. Giusto?»

«Giusto. Ma visto che lei non conosce molto bene suo padre, forse il suo racconto su Lisa mi aiuterà a capire il carattere del generale.»

«Lisa... Be', subisce totalmente l'influenza della madre. Va al cimitero

ogni settimana ed è pronta a discutere con perfetta serietà la questione se ad Andrjusha siano piaciuti o no i fiori che lei gli ha portato.»

«Perché, Elena Viktorovna crede nell'immortalità dell'anima?»

«Eccome se ci crede! Va in chiesa, e costringe anche Lisa ad andarci. Si è perfino fatta battezzare. Lisa mi ha raccontato che adesso la madre ha un'unica consolazione: l'amicizia della sua madrina che considera un'autorità.»

Parlarono per un'ora intera. In quell'ora Nastja riuscì a farsi un'idea della situazione in cui viveva il generale Vakar, e si convinse ancora di più che proprio lì andava cercata la chiave per comprendere quel testimone riluttante.

Quando uscì dalla casa di Sotnikov, andò a telefonare a Bocro e gli raccontò della chiesa che frequentava Elena Vakar.

«Cerchi zia Ljuba, la madrina di battesimo di Elena. Dovrebbe trovarla in chiesa. Guardi che tipo è. Vorrei parlarle.»

«Anche noi abbiamo una novità» comunicò Bocro. «Reznikov si è mosso, stasera riferirò più dettagliatamente.»

Verso la fine della giornata Nastja fu convocata da Gordeev. Pagnotta era furente.

«Sei una piccola ignobile creatura», le disse appena la vide. «Perché diavolo non mi hai detto che Reznikov era legato all'industria bellica? Quando ho cominciato a raccogliere informazioni su di lui, per tutta risposta mi hanno fatto un gestaccio, e poi per giunta hanno cercato di avere da me delle notizie.»

«Non lo sapevo» si smarrì Nastja. «Parola d'onore, non lo sapevo. Io questi dati non li avevo.»

«Male. Dove guardavano i tuoi tanto decantati banditi? Adesso da un momento all'altro ci piomberanno addosso gli eroi del controspionaggio e si porteranno via tutto il nostro materiale, caso Malushkin compreso. E tu l'avevi quasi risolto. Di nuovo toccheranno a loro tutti gli allori, e a noi un calcio nel sedere. Diavolo, se l'avessi saputo, non avrei mai indagato su Reznikov.»

«Ma su, Viktor Alekseevich, perché dobbiamo preoccuparci del controspionaggio?» disse lei conciliante. «Che si prendano pure quel che vogliono.»

«Ah, davvero?» s'infuriò Pagnotta. «E il tuo lavoro? E i tuoi nervi? Per scoprire un assassino tu ci metti l'anima, il talento, vivi di questo, non dormi la notte, rischi la vita, perdi l'appetito, ti sembra di volare per ogni

mossa fortunata e cadi nella disperazione per ogni errore. Perciò ogni caso di cui ti occupi per te è come un figlio, che culli con amore, cresci con lui o soffri con lui. E poi arriva un tizio qualsiasi e ti prende il tuo bambino, già educato e istruito, lo adotta e racconta a tutti che ha un figliolo meraviglioso. E tutti gli fanno i complimenti. A me è successo la prima volta quando avevo anche meno anni di te. E non mi è piaciuto affatto. Poi mi è successo più volte, e mi è piaciuto sempre di meno. Figurati adesso, che stiamo per risolvere il caso dell'omicidio di un poliziotto, un nostro compagno, un nostro collega. Per noi, e quindi anche per te, mia cara, è una questione d'onore. In ogni paese che si rispetti tutti i poliziotti insorgono, quando uno di loro viene ucciso. E tu, così, in nome dei loro begli occhi, sei pronta a fare di tutto per ottenere da Vakar una testimonianza, per poi offrire l'assassino di Kostja Malushkin ai federali su un piatto d'argento? Ce l'hai almeno un briciolo di amor proprio?»

«No» ammise lei. «Ljosha dice che non ho neanche coscienza.»

«Ne capisce di cose, il tuo Ljosha» borbottò Pagnotta, a cui era un po' sbollita la rabbia. «E comunque che cosa può avere a che fare Reznikov con la difesa?»

«È stato ricercatore a ingegneria, una volta ne parlavano fra loro Erokhin e Kostyrja. Io speravo appunto che lei riuscisse a saperne di più.»

«Lei sperava... Ma guarda in che pasticcio mi hai cacciato. Va bene, visto che ci siamo, andiamo avanti. Non volevo contrariarti, ma forse è meglio che te lo dica.»

«Qualche altro guaio?»

«Il servizio federale di controspionaggio si è già messo in contatto con il Ministero degli Interni. Hanno richiesto tutto il materiale relativo a Reznikov. La sequenza è più o meno questa: prima Reznikov, subito dopo il suo entourage, dunque Erokhin, poi ciascuno più approfonditamente. A questo punto saltano fuori il delitto del 1985, i tre cadaveri dei complici di Erokhin. Alla fine con un piccolo sforzo, ecco a voi Vladimir Vakar. Ti portano via da sotto il naso anche il generale, insieme a Kostja Malushkin. Noi non possiamo non seguire le direttive del ministero. Ma grazie a Dio ci sono delle vecchie volpi, che capiscono le mie ragioni. Così ci siamo messi d'accordo: tutto il materiale per i federali verrà raccolto coscienziosamente, ma con calma, senza fretta. Coscienziosamente, perché se noi trascuriamo qualcosa, nel senso che glielo teniamo nascosto, e loro, Dio non voglia, lo scoprono da soli, ci tireranno i pomodori marci e cominceranno a puntarci il dito contro e a dire che la polizia non è capace di lavorare. Non si può

barare. Ma faremo le cose con calma, per darti modo di arrivare in tempo. Ormai col tuo Vakar sei andata così a fondo che potresti anche spuntarla. So che sei brava. Mentre se lo intercettano loro, non riusciranno a ottenere nulla e l'omicidio del nostro Kostja resterà per sempre senza un colpevole. I federali per ora non sanno di Kostja, ma potrebbero venire a saperlo. Hai capito tutto?»

«Ho capito» annuì Nastja.

Tornò nel suo ufficio, fece bollire l'acqua, preparò il caffè e rimase seduta a lungo a fissare senza vederla la squallida parete verniciata a olio, sorseggiando di tanto in tanto la bevanda fumante. Aveva bisogno di una chiave per accedere ai segreti di Vakar. Ne aveva bisogno subito.

## 3

Vladimir Vakar capì che non aveva più tempo. Al termine convenuto con sua moglie mancava pochissimo, e bisognava prendere rapidamente una decisione. Se avesse ucciso Erokhin, sarebbe finito in prigione. Se non avesse ucciso Erokhin, avrebbe avuto due possibilità: testimoniare sull'omicidio del giovane poliziotto, e allora avrebbero messo dentro Erokhin, o non testimoniare, e allora Erokhin sarebbe rimasto libero. Ma anche se Igor fosse finito in galera per l'omicidio del poliziotto, Elena non gli avrebbe comunque dato pace e la casa sarebbe rimasta un inferno, dove sarebbe stato impossibile vivere. Prima o poi Igor sarebbe uscito di prigione... E allora tutto sarebbe ricominciato.

Seconda possibilità: non uccidere Igor e non testimoniare contro di lui. Allora si sarebbe messa all'opera Elena, e questo era ancora peggio. Non sarebbe riuscito a dissuaderla, ci aveva provato più volte, senza approdare a nulla.

La scelta era fra tre possibilità.

Andare in prigione.

Lasciare che in prigione finisse Elena.

O vivere in un inferno...

## 4

Artjom Reznikov guardò attentamente i suoi collaboratori.

«Avete chiarito tutto?» chiese severamente. «Ci prepariamo alla prossima consegna. Sarà una grossa partita, dovremo scambiarci dei pacchetti.

Andate, esercitatevi, perché tutto fili liscio.»

Surik e Kostyrja andarono a prendere i cappotti in anticamera, mentre Igor Erokhin rimase nella stanza. In risposta allo sguardo interrogativo di Artjom, disse imbarazzato: «Devo parlarti.»

Dopo aver chiuso la porta alle spalle degli altri due, Reznikov tornò nella stanza.

«Avanti.»

Mentre ascoltava il racconto di Erokhin su Vladimir Vakar, Artjom muoveva nervosamente le labbra e tamburellava con le dita sul ginocchio.

«Ti segue sempre?»

«No, non sempre, ma spesso. Ma ho paura che mi segua anche sul metró il giorno della consegna»

«È da molto che è cominciata questa storia?»

«Io me ne sono accorto da poco.»

«Sei uno stupido», disse Artjom con rabbia. «Perché non l'hai detto subito? Avremmo sistemato la cosa già da un pezzo.»

«Sistemato cosa?» chiese Igor con un tremito nella voce.

«Bisogna toglierlo di mezzo. Ti do tre giorni. Fra tre giorni il problema deve essere risolto»

«Posso chiedere aiuto ai ragazzi?»

«Che cosa? Chiedere ai ragazzi? Ma ti ha dato di volta il cervello? Da solo, bello mio, tutto da solo: tu hai sbagliato, e tu devi rimediare. I ragazzi levateli dalla testa.»

«Ma perché, Artjom? In tre sarebbe più facile.»

«Ma sareste in tre a saperlo, non dimenticarlo. Così invece, sei solo tu.»

«E tu» Igor lo guardò fisso negli occhi.

«Io non conto» sogghignò Artjom. «In questo gioco io ho la posta più alta, quindi sono interessato al silenzio anche più di te. Basta, Igor, la discussione è chiusa. Va' e uccidi il tuo Vakar dove vuoi e come vuoi, ma che fra tre giorni non ci sia più. Tieni presente che, se ti segue da molto, ha sicuramente visto qualcosa che non doveva vedere. È pericoloso in ogni caso.»

Quando uscì, Igor per la prima volta non provò la solita sensazione di gioia alla vista della sua macchina così bella e costosa. Sì, alcuni giorni prima aveva preso la decisione di uccidere il suo persecutore. Ma solo adesso che l'omicidio era diventato necessario e inevitabile capiva di colpo che non gli sarebbe stato tanto facile compierlo. E solo adesso, per la prima volta in nove anni, si domandava stupito come avesse potuto farlo già

due volte. Sia allora, quando era solo un ragazzino e non capiva neppure che cosa fosse la vita e che cosa significasse toglierla, sia un mese fa, quando aveva sparato a quel piccolo sergente dalla guance rosee che non voleva dargli un pezzetto di carta per cinquecento dollari. Una cosa era uccidere subito e senza pensarci. E tutt'altra era prepararsi a un omicidio...

## 5

«Anastasija Pavlovna, il nostro generale è finito in una trappola atroce» disse pensoso Bocro, misurando a grandi passi il salotto di Nastja.

«Da cosa lo deduce?»

«La zia Ljuba è un essere ripugnante, passa il giorno e la notte in chiesa o al cimitero, è amica di tutti i becchini, beve la vodka con loro. Là c'è tutto un giro di malavitosi, e fra loro si è sparsa la voce che una parrocchiana tramite zia Ljuba vuole assoldare un sicario.»

«Una parrocchiana? Quale?»

«Proprio lei. Un tipo imponente, un'autentica generalessa. Le sto riferendo le loro parole. Quando pensa di andare a parlare con zia Ljuba?»

«Non le parlerò. Grazie, Bocro.»

«Perché no?» Bocro era sinceramente amareggiato. «Ci siamo dati tanto da fare.»

«Non ho più bisogno di parlarle proprio perché vi siete dati tanto da fare. Lei mi ha detto tutto quello che mi serve sapere.»

«Allora va bene» s'illuminò lui. «Reznikov invece stamattina è andato in provincia, a Podlipki, e lì si è incontrato con un certo Seva. Ecco la registrazione» posò sul tavolo una videocassetta. «La ripresa è stata fatta da lontano, non siamo riusciti ad avvicinarci di più. Ma l'essenziale si vede bene. Seva gli ha consegnato un pacchetto.»

«Avete scoperto qualcosa su di lui?»

«Quasi niente, tranne che abita lì, a Podlipki. Naturalmente sappiamo l'indirizzo, per il resto sarà più semplice che indaghi lei.» «Bocro, vorrei chiederle un favore...»

«Dica, Anastasija Pavlovna.»

Interruppe il suo movimento cadenzato e si fermò proprio davanti alla poltrona su cui sedeva Nastja.

«Temo che Vakar da un momento all'altro uccida Erokhin. Per favore, lo sorvegli il più attentamente possibile. Se la situazione dovesse sembrarle calda, intervenga subito. Con qualsiasi mezzo: chiami aiuto, lo trascini via

per le braccia, faccia tutto quello che le salta in mente, ma non permetta che compia un altro omicidio.»

«Perché, le dispiace per Erokhin?» sorrise sarcastico Bocro.

«No. Mi dispiace per Vakar. Mi dispiace da morire per Vakar», ripeté sottovoce. «Non voglio che finisca dietro le sbarre. Non darebbe gioia e sollievo a nessuno.»

«E la giustizia? La giustizia non deve portare gioia e sollievo, deve portare l'equità. O no, Anastasija Pavlovna?»

«Non lo so, Bocro. La giustizia non ha il diritto di vedere, è cieca. Temi ha gli occhi bendati. Probabilmente è giusto così. Ma la cecità non ha mai aiutato nessuno a prendere la decisione giusta. Non lo so, non lo so, non lo so!» esclamò disperata, colpendosi il ginocchio con la mano chiusa in un pugno, e scoppiò a piangere.

## 6

Sedevano di nuovo nello stesso tranquillo cortiletto dove era avvenuta la loro prima conversazione. Stavolta si erano incontrati di giorno; quella sera Vladimir Sergeevich aveva un impegno. Quando Nastja gli aveva telefonato, non aveva rifiutato il colloquio, limitandosi a concordare con lei ora e luogo dell'incontro in modo asciutto, laconico e pratico.

«Ha riflettuto su quanto le ho detto?» chiese Nastja.

«Ci ho pensato» rispose vagamente il generale.

«Non ha mutato la sua decisione? Rifiuta sempre di parlare con me di Erokhin?»

«Non ho mutato la mia decisione» disse Vakar con voce monotona, quasi legnosa.

«Per favore, mi ascolti fino in fondo, Vladimir Sergeevich. Io comprendo il suo dolore. Ma la vendetta non ha mai cambiato niente in questo mondo. Non ha la virtù di far risorgere quel che è stato distrutto. Lei è un ufficiale dell'esercito, è stato in Cecoslovacchia nel 1968, ho combattuto in Afghanistan e nel Karabakh. Vede, ho studiato il suo curriculum. E io lo so, lei non può non capire che "nemesi" è solo una bella parola, che ha un senso solo quando la punizione viene dal destino e può ancora insegnare qualcosa al colpevole. Mentre la vendetta che viene dall'uomo trascina le persone in un impossibile circolo vizioso. I morti non possono più imparare niente, da questo punto di vista la vendetta è assurda. Lei è d'accordo con me?»

«Come ufficiale dell'esercito, senza dubbio.»

«E come padre?»

«Anche come padre.»

«Allora perché, Vladimir Sergeevich?»

Lui taceva.

«Va bene, lasciamo stare il passato, torniamo ai problemi di oggi» riprese lei. «Lei sa che cosa sta organizzando sua moglie?»

Lui annuì in silenzio.

«Credo di indovinare che cosa sta succedendo fra voi. Sua moglie vuole costringerla ad assassinare Erokhin, in caso contrario lo farà lei. È così?»

«Lei è molto perspicace.»

«E se io le promettessi che sua moglie non riuscirà nel suo intento?»

«Perché finirà sotto processo?»

«No. Le sue macchinazioni non andranno a buon fine. Ecco tutto.»

«Questo non risolve il problema. Non si placherà finché Erokhin non sarà morto.»

«E se lui finisse in prigione per una quindicina di anni?»

«Non basterà. Otterrei semplicemente una dilazione di quindici anni. Sarebbe immorale sperare che in questi quindici anni mia moglie muoia. E io sono pronto ad assumermi la responsabilità di tutto quello che ho fatto. Se naturalmente lei sarà capace di dimostrare la mia colpevolezza», aggiunse con un sorrisetto.

"È davvero di ferro" pensò disperata Nastja. "Devo aprirmi una breccia... Ma come faccio? Non mi resta che un ultimo tentativo."

«Vladimir Sergeevich, provi a considerare la situazione da un altro punto di vista. Il dilemma è questo: o lei uccide Erokhin, o noi scopriamo l'omicidio che lui ha commesso. La tragedia della sua famiglia deriva dal fatto che gli assassini di suo figlio non sono stati puniti per il male che hanno fatto e il dolore che vi hanno causato. Adesso abbiamo un ragazzo assassinato, Kostja Malushkin, che certamente era più vecchio di suo figlio, ma in realtà non di molto. Aveva appena compiuto vent'anni. Era venuto a lavorare alla polizia subito dopo il servizio militare. Non aveva ancora avuto nulla dalla vita, non aveva neanche una ragazza. E ha lasciato i genitori e due fratelli. Lei non pensa che anche loro vorranno vendicarsi dell'assassino che è ancora in libertà? I fratelli di Kostja Malushkin sono ancora adolescenti, immaturi, e saranno precocemente rovinati dall'odio e dalla sete di vendetta. Ma a differenza di lei, Vladimir Sergeevich, non potranno soddisfare la loro sete di vendetta, perché lei intende privare della vita l'assassi-

no del loro fratello. Naturalmente prima o poi lo sapranno, ma alla loro età è sufficiente vivere due o tre mesi con l'idea dell'odio e della vendetta, con l'idea che di loro e del loro fratello ucciso non importa niente a nessuno, perché crescendo possano diventare moralmente dei mostri. Questo non le fa paura, Vladimir Sergeevich? La sua vita è stata distrutta da sterili tentativi di vendicarsi, ma lei ha già tratto da questo la sua lezione. Perché vuole che proprio allo stesso modo distruggano la propria esistenza due ragazzini, di cui uno ha quindici anni, e l'altro diciassette. Sono stata in quella casa, ho parlato con i fratelli e i genitori di Kostja. Mi creda, è uno spettacolo spaventoso. Lei stesso ci è passato e può benissimo immaginare che cosa ho visto e sentito là. I ragazzi sulla tomba di Kostja hanno giurato di punire il criminale. Sono già avvelenati da una terribile e insaziabile brama di vendetta. Mi dia dunque la possibilità di consegnare alla giustizia l'assassino del loro figlio e fratello. Ricordi com'era lei nove anni fa, Vladimir Sergeevich. Se allora le avessero detto che gli assassini di suo figlio si sarebbero potuti processare, ma per questo mancava la deposizione di un testimone che per qualche motivo manteneva un orgoglioso silenzio, che cosa avrebbe provato? Che cosa avrebbe fatto?»

Nastja ebbe di nuovo per risposta il silenzio.

"Basta, non posso più fare niente. Se non si smuove neanche adesso, non c'è più nessuna speranza. Mi toccherà aspettare, sorvegliarlo e arrestarlo al momento del delitto. Forse riusciremo anche a salvare Erokhin, ma per il generale ci sarà la galera. Ma Dio mi è testimone e sa che io non vorrei che si arrivasse a questo!"

Finalmente Vakar interruppe il silenzio.

«Ho inteso bene che lei non ha nessuna prova ufficiale del mio coinvolgimento in quei tre omicidi?»

«Esatto.»

«E allo stesso modo lei non ha prove che io mi prepari a uccidere Igor Erokhin?»

«Nessuna».

«Quello che ho detto durante la nostra conversazione può essere interpretato come una confessione?»

«Per me personalmente, sì. Ma per nessun altro.»

«Perché?»

«Perché posso raccontare a chi voglio che lei mi ha confessato tre omicidi e l'intenzione di compierne un quarto, ma lei poi può dire che aveva scherzato. Ecco tutto. Non ci sono prove dirette. La sua confessione deve

essere scritta e firmata da lei, solo allora ha valore di prova. Tutto il resto sono chiacchiere su una panchina.»

«Io non le ho mai confessato tre omicidi, non travisi i fatti.»

«Ecco, vede com'è semplice» Nastja si sforzò di ridere. «Lei si rimangia le sue parole, e tanto basta. Sa, perfino al processo molto spesso gli imputati ritrattano le deposizioni che hanno reso ufficialmente durante le indagini preliminari. Le ritrattano, e basta.»

«E come si giustificano?»

«Dipende. Dicono di essere stati picchiati, ingannati, indotti a rendere quelle deposizioni in cambio di qualcosa, oppure che non avevano capito la domanda, o gli faceva male la pancia, e anche la testa e il piede sinistro.»

«Tirando le somme, posso far conto che lei non abbia in mano niente contro di me?»

«Sì. Può farci conto» rispose Nastja a voce molto bassa ma molto chiara, sentendo che stava crollando la sua ultima speranza. Aveva puntato tutto sul carattere retto e onesto del generale, non gli aveva mai mentito, non aveva mai bluffato, non aveva cercato di spaventarlo fingendosi in possesso di prove schiaccianti. Voleva proporgli un baratto: la sua testimonianza contro Erokhin in cambio della possibilità di non compiere un quarto omicidio e rimanere impunito. Non ci era riuscita. Aveva fatto male i calcoli. Lui avrebbe comunque cercato di uccidere Igor. E sarebbe andato in prigione.

«Grazie» disse freddamente Vladimir Vakar. «Si è fatto tardi. Col suo permesso, è ora che io vada al lavoro.»

«Buona giornata» lo salutò Nastja, cercando di dissimulare il tremito nella voce.

## 7

Scese dalla macchina, tutto scintillante di stellette e decorazioni. La divisa gli stava benissimo.

Entrato nell'edificio della stazione del metró «Taganskaja», cercò con gli occhi la porta sopra la quale era scritto «Polizia», e la varcò senza esitazioni. Nel locale si trovavano tre poliziotti, che macchinalmente scattarono in piedi alla vista del generale.

«Buongiorno!» lo salutarono.

«Salve», rispose Vakar, in maniera non regolamentare. «Vorrei sapere

dove è sepolto il vostro compagno Konstantin Malushkin.»

Uno dei sergenti aveva già aperto la bocca per fare la domanda di rito: «E perché lo vuole sapere?» ma si bloccò sotto lo sguardo di ghiaccio del suo interlocutore. E chiese invece:

«Lei conosceva Kostja?»

Il generale non ritenne necessario rispondere alla domanda. In silenzio portò lo sguardo sul tenente, il più anziano d'età fra i tre.

«Dunque posso saperlo?»

«A Kuntsovo, compagno generale» rispose prontamente il tenente, incapace di sostenere il gelo che fluiva dagli occhi del generale.

«La ringrazio, tenente.»

Vakar fece dietrofront e uscì dalla stanza.

Quaranta minuti dopo fermava la macchina davanti al cimitero. Comprò dei fiori all'ingresso e si diresse verso la chiesa, dove stava una piccola vecchietta ingobbita.

«Buongiorno, madre» sorrise affettuosamente alla vecchina.

«Buongiorno, figliolo.»

«Non mi diresti dov'è la tomba del poliziotto? L'hanno seppellito un mese fa.»

«Kostja? È laggiù, va' in fondo alla prima fila, poi gira a destra, e la vedrai.»

«Non c'è rischio che mi perda? È la prima volta che vengo qui da voi.»

«No, figliolo, la vedrai subito, è quella con più fiori. Si vede che era un bravo ragazzo quel Kostja, non passa giorno senza che dei giovani vengano a trovarlo. Per chi ha tanti amici, la morte non è poi così terribile, vero figliolo?» biascicò la vecchina.

«E perché? La morte è sempre terribile» obiettò il generale.

«Tanto toccherà a tutti. Ma che brutto dev'essere morire, sapendo che neanche un cane ti ricorderà e ti rimpiangerà! Invece Kostja guarda quanta gente lo ricorda, significa che resterà ancora per un pezzo in questo mondo. Dunque, allora, in fondo alla prima fila e a sinistra. Dove ci sono tanti fiori, lì è Kostja.»

«Grazie, madre.»

Infatti fu facile trovare la tomba di Malushkin. Ma il generale si fermò a qualche passo di distanza, perché vide lì davanti dei ragazzi, i fratelli di Kostja. Vakar guardò i loro visi e comprese tutto. Quello che il giorno prima aveva provato a spiegargli quella donna della polizia criminale, a un tratto si rivelò a Vladimir Sergeevich in tutta la sua spietata nudità. I bam-

bini non devono essere crudeli, i bambini non devono odiare, altrimenti, diventati adulti, non potranno amare. La sete di vendetta prosciuga l'anima, la brucia e la consuma, e attraverso lo spesso strato di cenere non riuscirà mai più a germogliare nulla. Questi bambini sarebbero cresciuti col desiderio di vendicare il fratello, se lo Stato non l'avesse fatto al posto loro. Avrebbero causato dolore a qualcuno e, a loro volta, sarebbero diventati oggetto di vendetta. E così all'infinito... La violenza genera violenza, il dolore genera dolore, la vendetta genera soltanto vendetta.

In silenzio si avvicinò alla tomba, posò i fiori, salutò con un breve cenno i due fratelli e se ne andò, senza dire una parola.

## *Capitolo XII*

### 1

L'appartamento in cui viveva temporaneamente Dasha Sundieva era piccolo e mal tenuto, ma la ragazza durante la sua forzata reclusione era riuscita a renderlo decoroso e perfino a creare una certa parvenza di calore domestico. Aveva lavato alla perfezione i vetri delle finestre, le plafoniere e i lampadari, pulito col detersivo le piastrelle del bagno, del gabinetto e della cucina, lavato e stirato tutte le tende, infine aveva scelto fra le stoviglie scompagnate e i soprammobili quelli meno rovinati e li aveva messi in bell'ordine sulle mensole. Ma se per gli altri era comunque solo una casetta accettabile, per lei era addirittura un angolo di paradiso, perché qui poteva incontrare Sasha in qualsiasi momento, senza dipendere dalla gentilezza dei suoi amici.

Sasha era visibilmente mutato dopo la conversazione con la sorella. Naturalmente anche prima Dasha gli piaceva molto, non solo, era innamorato pazzo di lei, come aveva giustamente osservato la stessa Nastja. Ma pensando di non essere destinato all'amore corrisposto, cercava sempre di controllarsi, non chiariva e non prometteva niente, non parlava del futuro e non pronunciava parole affettuose. Dasha invece, come se neppure si accorgesse della sua riservatezza e della sua freddezza, gli parlava senza ritegno del proprio amore, era tenera e lo guardava con occhi adoranti. A dire la verità Aleksandr, non avvezzo a così aperte manifestazioni di sentimenti, la considerava anche un po' stupida. Solo dopo la piccola scenata che gli aveva fatto la sua sorellina aveva aperto gli occhi e in un certo senso aveva cominciato a vedere. E quello che ancora ieri gli sembrava una

manifestazione di spontaneità e stupidità infantile, oggi a un tratto acquistava un significato completamente diverso. Dasha lo amava! Lui, che da bambino veniva chiamato sorcetto bianco e treponema pallido. Mio Dio, come aveva potuto meritare tanta felicità?

«Non capisco il perché di tutte queste complicazioni» diceva caparbio alla sua amata. «Si poteva far finta che tu fossi semplicemente partita.»

«Ma come fai a non capire,» gli spiegava Dasha con pazienza, accarezzandogli teneramente le spalle e la schiena, «se fossi semplicemente partita, avrebbero aspettato che tornassi. Chi lo sa che cos'hanno in testa! Così invece: non ci sono più. Mi hanno ammazzato. Fine della storia.»

«E perché quelle ragazze alle quattro del mattino?»

«Oh, Sasha, sei poco perspicace. Immagina che suonino alla porta e dicano: "Salve, vengo della centrale telefonica. Mi apra, per favore". Non tutti aprirebbero. Qualcuno potrebbe intestardirsi, dire di non aver chiamato nessun tecnico, perché da lui tutto funziona regolarmente; alla fine non aprirebbe la porta, e anzi telefonerebbe alla centrale, dicendo: perché disturbate la gente, io non ho chiamato nessuno. E alla centrale risponderebbero: ma noi non abbiamo mandato nessuno, saranno dei ladri, avverta la polizia. E adesso invece immagina che prima la persona riceva una telefonata: "Pronto, parla la centrale telefonica. Abbiamo un'interruzione sulla linea, non riusciamo a trovare dov'è il guasto. Fra poco passerà un nostro tecnico di casa in casa". Ebbene? Gli apriresti la porta dopo questa telefonata? Certo che gli apriresti, non avresti scelta. Non ti verrebbe neanche in mente di richiamare per una riconferma. Ecco, qui il calcolo era lo stesso. Li hanno avvertiti che volevano uccidermi, li hanno terrorizzati per benino, e poi hanno messo in atto la minaccia. E nessuno ha avuto dubbi. Hai capito?»

«Mm, che bellezza» Sasha strascicò voluttuosamente le parole, crogiolandosi nel letto. «Fammi un altro massaggino qui, fra le scapole. Sì, ecco, lì. Che meraviglia! A proposito, e perché alle quattro del mattino? Di giorno non si poteva?»

«Ma che dici!» s'indignava Darija. «Di giorno non sono mai in casa! E poi anche qui era tutto calcolato. Alle quattro del mattino come vai ad aprire la porta? In mutande e pantofole, se non a piedi nudi. Le ragazze hanno fatto il loro discorsino, li hanno lasciati di stucco e se ne sono andate via tranquillamente. Prova un po' a rincorrerle, in mutande. Inoltre alle quattro il sonno è profondo, se ti svegli sei tutto rintronato, fatichi a connettere. È tua sorella che ha inventato tutto. Certo che è proprio intelligente!»

«Anche le ragazze uguali le ha inventate lei?» s'interessò pigramente Sasha, girandosi sulla schiena e sistemando meglio i cuscini.

«Già. L'idea è stata sua, e la realizzazione mia. Cioè, prima si era trattato di trasformare un uomo in quel maniaco. Mentre lo truccavo, Anastasija Pavlovna mi ha chiesto se si potevano rendere uguali tre ragazze diverse. Qui l'importante è distogliere l'attenzione. Tre facce simili si possono anche trovare, ma è complicato, perciò bisogna fare in modo che nessuno guardi le facce. Sai, ci sono dei particolari metodi di trucco per la fotografia in bianco e nero e per quella a colori. Per la fotografia in bianco e nero è importante che i lineamenti siano regolari e belli, perché comunque manca l'effetto cromatico. Se per esempio una donna ha un bellissimo colore di capelli o di occhi, mentre tutto il resto è comune, in una foto in bianco e nero apparirà insignificante. Deve farsi fotografare solo a colori, per dare risalto a ciò che è bello, e nascondere ciò che è comune o brutto nel suo aspetto. Viceversa, se una persona ha i tratti del volto perfetti, ma nel complesso tutto il resto è mediocre, deve farsi fotografare solo in bianco e nero per sottolineare proprio le linee, senza mettere in rilievo il colore dei capelli e degli occhi. E siccome la nostra vita è a colori, con le ragazze bisognava puntare tutto sul colore, che avrebbe nascosto la linea. Si capisce quello che voglio dire? Immagina un po', un abito di pelle scarlatta dalla testa ai piedi già di per sé è irritante, ma nello stesso tempo anche attraente; e se per di più si slacciano i bottoncini in alto e si mette in mostra il seno, quale uomo normale starà a guardarti in faccia? Abbiamo messo loro delle parrucche uguali, abbiamo reso neri gli occhi, rosse le labbra e disegnate nello stesso modo, non è difficile. Prima si stende su tutto il viso e sulle labbra il fondotinta, poi si disegna il contorno che si vuole e si mette un rossetto vivace, il segreto è tutto qui. E puoi star sicuro che nessuno distinguerà più altre particolarità. Tanto più che quegli uomini avevano paura, e quando uno ha paura non guarda mai in faccia la persona che gliela incute. Le ragazze in seguito hanno detto che tutti e tre avevano puntato gli occhi sulla loro scollatura e non li avevano più staccati di lì. Anastasija Pavlovna aveva contato appunto su questo, perciò alle ragazze aveva messo dei ciondoli identici, con lo stesso difetto.»

«Senti, ma perché continui a chiamarla Anastasija Pavlovna? Non è mica un'estranea, è mia sorella.»

«Sei matto?!» Dasha era addirittura inorridita all'idea di un sacrilegio simile. «Lei è talmente... È quasi la persona migliore del mondo. Non riuscirei a chiamarla per nome.»

«Che significa: quasi la persona migliore?» Aleksandr alzò la testa insospettito. «Non capisco quel "quasi". C'è qualcosa in lei che non ti piace?»

«No, Sasha. La persona migliore del mondo sei tu. E Anastasija Pavlovna viene subito dopo. Vuoi che ti porti il tè?»

«Grazie» rispose riconoscente Sasha, non cessando di meravigliarsi di quanto fosse stato cieco e fortunato.

Quando stava già per andarsene, abbracciò Dasha e indeciso le chiese:

«Dasha, aspetterai che io sistemi i miei problemi familiari? Ti prometto che non tirerò in lungo. Tu però aspetta. Non lasciarmi».

«Ma certo che aspetterò» rispose lei con un sorriso. «Non ho nessuna fretta di andarmene.»

## 2

Nella sala c'era un brusio uniforme e sommesso, come sempre durante le lezioni di aggiornamento. Nessuno ascoltava mai sul serio il relatore, tutti erano lì solo per fare atto di presenza, cercando di ricavare il massimo vantaggio e di scambiare qualche parola con gli amici, leggiucchiare, buttar giù un documento che aspettava da tempo il suo turno o semplicemente pensare.

Nastja sedeva nell'ultima fila e discuteva sottovoce col suo collega Jura Korotkov le peripezie di una sua travagliata storia d'amore che durava ormai da più di due anni, il che era un vero e proprio record per l'eternamente innamorato Jura.

«Suo marito le fa delle scenate, perché lei si rifiuta di andare in campagna» sussurrò Korotkov in tono tragico.

«E perché lei si rifiuta? Che ci vada.»

«Non vuole. Due ore di treno, poi quasi un'altra ora a piedi, non c'è acqua, non c'è luce. Sai che bello!»

«E allora perché ha comprato la dacia, se non ci vuole andare?»

«Non è stata lei, l'ha comprata il marito. E adesso la costringe ad andarci.»

«Questo non lo capisco» disse Nastja.

«Che cosa non capisci?»

«Non capisco come si fa a costringere una donna adulta a fare qualcosa, se lei non vuole. Non voleva comprare la dacia, dunque ha il diritto di non andarci. Mandi suo marito a quel paese, e basta.»

«Fai presto a parlare tu, che sei sempre stata indipendente» sospirò Ko-

rotkov. «Ma se fossi sposata, sapresti che cosa vuol dire mandare a quel paese tuo marito. Non è così facile. Soprattutto quando sai di essere in torto.»

«E allora che non si lamenti» tagliò corto Nastja, sempre bisbigliando. «O tenersi l'amante, o non andare alla dacia. Una delle due. Su, adesso ascoltiamo, Murashov viene ad aprire le nostre menti.»

Sul palco salì Anatolij Nikolaevich Murashov, uno degli aiutanti del capo della polizia. Il suo chiodo fisso era la disciplina, e non perdeva occasione di parlarne in pubblico.

«È ora di aggrottare le sopracciglia e chiedere ai nostri compagni della sezione personale perché la logica è entrata in un vicolo cieco!»

La sala si rianimò. Il colonnello Murashov era famoso in tutto il comando per i suoi giri di parole poco convenzionali. Era una brava persona e sinceramente attaccato al suo lavoro, ma con il russo aveva evidenti difficoltà. E la cosa più divertente era che non se ne rendeva conto, anzi andava fiero della propria eloquenza: le sue perle non erano strafalcioni casuali, ma il risultato di un'attenta e ponderata preparazione.

«...Venerdì abbiamo deciso collegialmente di controllare la palestra. Ciò che vi abbiamo visto va al di là di qualsiasi analisi e orrore...»

Nastja non riuscì a trattenere un risolino. "Ci vorrebbe Bocro" pensò. "Lui sì che si divertirebbe."

Il ricordo di Bocro si collegò a quello di Vladimir Vakar, e Nastja ben presto s'immerse in riflessioni poco allegre: come poteva dimostrare che Kostja Malushkin era stato ucciso da Erokhin, se il caparbio generale continuava a rifiutarsi di testimoniare? E come proteggere Vakar dal commettere un altro omicidio...

«Vedo che al corso di aggiornamento la gente arriva vestita in borghese. Questo è disordine, compagni. Hanno diritto di non portare la divisa solo le donne incinte o chi ha, per esempio, una gamba ingessata. Ribadisco ancora una volta che all'aggiornamento possono presentarsi senza uniforme solo i soggetti incinti o fratturati...»

«Jura,» Nastja si rivolse a Korotkov «tu aggrotta le sopracciglia e chiedi alla tua Ljudmila perché la sua logica è finita in un vicolo cieco».

«In che senso?»

«Dica al marito che è incinta o fratturata, e si rifiuti di andare con lui in campagna.»

«Uffa, Nastja, tu hai sempre voglia di ridere.»

«Già» convenne lei. «Mentre tu sei compenetrato dal dolore universale.

Sai almeno che cos'è il senso dell'umorismo?»

«Più o meno.»

«Il senso dell'umorismo è il senso della vita percepito da un uomo che ha sbirciato dentro un abisso senza fondo e zitto zitto se n'è tornato indietro.»

«L'hai inventato tu?»

«No, Fazil Iskander. E c'è un altro aforisma geniale "Non esistono problemi insolubili. Esistono le decisioni sgradevoli".»

«Sempre Iskander?»

«Erik Born. Jura, dovresti vergognarti di essere così ignorante. Ma non leggi proprio niente?»

«Io leggo» si offese Korotkov. «Solo che poi non mi ricordo quello che ho letto. Tu invece hai la testa piena zeppa di spazzatura, qualunque cosa ti si chieda, sai sempre tutto.»

«Senti, senti, il nuovo Sherlock Holmes!»

«Che c'entra Sherlock Holmes?»

«Era lui che pensava che non ci si dovesse riempire la testa di spazzatura, altrimenti poi non si sarebbe trovata l'informazione necessaria in mezzo al ciarpame. Per esempio la nozione che la Terra ruota intorno al Sole lui la chiamava ciarpame, e diceva che il numero dei ladri a Londra non sarebbe certo diminuito perché lui sapeva una cosa del genere. Non dirmi che non ricordi neanche questo! Ma è un classico! Che vergogna.»

Dopo l'aggiornamento Nastja tornò nel suo ufficio e tentò di lavorare, ma con scarsi risultati. Non le usciva dalla testa il caparbio Vakar, e faticava a concentrarsi su altri problemi. Alla fine s'immerse nell'analisi di un altro caso: una serie di donne violentate nel quartiere del parco Bitzevskij. Le violenze venivano commesse regolarmente e, a giudicare dalla firma, dalla stessa persona...

Le sue riflessioni furono interrotte dallo squillo del telefono.

«Kamenskaja» era la vocetta di Zoja, l'impiegata dell'ufficio permessi, «ci sono visite per te».

«Chi?» chiese macchinalmente Nastja, senza staccare gli occhi dalla pianta del parco Bitzevskij con le crocette che indicavano i luoghi in cui erano avvenuti i delitti. Le sembrava di essere a un passo dall'intuire una certa logica, e temeva di distrarsi e lasciarsi sfuggire l'idea che le era venuta in mente.

«Vladimir Sergeevich Vakar. Gli scrivo un permesso?»

«Chi?!»

«Vakar? Lo conosci?»

«Zoja cara...» Nastja era agitatissima. «Tu... lui...»

«Che ti prende, Anastasija?» si meravigliò la flemmatica Zoja.

«Lui... Ho paura che non mi trovi. Gli vengo subito incontro. Zoja, fa' in modo che non se ne vada. Corro!»

Scattò in piedi e si precipitò in corridoio, senza neanche chiudere la porta. Scese le scale come un turbine, si figurava già mentalmente che il generale cambiasse idea e con un'alzata di spalle uscisse in strada. Saltando i gradini si stortò una caviglia, ma continuò ugualmente a correre, nonostante il dolore.

Vicino all'ufficio permessi vide Vakar e corse da lui, rossa, ansimante, con i capelli spettinati.

«Buongiorno» disse, respirando a fatica.

Vakar la guardava in silenzio.

«Lei fuma troppo» disse. «Non riesce a correre, le viene subito l'affanno. Non si vergogna?»

«Mi vergogno» ammise lei, perché in quel momento era pronta ad ammettere qualsiasi cosa, purché lui non se ne andasse. «Cercherò di correggermi, parola d'onore. Voleva parlarmi?»

«Se non ha nulla in contrario.»

«Andiamo.»

Condusse il generale nel suo ufficio e chiuse a chiave la porta, perché nessuno li disturbasse. Vladimir Sergeevich sedeva molto eretto sulla sedia, ma a Nastja non sembrò che fosse teso. Era calmo.

«Anastasija Pavlovna, sono pronto a testimoniare contro Erokhin.»

"È finita" pensò lei, chissà perché con tristezza. "È finita."

In silenzio, prese dalla cassaforte un modulo per il verbale d'interrogatorio e cominciò a compilarlo senza fare domande. Conosceva a memoria tutti i dati di Vladimir Sergeevich Vakar, troppo a lungo li aveva studiati e aveva pensato troppo a lui negli ultimi giorni.

«Il 29 settembre 1994 alle ore 18.15 ho visto il cittadino Erokhin Igor Petrovich avvicinarsi a un agente di polizia che prestava servizio nella stazione della metropolitana "Taganskaja"...»

Nastja scriveva velocemente, senza interromperlo, solo di tanto in tanto chiedeva delle precisazioni. Capiva che Vakar non era venuto sotto l'influsso di un impulso passeggero. Aveva preso una decisione, l'aveva vagliata e ponderata a lungo, aveva ripetuto più volte mentalmente le sue dichiarazioni. Usava frasi brevi e asciutte, un linguaggio burocratico senza

una parola di troppo.

«...Quando Erokhin ha lasciato il territorio del cantiere edile, ho guardato attraverso un'apertura e ho visto disteso sul terreno l'agente di polizia insieme al quale Erokhin era uscito dalla metropolitana. A giudicare dalla posizione del sergente e dalle tracce di sangue, aveva ricevuto un colpo d'arma da fuoco.»

Quando ebbe finito di dettare la sua deposizione, Vakar tacque. Nastja non riusciva a capire se provasse sollievo o se invece non sentisse niente.

«Vladimir Sergeevich, lei si rende conto delle conseguenze del suo passo?»

«Di quali esattamente?»

«Il sostituto procuratore le chiederà sicuramente di riconoscere Erokhin e le domanderà se è ben certo di aver visto proprio lui alla "Taganskaja". Le toccherà spiegare che non può essersi sbagliato, perché conosce bene Erokhin di vista. Poi seguirà la domanda su come mai lo conosce. Se non lo racconterà lei, può farlo Erokhin. Potrebbe non riconoscerla, ma non può non ricordare il suo cognome. Lei capisce che cosa succederà poi?»

«Sì, ci ho pensato.»

«E?»

«Sono pronto a qualsiasi conseguenza. Le ho già detto che sono pronto a rispondere di tutto ciò che ho fatto, se lei riuscirà a dimostrarlo. Non l'aiuterò in questo, ma neppure l'ostacolerò o cercherò di sottrarmi.»

A Nastja sembrava di parlare con un automa. La voce assolutamente monotona, il viso impassibile, il corpo immobile, irrigidito sulla sedia davanti a lei. Ma non era l'automatismo dell'indifferenza e della freddezza. Era la calma di un uomo che ha preso la decisione più importante della sua vita e capisce di non potersi più tirare indietro.

Accompagnò Vakar fino all'uscita sulla via Petrovka. Per qualche tempo rimasero fermi in silenzio, uno accanto all'altra, sotto la fredda pioggia autunnale. Nastja teneva le braccia strette, tremando dal freddo nel maglione leggero. Voleva ringraziare il generale, ma non sapeva se fosse opportuno ringraziare un uomo che andava incontro alla prospettiva della prigione, e quali parole scegliere, per esprimere il suo pensiero senza sembrare sciocca e priva di tatto. Così gli tese semplicemente la mano. La stretta di Vakar fu breve e forte.

## 3

Bocro seguiva in automobile la Zhiguli bianca del generale Vakar. Grazie a Dio, il generale non sembrava intenzionato ad attuare il suo funesto proposito proprio quel giorno. Era già quasi mezzanotte, e si stava dirigendo verso casa.

Vladimir Sergeevich di solito lasciava la macchina in cortile, sotto le finestre del suo appartamento. Bocro lo sapeva già, perciò decise di non entrare nel cortile. Quando la Zhiguli bianca svoltò sotto l'arco, parcheggiò la sua Moskvich e piano piano raggiunse a piedi un punto da dove, come aveva già avuto modo di appurare, si vedeva bene il portone della scala dove abitava Vakar. Avrebbe visto il generale entrare in casa, e sarebbe rimasto a guardia del portone fino a quando non avesse ricevuto la conferma che anche Erokhin era rincasato. Solo dopo essersi assicurato che la preda si trovava chiusa in casa, Bocro avrebbe potuto smettere di sorvegliare il cacciatore.

Stava fermo, appoggiato al muro di mattoni della casa, un omettino con un lungo cappotto grigio e un grigio berretto da sci. Nell'oscurità della sera, sullo sfondo del muro sporco, non lo si vedeva nemmeno a tre passi di distanza. Vakar chiuse la macchina, diede uno strattone alle portiere, controllò che il bagagliaio fosse chiuso, prese le sigarette e ne accese una. Anche in quel momento si teneva molto eretto, senza rilassare la schiena, senza spostare il peso da una gamba all'altra. Fumava e osservava le finestre illuminate di casa sua.

A un certo punto gettò la sigaretta senza finirla e si mosse verso il portone. E in quel secondo Bocro vide nel cortile, in mezzo a una quantità di altre macchine, una Mercedes color caffè. Esattamente la stessa Mercedes su cui un giorno aveva visto salire Viktor Kostyrja. Bocro si slanciò nel cortile e volò come una scheggia fino alla macchina. Proprio così, anche la targa era la stessa.

«Fermo!» gridò verso la porta che si richiudeva dietro Vakar. «Aspetti! Vakar! Aspetti!»

Gridava molto forte, sicuramente il generale lo sentì, ma non fece in tempo a reagire. Si udì uno sparo, nell'attimo seguente Erokhin uscì di corsa dal portone. Ancora uno sparo, e un altro...

Con un rombo di motore, la Mercedes sbucò sul viale. Nel cortile deserto, disteso sull'asfalto bagnato e sporco, restava un omettino con un lungo cappotto grigio.

«Sta morendo», l'avvertì il medico, conducendo Nastja per il lungo corridoio dell'ospedale. «Sarebbe meglio che ora venissero i familiari. Temo che più tardi non facciano in tempo. Lei chi è?»

«Nessuno. Cioè, volevo dire che non sono una parente.»

«Questo l'avevo capito» il medico fece un sorrisetto cupo. «Nel taschino della giacca aveva un foglietto: "In caso di emergenza telefonare a..." e poi due numeri. L'ho trovata chiamandone uno. Lei è della polizia?»

«Sì» annuì lei, senza neppure chiedere al loquace dottore come l'aveva indovinato.

«Non possiamo operarlo, non sopporterebbe l'anestesia. La ferita è grave, ha perso moltissimo sangue. Non possiamo più fare niente. Ma è in gamba, e cosciente, ha parlato perfino un po' con il sostituto procuratore. La polizia è arrivata subito dopo che l'hanno portato qui. Ma lei non appartiene alla stessa squadra, ho capito bene?»

«No, io sto per conto mio. È un mio amico.»

La stanza d'ospedale era luminosa e piena di sole. Proprio oggi era capitata la prima bella giornata dopo settimane di maltempo. "Ma perché oggi?" pensò Nastja come estraniata. "Perché proprio oggi che lui sta morendo, dev'essere una così bella giornata di sole? Che cosa stupida."

L'omettino sembrava ancora più piccolo nell'enorme stanza vuota. Nastja per la prima volta lo vide senza berretto grigio: aveva lunghi capelli scuri, raccolti sulla nuca in un codino. Le tempie scavate e gli zigomi sporgenti erano di un color grigio cenere e coperti di piccole goccioline di sudore. Nastja gettò uno sguardo al cartellino fissato ai piedi del letto, e le si fermò il cuore. Sul cartellino c'era scritto a grosse lettere: «Sergej Edwardovich Denisov».

Il ladro-linguista.

Il «ragazzo d'oro».

Il figlio di Edward Petrovich Denisov.

Si avvicinò di più e prese la mano di Bocro.

«Serjozha» lo chiamò. «Serjozha caro.»

Lui aprì gli occhi e cercò di sorridere.

«Mi scusi» sussurrò con voce appena percettibile. «Non sono stato abbastanza attento. La macchina... era un'altra... non ho capito in tempo. Mi scusi.»

«Perché non me l'aveva detto?» chiese Nastja in tono di rimprovero.

«Che cosa?»

«Che lei è il figlio di Ed il Borgognone.»

«Perché? Figlio naturale... Che c'è da vantarsi? Io non sono il figlio, io sto... sto per conto mio...»

«Non è vero, Serjozha. Lui le vuole bene. L'apprezza. Voleva che io la proteggessi. Ha detto che lei è un ragazzo d'oro. E invece io non ho saputo proteggerla. Cercherà di cavarsela, vero?»

«Non lo prometto... Non prometto mai se non sono sicuro...» Trasse un respiro convulso, come se gli mancasse l'aria.

Chiuse gli occhi per la stanchezza. Nastja taceva, temendo di disturbarlo.

«Perché piange?» si sentì la sua voce. «Non deve...»

«Come fa a saperlo? Se ha gli occhi chiusi» tentò di scherzare lei, passandosi la lingua sulle labbra bagnate di lacrime.

«Lo sento... Sono stato criminale, sono stato testimone... Ecco che adesso... mi è toccato anche essere vittima. Però, che epidersia... Un vero perdimonocolo...»

Cercò di sorridere. Le sue labbra sottili si tesero appena e si irrigidirono. Nastja non comprese subito che era per sempre. Solo quando all'improvviso una mano la allontanò, capì che dietro le sue spalle c'era stato per tutto il tempo il medico.

Quando si calmò l'andirivieni intorno al letto su cui giaceva il «ragazzo d'oro», lei gli si avvicinò di nuovo, si chinò e delicatamente lo baciò sulla fronte, poi gli passò la mano sul viso, chiudendo in un gesto di addio i suoi occhi immobili.

«Arrivederci, Serjozha» disse piano, con la voce soffocata dalle lacrime. «Perdonami.»

## 5

Il forte squillo del telefono interno la trasse dal torpore.

«Kamenskaja, passi da me» si udì la voce secca di Viktor Alekseevich Gordeev.

L'aveva chiamata Kamenskaja! Allora c'era qualche visita ufficiosa. Nastja si guardò allo specchio. Profonde occhiaie, palpebre rosse e gonfie, chiazze rosse sul viso di un pallore terreo. Eppure si trovano scrittori le cui eroine diventano ancora più belle quando piangono! Come si fa a mentire così spudoratamente!

Aprì la borsetta, prese la trousse e si rimise in ordine alla svelta: nascose con la cipria liquida le brutte chiazze allergiche, colorò le palpebre per dis-

simulare il gonfiore, si pettinò. Stava per raggiungere la porta, ma a un tratto si guardò i piedi e si fermò. Nello studio di Pagnotta c'erano degli estranei, e lei stava per andarci in jeans, maglione e scarpe da ginnastica. Disdicevole.

Chiuse a chiave la porta, si tolse rapidamente l'abito civile, senza pretese ma tanto comodo, prese dall'armadio la gonna della divisa e la camicia con le mostrine. Così sarà meglio, decise, portandosi le mani dietro al collo e cercando alla cieca la fibbia della cravatta grigio scura. Le scarpe nere, a dir la verità, erano scomode e stringevano impietosamente i piedi, ma lo si poteva sopportare.

Nello studio di Gordeev vide tre sconosciuti. Due sedevano al lungo tavolo delle riunioni, un terzo stava in piedi davanti alla finestra, là dove nei momenti di meditazione amava fermarsi anche Pagnotta. Il colonnello troneggiava al suo posto, severo, con la faccia impenetrabile e fredda.

«Compagni» disse quasi fra i denti «vi presento il maggiore Kamenskaja, Anastasija Pavlovna. Anastasija Pavlovna, questi sono i nostri colleghi del Servizio Federale di Controspionaggio.»

«Rastjapin» uno degli uomini seduti finse di volersi alzare, pronunciando il proprio cognome, ma non scollò il sedere dalla sedia.

«Kutsevol» il secondo agente scattò sull'attenti, presentandosi, e Nastja vide la sua faccia aperta e giovanissima, dal sorriso imbarazzato. Probabilmente aveva notato la scortesia del suo collega Rastjapin.

Il terzo si staccò dalla finestra e fece qualche passo verso di lei.

«Anatolij Sergeevich Grishin» disse con voce chiara, tendendo a Nastja la mano, che lei strinse fiaccamente.

Ascoltò distratta le spiegazioni dei colleghi dell'SFC, interrotte di continuo dalle domande di Gordeev. Il colonnello era palesemente di cattivo umore, le sue domande erano caustiche, e ogni sua replica sembrava una pugnalata.

«...In sostanza tutto è cominciato nel momento in cui abbiamo perso Steinberg» spiegava Grishin. «Da molto tempo voleva emigrare, fin da quando era ricercatore all'università, nel 1980. Gli avevano spiegato che finché si fosse occupato di progetti scientifici nel campo dell'industria bellica poteva dimenticarsi il sogno dell'emigrazione. Steinberg agì come agivano a quel tempo migliaia di persone che non ricevevano il visto per l'espatrio per ragioni di segretezza. Si licenziò e andò a fare lo spazzino, per poter partire di lì a cinque anni, quando le informazioni segrete fossero state ormai obsolete. Ma a differenza di molti intendeva non solo emigrare,

ma anche continuare il lavoro scientifico, perciò fra una pulizia delle strade e l'altra studiava, e non dormiva. Gli erano rimasti molti amici nell'istituto di ricerca scientifica «chiuso» dove lavorava un tempo, e questi amici, violando qualsiasi regola, gli davano costantemente da leggere tutta la nuova letteratura in materia e facevano perfino piccoli esperimenti nei loro laboratori per ordine di Steinberg. A partire dal 1985 aspettava l'autorizzazione per l'espatrio, ma il KGB non aveva nessuna voglia di lasciarlo partire. Tirarono in lungo quanto poterono, ma l'anno scorso dovettero concedergliela. Sembrava inverosimile che un uomo avesse continuato per tredici anni a occuparsi di scienza clandestinamente, isolato dalle biblioteche, dai laboratori, da una base sperimentale. Ma in ogni caso decisero di sorvegliarlo, affidarono l'incarico ai nostri agenti residenti in Israele, e questi comunicarono che Michail Markovich Steinberg aveva passato il controllo doganale e poi era sparito. L'avevano visto uscire dall'aerostazione insieme a un uomo che in base alla descrizione somigliava molto a un agente segreto straniero a noi ben noto. Il resto è una lunga storia, ma alla fine siamo riusciti a stabilire che Steinberg si trova in Asia, in un paese islamico...»

"Domani Denisov verrà a prendere la salma del figlio" pensava Nastja. "Come potrò guardarlo negli occhi? Gli ho chiesto un piccolo favore, e come è finita? Dio, come sto male. Conoscevo Bocro da tre settimane, solo tre settimane, e sto male come se avessi perso una persona cara. E Vakar... Si è concluso tutto in un modo così orribile..."

«...Un'arma sismica,» continuava a raccontare Grishin «in un ambiente di fanatici religiosi può svolgere un ruolo politico determinante. Un terremoto provocato artificialmente in un luogo e a un'ora annunciati in anticipo può essere un potente mezzo per influenzare i voti degli elettori...»

Nastja rimpianse di non essersi seduta al tavolo delle riunioni, ed essere invece rimasta nella sua poltrona preferita in un angolo dell'ufficio. Seduta al tavolo avrebbe potuto sfilarsi le scarpe scomode senza che gli altri se ne accorgessero, con gran sollievo dei suoi piedi.

«Supponevamo che per il lavoro di Steinberg sarebbero stati necessari dei metalli di terre rare in piccolissime quantità. Sa, assorbenti di gas, materiale ottico speciale, eccetera. Ma non riuscivamo a individuare il canale attraverso il quale il laboratorio segreto riceveva questi metalli. Invece voi, indagando sull'omicidio dell'agente di polizia Malushkin, del tutto casualmente avete scoperto questo canale. Perciò adesso è indispensabile che riceviamo da voi tutto il materiale relativo a Reznikov e al suo entourage.»

"A loro non interessa il giovane Kostja Malushkin" capì a un tratto Nastja. "Non gli importa niente dei suoi genitori e dei suoi fratelli. Che cos'è Kostja per loro? Un posto vuoto. Quel che conta per loro è che un chilogrammo di qualche ignobile polvere metallica non varchi i confini della nostra potente patria. Quel che conta per loro è che in qualche remoto paese islamico non vadano al potere delle forze a noi ostili. I grandi scopi e gli obiettivi globali non prevedono che ci si soffermi su banali inezie come le vite umane. Per loro la morte di Kostja è una grande fortuna, che ha permesso di scoprire un canale di vendita di gallio, scandio e lantanio. Che vadano in malora!..."

«Anastasija Pavlovna, possiamo contare di ricevere da lei tutto il materiale relativo a Reznikov?»

"Col cavolo" rispose brutalmente fra sé, ma ad alta voce pronunciò con cortesia:

«Naturalmente, vi passerò tutto quello che ho a disposizione. E voglio anche aggiungere che secondo i miei dati Reznikov stabilirà molto presto un contatto per la fornitura del metallo. Ha fretta, sicché non resta molto da attendere.»

«Da dove le vengono questi dati?» s'insospettì Rastjapin, e finalmente si degnò di voltare la faccia verso Nastja.

"Me l'ha detto l'uccellino" si disse infantilmente lei. "Erokhin ha ucciso Vladimir Vakar in fretta e furia, in un momento e in un luogo inopportuni, senza premunirsi contro l'eventualità di imbattersi in testimoni oculari, il che l'ha poi indotto a commettere un secondo omicidio per togliere di mezzo Bocro, spuntato da chissà dove. Erokhin, a giudicare dai risultati dell'osservazione, non dà l'impressione di una persona stupida e imprevidente, e se è arrivato a *tanto* significa che aveva motivi più che validi. Il tempo stringe. Scopre Vakar, ma invece di attirare lontano il cacciatore ed eliminarlo, lo ammazza proprio sotto il portone di casa sua, rischiando di essere visto. Ciò significa che teme Vakar non solo come assassino, ma anche come possibile testimone che in qualsiasi momento può vedere qualcosa che non deve essere visto."

«Dispongo di tali dati» rispose flemmaticamente Nastja e tacque, lasciando chiaramente intendere che con ciò l'argomento per lei era chiuso.

«Ma possiamo essere certi che lei ci passerà *tutte* le informazioni di cui è in possesso?» insistette Rastjapin, sottolineando la parola «tutte».

«Lei mi sospetta già in anticipo di scorrettezza?» sorrise malignamente lei. Quel Rastjapin non le era piaciuto fin dal primo momento. Un volgare

villanzone. Non sapeva salutare una donna. "Se ti avesse visto Vakar, che era pronto ad accompagnarmi a casa la sera tardi semplicemente perché sono una donna, e lui un ufficiale e un uomo. Mentre tu, Rastjapin, sei un grosso pezzo di merda."

Al pensiero di Vakar sentì nuovamente un groppo alla gola e gli occhi le si riempirono di lacrime. Nastja deglutì convulsamente e fece un profondo sospiro per calmarsi.

«Su, non dica così, Anastasija Pavlovna» disse in tono di rimprovero il diplomatico Grishin, lanciando in direzione di Rastjapin uno sguardo fulminante. «Jurij Viktorovich non intendeva offenderla. Si è solo espresso male. Io vorrei che lei capisse...»

E giù fiumi di parole sulla capacità difensiva del nostro paese, il materiale strategico, il criminoso depauperamento delle ricchezze nazionali, la scena politica internazionale, gli interessi della Russia nel mondo islamico. Tutte parole comprensibili e giuste, ma che non davano una risposta alla domanda: come sopravvivere al dolore quando si perdono delle persone care? Che ne sarebbe stato della famiglia di Kostja Malushkin? Che ne sarebbe stato della famiglia di Vakar? Come avrebbe sopportato la morte del figlio Edward Petrovich Denisov? E come sarebbe sopravvissuta al dolore lei stessa, Nastja Kamenskaja? Ogni persona ha la sua verità. La verità di quegli uomini dell'SFC era che non esiste nulla di più importante degli interessi dello Stato. La verità di Nastja Kamenskaja era che non esiste nulla di più importante della vita umana, anche se è la vita di un ex delinquente, anche se è la vita di un generale-assassino. Perché la morte è irreversibile, irrimediabile.

«Può ritenersi libera, Anastasija Pavlovna» disse seccamente Gordeev. «Ma non si assenti, la chiamerò ancora.»

Nastja lasciò con sollievo l'ufficio del capo. Appena fuori dalla porta, ancora in corridoio, si tolse le scarpe e proseguì a piedi nudi, sentendo attraverso il velo sottile del collant il pavimento freddo, umido dell'acqua e del fango che decine di scarpe e stivali avevano portato dalla strada.

## 6

Gordeev comparve di lì a un paio d'ore, durante le quali aveva fatto dannare per benino i colleghi del controspionaggio, eludendo le loro domande, dando risposte vaghe e promesse fumose, e cercando en passant di carpire il maggior numero di informazioni. Riaccompagnati gli ospiti, non perse

tempo a telefonare alla Kamenskaja, ma passò direttamente da lei.

«Come va, Nastenka?» chiese affettuosamente.

«Male, Viktor Alekseevich. È la prima volta che mi succede una cosa del genere.»

«Pazienza, cara, fatti forza. Non voglio dire che ti ci abituerai, a questo anzi non bisogna abituarsi, ma col tempo imparerai a dominare la tua indignazione. Che si sa di Erokhin?»

«Erokhin è sparito» fece un fiacco gesto di indifferenza. «Già stamattina si è saputo che se n'era andato. L'uomo di Denisov ha detto al magistrato che è stato Erokhin a sparare a Vakar e a lui, la polizia si è precipitata subito a cercarlo, ma si era già dileguato. Ma non significa nulla, Viktor Alekseevich, lo troveranno.»

«E da dove ti viene tanta sicurezza?»

«In primo luogo non può lasciare Reznikov per molto.»

«Perché?»

«E che cosa ne so?» rispose irritata. «Non può e basta. Perché se potesse non avrebbe avuto tanta fretta di uccidere Vakar. Se Vakar era pericoloso come testimone potenziale di qualche evento, Erokhin avrebbe anche potuto non parteciparvi, no? Vakar segue Erokhin, di conseguenza dove non c'è Erokhin, non c'è neanche Vakar. Ma Erokhin per qualche motivo non può permettersi di "non essere" in un certo posto e oltretutto fra brevissimo tempo, perciò si affretta ad ammazzare Vakar per non trascinarselo dietro.»

«Ammettiamo che sia così» annuì Pagnotta. «E in secondo luogo?»

«E in secondo luogo Erokhin ha alle calcagna un uomo di Denisov. E io spero molto che non se lo lascerà scappare.»

«È un bene che tu lo speri» sospirò Gordeev. «Non volevo parlartene, ma forse comunque lo farò. So che è crudele da parte mia, e forse inutile. Ma devo essere sicuro che tu lo capisca.»

Tacque per un po', giocherellando con le penne e le matite sulla scrivania di Nastja.

«Mi hai detto che Denisov era in debito con te, e perciò avevi il diritto morale di chiedergli un favore. Questo favore si è risolto nel fatto che gli hai tolto un figlio. Adesso sei tu in debito con lui, ed è un debito che non potrai mai saldare. Mai. E in nessun modo. Ti devi rendere conto che, finché Denisov è vivo, dovrai pagare per la tua imprudenza.»

«Questo lo capisco» rispose con voce inespressiva Nastja, e fra sé aggiunse: "Come avrebbe detto il generale Vakar, sono pronta ad assumermi

la responsabilità di tutto quello che ho fatto. Per quanto mostruoso possa suonare, lei, Vladimir Sergeevich, in un certo senso è diventato per me un punto di riferimento morale. Grazie. E mi perdoni."

## 7

La commemorazione funebre si svolgeva nell'aula magna dell'Accademia dello Stato Maggiore della Difesa. Edward Petrovich Denisov aveva insistito per andarci insieme a Nastja.

«Voglio vedere l'uomo per salvare il quale è morto mio figlio» aveva detto fermamente.

Stavano uno accanto all'altra nella folla di persone venute a dire addio al generale Vladimir Vakar: Nastja, pallida, distrutta, e l'alto e canuto Denisov, che non tradiva affatto il suo stato d'animo. Vicino alla bara videro la moglie e la figlia di Vakar, e accanto ad esse Dmitrij Sotnikov. Lisa era spaventosa a vedersi, sembrava che non capisse cosa stava succedendo, e facesse uno sforzo continuo per comprendere perché suo padre stesse lì disteso e degli estranei gli dicessero parole di commiato. Sul suo viso ingrigito c'era il marchio della follia e della disperazione. Ogni tanto le si piegavano le gambe, e Dmitrij doveva sorreggerla delicatamente, perché non cadesse. Elena invece era severa e solenne, e aveva il volto illuminato e sereno, come se udisse un coro di angeli che cantava solo per lei.

«Noi, soldati della divisione di truppe da sbarco aerotrasportate che il generale Vakar comandava, ricorderemo sempre che gli dobbiamo la vita. Lui ebbe l'ardire di non eseguire un ordine basato su un'informazione superata, rischiò tutto ma salvò noi, ragazzi, da morte sicura... Qui siamo sessantacinque uomini, e siamo venuti per dire che in noi Vladimir Sergeevich vivrà sessantacinque vite, perché finché saremo vivi e finché lo ricorderemo, lui sarà con noi.»

Nastja guardò la faccia emozionata del giovane, poi portò lo sguardo su quelli che stavano alle sue spalle. Sessantacinque giovani visi, sessantacinque paia di occhi che dicevano addio al loro idolo. Che cosa sarebbe accaduto dentro di loro, se avessero saputo che dovevano la vita a un assassino?

"No, per nulla al mondo. Non dirò niente a nessuno. Che il generale Vakar muoia come un eroe. Che questi sessantacinque uomini vivano a lungo e felici, che abbiano il loro idolo, al quale forse cercheranno di somigliare. La verità non servirebbe a nessuno, e nessuno la saprà mai."

«Anastasija,» Denisov le toccò la spalla «perché sua moglie sorride in modo così strano?»

«Crede che abbia trionfato la giustizia. Molti anni fa le hanno ucciso un figlio piccolo, e per tutto questo tempo lei ha incitato il marito a vendicarsi degli assassini. Diceva che l'anima del bambino non avrebbe trovato pace finché quei mostri calpestavano questa terra, e rimproverava di continuo Vakar perché non voleva occuparsene. E così ora il Signore l'ha punito.»

«Che follia. È malata di mente?»

«No, solo una fanatica religiosa. La figlia sì, è davvero gravemente malata. Pensi quali tormenti ha patito quell'uomo...»

«Per quanti anni?»

«Nove.»

«Una sorte poco invidiabile» scosse il capo Edward Petrovich. «Temo di essere blasfemo, ma mi sembra che quello che è successo sia stata per lui la soluzione migliore. Una liberazione.»

«Forse» ammise tristemente Nastja. «Forse.»

«E il delinquente? Intendo quello che ha sparato al generale e poi al mio ragazzo. Si sa chi è?»

«Si sa. Stiamo per catturarlo. A proposito, Edward Petrovich, i suoi uomini ci stanno aiutando molto. Probabilmente dico una sciocchezza, ma forse questo la consolerà un po'. Se lo prenderemo, sarà solo grazie a lei e ai suoi uomini.»

«...Modello di tenacia, fermezza e rettitudine morale. Vladimir Sergeevich era un uomo straordinariamente corretto, che non ha mai fatto del male a nessuno, non si è mai rivalso su nessuno. Noi, giovani ufficiali, abbiamo sempre cercato di esserne all'altezza e abbiamo preso esempio da lui...»

"Nessuno saprà mai. Nessuno."

## Ringraziamenti

Desidero esprimere il mio affetto e la mia ammirazione all'amica Irina Kozlova, che con abnegazione mi ha aiutato nella prima fase del lavoro, nonostante la malattia e una difficilissima situazione personale.

La mia profonda riconoscenza va anche al mio consulente abituale Sergej Zatochnyj e la mia sincera gratitudine a Ljudmila Zablotskena, che mi ha sostenuto nel momento più difficile del lavoro, quando avevo voglia di abbandonare tutto.

FINE